

d'alto tradimento portati innanzi a una speciale Corte di Giustizia (1). Si parlò di perdòno universale; ma pieno e intero fu a pochi accordato; altri pochi ebbero diminuzione di pena; a centottantanove fuorusciti venne tolto il sequestro su' loro averi, posto il 13 febbraio 1853; la quale *magnanimità sovrana*, bandita dal maresciallo Radetzky il 4 maggio, fu un vero scherno, avvegnachè i graziati nulla o ben poco possedessero. Non ostante la mitezza e, diciamo pure, la liberalità dei sentimenti di cui il Sire absburghese aveva fatto pompa nella occasione delle sue nozze — *sentimenti* portati a cielo non solo dai diari della monarchia, ma ben anche da John Russel nel Parlamento inglese — i sudditi italiani dell'Austria continuarono ad essere retti da autorità più che assoluta, despotica; l'arbitrio civile adunque era subentrato all'arbitrio militare. Le gravezze, non che diminuire, facevansi vie più maggiori; le probabilità d'una guerra contra la Russia — che però l'imperio non le indisse mai, e le ragioni son note — fornivano ai ministri di Francesco Giuseppe il pretesto di nuova e ingente prestanza di danaro; *prestanza volontaria*, che tale si voleva, ma che non pagandosi da nessuno fu forza al Governo di Vienna d'importarla alle Provincie, ai Comuni e persino alle Mani Morte; concedendosi però ampia facoltà ai Comuni di tassare a lor talento i cittadini (2). A maggiormente sconvolgere la vita economica delle popolazioni lombardo-venete, teneva subito dietro a quel prestito — se non in apparenza, certo in realtà forzato — una leva di soldati, il cui numero stragrande rendevala oltre ogni

(1) Il 16 aprile l'Imperatore decretò, che si annullassero i processi politici degli altri Stati della monarchia; per le provincie lombardo-venete il decreto venne firmato il 20 aprile.

(2) Domandavansi dal Governo cinquecento milioni di fiorini, da un miliardo e dugencinquata milioni di lire; il Lombardo-Veneto doveva pagare sessantacinque milioni di fiorini.

dire gravosa al paese, e il rifiuto di liberarsi con danaro — negli anni addietro sempre accordato — la rendeva sommamente odiosa: onde moltissimi, aborrenti dal vestire le militari assise dell'Austria, lasciate le famiglie e la patria, riparavansi nell'ospitale Sardegna.

Il settembre del 1855 era presso al suo fine, quando un avvenimento, gravissimo in se stesso e per le conseguenze sue, fortemente commoveva l'imperio; era il *concordato* dall'Imperatore conchiuso col Pontefice, non già nello interesse della religione, ma per amicarsi la casta sacerdotale; la quale poi, in compenso delle larghe concessioni fattele, dovea dare appoggio al suo Governo ed essergli di presidio nel combattere lo spirito di ribellione che incessantemente minacciava la sicurezza della monarchia. Francesco Giuseppe, che allora mostravasi tanto reverente alla autorità papale, pochi anni prima, e precisamente nel 1850, aveva deliberato di spartire fra Napoli e Toscana gli Stati della Chiesa, lasciando però Roma al Pontefice e ritenendo per sè Ferrara; e per avere la Francia assenziente a tale suo disegno, proponeva avesse a prendersi la Savoia, e la Sardegna, in risarcimento della provincia ceduta, a pigliarsi Parma e Piacenza. Se non che lo Czar di Russia, il quale voleva ancor rispettati i trattati di Vienna — sebbene già violati con l'annessione di Cracovia all'Austria — essendosi opposto a quello spartimento, i disegni dell'Imperatore andavano a vuoto. A farsi perdonare il *reo attentato* alla sovranità temporale dei Papi e a rendersi altresì benevoli i Curiali di Roma, il Sire austriaco deliberava di concedere ad essi sua protezione; e, pur d'ottenere l'aiuto di lor potenza morale, accordava al Chericato privilegi e diritti, che offendevano la dignità dell'imperio e ne scemavano l'autorità. A negoziare e scrivere il *Concordato* — invano dai ministri contrastato e da quanti saviamente pensavano impossibile cosa potersi con esso limitare i diritti della Chiesa e dello Stato — Pio IX deputava a Vienna il cardinale Viale Prelà, che il 18 agosto di quel-

l'anno 1855 lo fermava e soscriveva con monsignore Otmaro Rauscher, Arcivescovo della metropoli; ratificato poscia dal Pontefice e dall'Imperatore pubblicavasi, come sopra dicemmo, in sul cadere del settembre. — Il *Concordato* obbligò l'Austria a mantenere e proteggere la religione cattolica negli Stati della monarchia, ne' quali era in onore, con le prerogative e i diritti conferitigli dai sacri canoni. In virtù di esso venne abolito il regio *placet*, fatto libero il comunicare dell'Episcopato con Roma, col clero e col popolo per le faccende della Chiesa; fatta altresì libera ai Vescovi l'elezione dei vicari; concessa loro la piena facoltà di conferire o negare gli ordini sacri, d'istituire benefici minori, fondare e dividere parrocchie, ordinare preci pubbliche, convocare sinodi, pubblicare pastorali e proibire i libri giudicati dannosi alla morale e alla religione. Venne pure affidato ai Vescovi lo insegnamento religioso nelle scuole pubbliche e private, la nomina dei catechisti, e sottoposte al loro sindacato le elementari e le secondarie. Giusta i canoni del Concilio Tridentino doversi le cause ecclesiastiche giudicare d'allora in poi da giudici ecclesiastici, da giudici secolari quelle del matrimonio solo per gli effetti civili del sacramento. Fu concesso ai Vescovi il diritto di punire i chierici per mancanze alla disciplina ecclesiastica e di infliggere le pene canoniche ai violatori delle leggi della Chiesa; ai tribunali, di sentenziare su le cause civili e di punire i delitti commessi dagli ecclesiastici; e vennero lasciate a quelli anche le cause di patronato laicale. Il *Concordato* impose di rispettare a voce e in iscritto la religione cattolica, la liturgia sacra, i sacerdoti, e di conservare alle chiese la immunità, salva sempre la sicurezza pubblica; affidò ai Vescovi i seminari; l'elezione dei parrochi fatta per concorso; alla Santa Sede, la nomina dei prelati, alle principali dignità capitolari delle metropoli, qualora non di juspatronato; e serbò le secondarie all'Imperatore — eccetto quelle di patronato e di libera collazione dei Vescovi — ed eziandio le nomine dei canonici e

dei parrochi di juspatronato. Concedè alla Santa Sede il diritto di creare nuove diocesi, però col consenso dell'Imperatore, al quale fece obbligo di provvedere di congrua prebenda le parrocchie che ne fossero mancanti. Concesse ai regolari della monarchia piena libertà di comunicare coi loro capi dimoranti in Roma, di visitare i conventi dello Stato, di spedir lettere circolari che toccassero alla disciplina; e intera libertà ai Vescovi di istituire conventi. Volle, si avessero a considerare sacri e inviolabili i possedimenti della Chiesa, cui concedette di comperare nuovi beni; e stabili che vendita nessuna si potesse fare, se prima non consentita dalla Santa Sede. Determinò doversi i beni ecclesiastici amministrare giusta le prescrizioni canoniche; e i benefizi vacanti, da una Commissione mista. Confermò il diritto d'esigere le decime ove tuttora esistessero; e là dove fosser cessate, avesse il Governo a supplire con annui assegnamenti. In fine ordinò si regolasse giusta le dottrine della Santa Sede ciò che non trovavasi scritto nel *Concordato*; che dovevasi ritenere dall'Imperatore quale *legge dello Stato* da osservarsi in perpetuo, abrogandosi le convenzioni e le leggi allora esistenti su le faccende ecclesiastiche della monarchia. — Questi sommariamente gli articoli del *Concordato* conchiuso tra Roma e l'Austria; il quale scemò di tanto l'autorità imperiale, di quanto accrebbe la potenza pontificia; che se esso non pose a repentaglio la civiltà — come da alcuni allora si asserì — certamente l'alleanza della Chiesa con l'imperio non avrebbe avvantaggiata mai. Se per la Corte papale quelle convenzioni furono una splendida vittoria, specialmente considerando i tempi che correvano, sonarono per l'Austria una vera sconfitta; tale atto, rivelando la interna debolezza della signoria absburghese, facevala scadere dimolto nella opinione de' Governi d'Europa, soprammodo poi di que' di Germania: l'imperio trovossi allora nella dipendenza di Roma.

I rappresentanti di Francia e di Bretagna nel muovere, in seno al Congresso di Parigi, aspre censure al Borbone di Napoli e al Pontefice per li modi tirannici coi quali dai loro ministri governavansi gli Stati, avevano pure inteso di riprendere con le stesse censure Francesco Giuseppe, che lasciava dalla fazione soldatesca ferocemente reggere le provincie italiane a lui soggette. Avvedutisi di ciò i consiglieri dell'Imperatore, deliberati di farla per sempre finita col Governo militare del Lombardo-Veneto, con lo informare la politica interna a principi di moderazione e anche di libertà — giusta i consigli dell'amica Inghilterra, che li sollecitava caldamente di riforme liberali — cercarono di riavvicinare l'Austria alla Francia, la quale andava ogni dì più stringendosi alla Russia, ed eziandio rendere, se non favorevoli, meno avverse le popolazioni alla monarchia. A vie meglio raggiugnere tale intento, e a chiamare altresì l'attenzione d'Europa su la politica di conciliazione che intendevano inaugurare, pensarono di rimandare l'Imperatore a Venezia e a Milano, nella certezza che tornerebbe gli facile cattivarsi l'affezione di quelle mediante qualche atto di perdono, di clemenza e generosità, e con promessa d'appagare lor legittimi desidèri ordinando le provincie italiane a Stato quasi indipendente, salva sempre la unità della monarchia. A far che i popoli avessero a ricevere lietamente e festosamente il Sire asburgese, i ministri intesero blandirne gli animi e accarezzarli col richiamare a vita le *Congregazioni Centrali* di Lombardia e delle Venezie (1), disciolte per gli avvenimenti del 1848. Se i membri, che le composero, non fossero stati imposti alle città, ma da queste liberamente eletti, le nuove *Congregazioni centrali* avrebbero potuto conseguire il loro

(1) Il decreto, col quale ristabilivansi le *Congregazioni centrali*, apparve sui primi del novembre 1856.

scopo, di dar cioè la massima speditezza allo sbrigliamento delle faccende dei Comuni e forse forse un certo che di indipendenza; non essendo stato così, quell'atto politico perdetto ogni significanza e fu veramente nullo. — Poco dopo la metà del novembre di quell'anno 1856 Francesco Giuseppe e Maria Elisabetta, consorte sua, lasciata l'imperiale Vienna, recavansi a Trieste, indi per mare a Venezia, su la cui *Piazzetta* scendevano in su la sera del 25 di quel mese stesso. Le artiglierie de' forti e le campane della città, nello annunziare l'arrivo degli augusti sposi, più che strepito allegro facevano spaventosa gazzarra, nella quale perdevansi gli applausi degli interessati e degli ambiziosi accorsi a ricevere e a compiere i Sovrani, non però gli applausi del popolo, che, ito loro incontro non per festeggiarli, ma per curiosità, tennesi dignitosamente silenzioso. Se rimostranza veruna d'affetto i Veneziani non fecero mai allo Imperatore — avvegnachè fosse ancor troppo viva la memoria de' patimenti sofferti e che tuttavia soffrivano dal tirannico suo reggimento — gli si mostrarono riconoscenti quando seppero liberati dal sequestro i beni dei profughi, aperto il carcere a settantadue condannati per crimine d'alto tradimento, e assolti i Comuni di Venezia, Burano, Malamocco, Murano, Chioggia e Pellestrina dal debito di tredici milioni di lire, che sin dal 1848 essi avevano con lo Stato per lo scambio imposto delle cedole comunali con quelle dell'erario. In sui primi del nuovo anno il 1857, il Monarca e la consorte sua, lasciata Venezia, visitavano le provincie, dovunque, più che accoglienza affettuosa e benevola, ricevendo omaggi servili da coloro che ragioni d'ufficio, di ministero, di cariche costringevano a fare; e ne avevano altresì dalla vituperevole schiera di cortigiani, i quali con le adulazioni più codarde sono soliti ottenere dai principi titoli — che poi degnamente non sanno portare — e onori, che per essi onor vero non sono mai. — Il 15 gennaio l'augusta coppia giugneva alla metropoli lombarda — alle cui porte il supremo Maestrato

de' cittadini davale il benvenuto (1) — e vi entrava in mezzo a folla innumerevole di gente venuta da tutte le terre del contado milanese per veder da vicino *lui*, per lo innanzi tanto feroce contra i suoi sudditi italiani e tanto odiatore d'ogni libertà, e allora d'animo clemente e risoluto a concedere ciò che prima aveva negato, *un libero reggimento*. A Milano, assai più che altrove, il popolo ebbe contegno grave e severo; e pur contegnoso mantenessi in mezzo alla gioia e ai tripudi, cui per poco abbandonossi alla novella del perdono accordato dall'Imperatore a tutti i condannati per crimine di lesa Maestà (2), della liberazione di quanti stavano sotto processo e del licenziamento della Corte speciale di giustizia in Mantova, nella quale avevano sieduto uomini che giudici non eransi potuto chiamare, ma *carnefici*: li aveva voluto così chi, dopo tante morti, tanti supplizi e tante vendette, *clemente* perdonava! — Le riforme negli ordini politici e amministrativi di Lombardia e delle Venezie, già da tempo promesse e annunciate — riforme e rinnovamento che, dai partigiani dell'Austria affermavasi, avrebbero pienamente risposto alle aspirazioni degli Italiani — conobbersi dalla lettera del 28 febbraio di Francesco Giuseppe all'arciduca Massimiliano, fratello suo, cui, mentre fidava *l'officio di governatore generale del Lombardo-Veneto, conferiva i poteri necessari per compiere in modo degno il mandato suo nel regno; per soddisfare ai bisogni in ciò che toccherrebbero il maggiore svolgimento intellettuale e morale*

(1) In quella occasione solenne il Podestà di Milano — uomo all'Austria affezionato — in nome de' suoi concittadini rivolse all'Imperatore parole di servile obbedienza. A parlare così, e certo con sua vergogna, era egli stato mosso da *paura*, sempre perturbatrice dell'animo, o da sua *soverchia devozione a lui* che tiranneggiava la patria? Forse, da quella e da questa.

(2) Ciò avvenne il 25 gennaio con lettera scritta dall'Imperatore al maresciallo Radetzky.

dei popoli; in fine, per fare tutto quanto reputasse necessario al benessere del paese, che stavagli sommamente a cuore. Ma dell'autonomia, già bandita agli Italiani e tanto magnificata dai ministri austriaci — avvegnachè per essa il Lombardo-Veneto leverebbesi a Stato *quasi indipendente* dalla monarchia — l'Imperatore non diede cenno veruno nella sua lettera; e siccome delle riforme, da penne vendute allo straniero portate a cielo e delle quali il Sire abburghese era stato *a parole* larghissimo, nessuna degna di considerazione venne mandata a effetto tranne la surrogazione del civile reggimento alla potestà militare, così non pochi di coloro che tenevansi per l'Austria, veggendosi delusi nelle concepite speranze d'un migliore avvenire, cominciarono a scostarsene. Dopo aver concesso al vecchio maresciallo Radetzky il chiesto riposo (1); dopo avere chiamato Giulyay al comando supremo del secondo corpo d'esercito e delle armi imperiali del regno, della Carinzia e della Carniola; in fine, dopo aver soddisfatto alla vanità di molti partigiani con segni d'ordini cavallereschi o con titoli — che diconsi d'onore, ma che proprio per se stessi onore non danno (2) — Francesco Giuseppe e l'augusta sua sposa il 2 marzo per la via di Cremona facevano ritorno a Vienna; e l'arciduca Massimiliano recavasi a Trieste per

(1) Il 28 febbraio l'Imperatore, nel partecipare a Radetzky la concessione del riposo implorato, scrivevagli, che « il maresciallo sarebbe ospite cordialmente bene accolto ne' suoi palagi di Stra, di Monza, nella villa reale di Milano, nel palazzo imperiale di Vienna, di Hetzendorf, dell'Augarten... potendo così compiacerlo del suo provato consiglio, ogni qualvolta ne abbisognasse. » — Il primo marzo da Verona Radetzky annunciava all'esercito il suo ritirarsi a vita quieta: « Io però non prendo congedo da voi, così diceva ai soldati; io rimarrò sempre in mezzo a voi; solo rimetto a più giovani forze il faticoso dovere di istruirvi. » Egli contava novant'anni d'età, de' quali settantadue passati sotto le bandiere austriache.

(2) « Non i titoli onorano gli uomini, ma gli uomini i titoli. » Così Machiavelli.

compiere faccende che toccavano la marineria imperiale, della quale era comandante supremo. Il 23 di quel mese di marzo, lasciata Trieste, portavasi a Venezia a prendervi le redini del governo di Lombardia e delle Venezie; e il 19 aprile veniva a Milano.

Appena assunta la suprema potestà, il giovane principe — le cui belle doti dell'animo e la cavalleresca cortesia andavano compagne a intelligenza non comune e a volontà ferma d'operare il bene — volgeva subito tutte sue cure a trovar modo di conciliare i sudditi italiani alla monarchia asburghe. Ma gli sforzi suoi, nobili e saggi, dovevano cadere a vuoto, avvegnachè ostasse a questi primamente il sentimento nazionale, che ogni dì più ingigantiva; e ostasse in secondo luogo la fazione soldatesca, la quale, per avere un giorno salvate all'imperio le provincie lombardo-venete, credendosi in diritto di spadroneggiarle sempre, era piena d'ire e di sdegni a cagione della potestà perduta; e nel fuoco di sue ire e degli sdegni suoi soffiando con intento malefico il maresciallo Giulai, quella fazione continuava come per lo addietro a insolentire, e spesso di sua forza abusando commetteva soverchierie e prepotenze: onde l'odio all'Austria cresceva a dismisura, non ostante il buon volere dell'Arciduca di ricondurre le popolazioni a conciliazione e a pace. Nè da Vienna potevano venirgli gli aiuti bisognevoli all'impresa; non dall'Imperatore, il quale era nimico di libero reggimento, e soltanto per le preghiere del fratello, non già per amore a quel paese, che egli aveva scritto *stargli sommamente a cuore*, ebbe talvolta a concedere grazie, e sempre quando il negarle sarebbe stata soverchia severità, fors'anche ingiustizia; non dai ministri aborrenti di riforme, specie di quelle che scemassero l'autorità loro o del Sovrano. Non scoraggiato da sì gravi opposizioni, il buon principe — che lena e volontà di fare possedeva — non lasciava di chiedere istantemente all'Imperatore lo adempimento di quanto a Venezia e a Milano aveva in modo solenne promesso, e dirgli con

franchezza come il non dare o anche il ritardare le riforme volute dai tempi negli ordini politici e amministrativi potesse mettere a repentaglio la salute dell'imperio; ai quali saggi consigli di prudenza e di giustizia il Sire austriaco rispondeva decretando il *contarsi di nuove monete*, che per non essere poi state conguagliate all'antiche, arrecarono non lievi danni ai traffici interni delle provincie; e decretava altresì *universale l'obbligo alle armi*, obbligo che molto ferì il sentimento nazionale de' Lombardo-Veneti. Per le rotture diplomatiche della Sardegna con l'Austria, seguite intorno a quei tempi, venuti quelli in isperanza di non lontana guerra tra i due Stati rivali — guerra che doveva essere apportatrice all'Italia d'indipendenza e libertà — prendevano allora a osteggiare apertamente il Governo, dal quale avevano sofferto e tuttavia soffrivano tanta oppressione e inaudite violenze.

Sino dal cominciare del 1856 tre insigni italiani, *Daniele Manin* — l'antico prigioniero dei *Piombi* e il Dittatore di Venezia repubblicana — *Giorgio Pallavicino* — il carbonaro del 1821 e il cattivo dello Spielberg — e *Giuseppe La Farina* — l'esule di maschie virtù e d'incrollabile fede — avevano costituita una società politica, il cui titolo di *Nazionale Italiana* chiariva lo scopo de' fondatori; alla quale in breve tempo scrivevansi cittadini d'ogni contrada della penisola onorandissimi e di somma autorità, tra essi Giuseppe Garibaldi (1). *Indipendenza e unificazione della patria*,

(1) Il 5 luglio di quell'anno 1856 Garibaldi così scriveva a Pallavicino: « Amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per l'affetto mio e per la mia fiducia. Io devo in due parole dirvi che sono con voi, con Manin e con qualunque de' buoni Italiani che mi menzionate; vogliate dunque farmi l'onore di ammettermi nelle vostre file, e dirmi quando dobbiamo fare qualche cosa. Desidero che mi comandiate in ogni circostanza. »

questa l'insegna e il *nuovo motto* che diventò il *credo* della parte liberale; ma come conquistare la prima e raggiugnere la seconda se non col riunire tutte le forze vive della penisola sotto un' unica bandiera, la bandiera dei tre colori nel 1848 innalzata da Carlo Alberto e gloriosamente tenuta in alto e rispettata dal successore e dall'esercito suo? Se l'Italia, rifatta nazione, deve avere un Re, verun altro può esserlo fuor di Vittorio Emanuele; il quale ad esempio del padre le libertà concesse e i patti giurati fedelmente manteneva e religiosamente conservava: onde *Italia e Vittorio Emanuele* fu di quei giorni e di poi il grido di guerra del *grande partito nazionale*. Come sempre le cose nuove, così allora il disegno di Manin incontrava nimici dimolti, i quali non soltanto combattevanlo apertamente con gli scritti, ma eziandio occultamente con arti subdole; e, accusando l'autore di esso d'aver mutata l'antica fede repubblicana in monarchica, tentavano perderlo nell'opinione pubblica a lui tanto favorevole; ma quel forte d'animo e di mente stette saldo ne' suoi propositi e vinse. Pur serbando fede a' suoi principi antichi, il fiero Dittatore di Venezia erasi già da tempo separato dai *Mazziniani*; e persuaso che, nelle condizioni in cui di quei di trovavasi l'Europa, non potevasi fare l'Italia con la repubblica, bensì con le armi di Vittorio Emanuele, erasi accostato alla parte liberale monarchica della Sardegna, studiandosi di raccogliere e strettamente legare insieme gli uomini di tutte le parti politiche amanti la patria sopra ogni altra cosa, e costituire con essi un solo, un grande partito nazionale. « Vincoli potenti d'unione, scriveva allora Manin (1), sarebbero la comunione dello scopo e la ferma risoluzione di sacrificare le predilezioni di forma politica in quanto per lo conseguimento dello scopo fosse richiesto. » — La

(1) Lettera del 22 gennaio 1856 a uno statista inglese, scritta da Parigi e pubblicata il 15 febbraio nel *Diritto*.

monarchia e la casa di Savoia erano state accettate dall'esule illustre e accettavansi poscia dal partito nazionale, a patto che quella fosse *unitaria* e l'altra *avesse a concorrere lealmente ed efficacemente a rendere l'Italia indipendente ed una; se no, no* (1). — Per compiere la sua missione la monarchia, affermava egli, *deve astenersi da ogni accordo coi perpetui nimici d'Italia*; e in fatto noi la vedemmo in quell'anno stesso nelle conferenze di Parigi protestare per bocca di Cavour *contra la militare signoria dell'Austria nelle Legazioni e nei Ducati, e denunziare all'Europa civile il mal governo dei principi italiani devoti all'imperio degli Absburghest e da questo protetti*. Due partiti politici — l'uno forte per numero, l'altro per lo stato di coloro che lo componevano — stavano di fronte a Manin; il partito *puro mazziniano*, il quale non voleva monarchia, e facendo della forma di governo quistione suprema, mostrava amar più la repubblica della patria; il partito *puro piemontese*, limitando le sue aspirazioni a un regno dell'Alta Italia, chiarivasi assai più amatore della dinastia sabauda, che della patria italiana. Ma con lo andare del tempo moltissimi di que' due partiti, persuasi soltanto nella concordia e nell'unione stare la forza, risposero alla chiamata fatta da Manin, da Pallavicino e da La Farina in nome della patria comune scrivendosi nelle file del *partito nazionale*, che allora diventava grande e potente, e dettava in Torino in quell'anno 1856 il suo programma così: « La Società Nazionale Italiana dichiara: che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica e d'interesse municipale e provinciale il gran principio dell'Indipendenza e Unificazione italiana; che sarà per la Casa di Savoia, finchè la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta la estensione del ragionevole e del possibile; che non predilige tale o tale altro ministero sardo, ma che sarà per

(1) Lettera del 22 gennaio 1856 a uno statista inglese, scritta da Parigi e pubblicata il 15 febbraio nel *Diritto*.

tutti quei ministri che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni quistione interna piemontese; che crede all'Indipendenza e Unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese. » Chiaro era lo scopo, al quale tendeva il partito nazionale, nè meno chiaro e reciso il suo programma; esso mirava a riunire tutte le forze della nazione, a valersi di monarchici e repubblicani, e ad appoggiarsi alla casa sabauda e alla Sardegna, la cui importanza morale e il cui prestigio dalla fortunata guerra d'Oriente e dal contegno de' suoi rappresentanti al Congresso di Parigi erano stati ingranditi dimolto.

Contra l'unità monarchica italiana di Manin, Pallavicino e La Farina erasi di quei tempi levato quel partito, che, sorto dopo la famosa trama di Stato del 2 dicembre 1851 e cresciuto in forza col crescere della fortuna del terzo Buonaparte, voleva allora restaurare il trono di Gioachino Murat a favore del figliuolo suo Luciano. In verità nel reame di Napoli le tradizioni del *Re-soldato* erano splendide quanto le gesta da lui operate e, se vuolsi, anche generose per la magnanimità e grandezza dell'animo suo e per la guerra d'indipendenza da lui tentata al cadere del primo imperio; ciò non pertanto la parte murattiana pochi aderenti contava nel regno; nessuno in Sicilia, la quale tutta erale avversissima; i più, nei fuorusciti, cui la restaurazione di quel trono doveva aprire le porte della patria; la sua forza trovavasi unicamente nello appoggio dell'Imperator de' Francesi. Cavour avevala pure in su le prime favoreggiata, avvegnachè, con l'aiutare Luciano alla recuperazione della corona paterna, avesse mirato a legarlo alla sua politica e averlo compagno nella disegnata impresa contra l'Austria. Ma subito avvedutosi, che surrogando Murat al Borbone venivasi a sostituire in Italia lo spadro-neggiare di Francia a quel dell'Austria; e bene preveggendo, che con lo introdurre nella penisola una nuova dinastia si allontanerebbe il compimento della nostra più

cara aspirazione, *l'unità patria*, Cavour allontanavasi dalla parte murattiana per accostarsi al partito nazionale. Luciano Murat, allo scopo di guadagnare alla sua causa il favor popolare, che poteva rendergli agevole la via al trono tanto desiderato, aveva fatto pubblicare in Inghilterra un opuscolo sotto il titolo: *Quistione italiana, Murat e i Borboni*; lavoro questo d'Aurelio Saliceti, un uscito napoletano (1), nel quale, svelate da prima tutte le brutture della tirannide borbonica e portati a cielo i benefizi venuti al reame dal reggimento de' Napoleonidi, inneggiavasi poscia alla restaurazione di Murat. A vie meglio assicurare le popolazioni del regno su gli intendimenti di Luciano, l'opuscolo chiudevasi con una lettera dello stesso pretendente al nepote Pepoli, in cui dichiarava: = Tenersi egli pronto a servire la patria, pronto alle sue chiamate; far voti per lo adempimento dei disegni del padre, il quale primo aveva alzato lo stendardo dell'unione e gridata la libertà dell'Italia..... Affrancati i Municipi e lasciati liberi nella interna loro amministrazione, volere egli tutto consecrarsi al benessere dei popoli suoi con l'aiuto di coloro che il paese fossegli per indicare, e che certo sarebbero i più *interessati* a fargli conoscere il vero. = L'imperatore Napoleone, il quale avrebbe appoggiato il pretendente ne' suoi disegni se si fosse governato con prudenza e saggezza, letto ch'egli ebbe quell'opuscolo, non solo ne impedì la vendita negli Stati suoi, ma fecelo dal diario il *Monitore* altamente riprendere. Daniele Manin e i più ardenti tra i profughi napoletani protestarono con forza e fierezza contra le affermazioni e le mire ambiziose di Luciano Murat, avvegnachè

(1) Aurelio Saliceti, valente giureconsulto, era stato nel 1848 ministro di Ferdinando Borbone. Lasciata Napoli dopo i casi sanguinosi del 15 maggio, andò a Roma, e nel 1849 siedette, triumviro con Mazzini, al governo della Repubblica; caduta la quale esulò d'Italia. A Parigi conobbe Murat, che gli fu largo di soccorso e lo tolse alla miseria in cui trovavasi, e ch'egli aveva sopportato con animo forte e dignitoso.

portassero la discordia nella parte liberale monarchica d'Italia e la dividessero proprio allora che grande era il bisogno di concordia e d'unione. « Quanto Murat *pretendente* ha promesso, così Manin (1), Murat *Re* non vorrà, nè potrà mantenere; Murat sul trono di Napoli sarebbe fatalmente, per la forza inevitabile delle cose, l'emulo e il rivale di casa Savoia, perciò l'amico, l'alleato segreto o palese dell'Austria: donde il consolidamento della signoria absburghese nel Lombardo-Veneto. Per Murat introdurrebbesi in Napoli una nuova indiretta dipendenza straniera, quella di Francia; per lui la Sicilia si separerebbe dal reame per venire a mano dell'Inghilterra, che ne agogna il possesso; e così l'Italia conterebbe un padrone di più; in fine, per lui creerebbesi un nuovo gravissimo ostacolo alla unificazione futura della patria. » — Il Saliceti, col mettere in luce nel suo opuscolo i disegni dei Murattisti e le ambizioni del loro capo, guastò la causa del pretendente; la quale venne poscia mandata a piena ruina dalle proteste generose dell'ex-Dittatore di Venezia e dei fuorusciti napoletani; e al levarsi del vessillo unificatore « *Italia con Vittorio Emanuele* » Luciano Murat si ritrasse dal campo, sul quale era sceso per contendere al Re di Sardegna la gloria di fare la patria *indipendente, libera e una* (2).

Vittorioso della parte murattiana, non però compiutamente vinta (3), restava a Manin di combattere la mazzi-

(1) Lettera del 4 novembre 1856 a Bianchi Giovini, direttore del diario *l'Unione*.

(2) Nel suo opuscolo Aurelio Saliceti scriveva: = Partecipare egli alla dolorosa convinzione dell'impossibilità in cui trovavasi la Sardegna di ridurre l'Italia tutta sotto un solo scettro. La salute d'Italia, quando la Sardegna sola non possa riunirla, nè liberarla, trovarsi nelle Due Sicilie. Il solo uomo che, per potenza di tradizioni, possa convenire all'uopo, non altro essere che il principe Murat.

(3) I Murattisti non avevan cessato da agitarsi e da agitare; non potendo combattere con vantaggio gli avversari, tentavano perderli nell'opinione pubblica spargendo le più brutte menzogne a danno loro.

niana; la quale, non ostante l'esito infelice sortito ai tentativi di Milano, di Sarzana, del Cadore, di Lunigiana e della Valtellina, tuttavia forte per numero, andava ogni giorno creando ostacoli alla *Società Nazionale*. L'antico Dittatore di Venezia e gli operosi suoi compagni, Pallavicino e La Farina, davansi allora a fare propaganda unitaria monarchica; e gridando *la concordia tra le idee che preparano le rivoluzioni e i fatti che le compiono, tra la penna e la spada, l'intelligenza e la forza*, invitavano a lor parte quanti mettevano innanzi a tutto e sopra tutto il principio dell'indipendenza e unificazione della patria, e *accettavano* la cooperazione di casa Savoia alla grande opera dell'italiana emancipazione (1). A gettare lo scisma nel campo avversario Mazzini alzava di que' giorni *bandiera neutra*, come quella che, essendo bandiera di conciliazione e di concordia, al rompersi della guerra allo straniero avrebbe potuto chiamare attorno a sè gli uomini di tutti i partiti e unirne strettamente le forze al comune intento (2). Ma contr'essa protestò Giorgio Pallavicino, il quale, reputando impossibile allora ogni conciliazione, non già coi repubblicani, bensì coi seguaci di Mazzini — che pretendevano personificare in se stessi tutta la grande parte repubblicana d'Italia — respingendo la *bandiera neutra*, acclamava animosamente quella de' *tre colori con la croce di Savoia*, dietro la quale da cento mila soldati stavano pronti a valicare il Ticino al cenno di Vittorio Emanuele. Le parole del Pallavicino, piene d'amor patrio, trovarono eco generosa nel cuore di moltissimi mazziniani quando la Sardegna indisse guerra all'Austria; avvegnachè,

(1) *Credo politico della Società Nazionale Italiana*, della quale rive-
lava l'indole e lo scopo.

(2) Sollevare il paese in nome dell'unità italiana senza bandire *forma politica repubblicana o monarchica*, questo il principio della *bandiera neutra* di Mazzini.

lasciato il loro *maestro* che di guerra regia non voleva sapere, corressero a combatterla sotto l'insegna nazionale, tenuta lealmente sempre in alto dal re Vittorio Emanuele, e a fianco dei valorosi soldati d'una nazione sorella, la Francia. Non mai dunque *bandiera neutra*, perchè sarebbe stata la massima delle viltà abbassare quella che gloriosamente aveva vittoriato due volte a Goito, a Pastrengo, a Peschiera, a Sommacampagna e a Custoza; che aveva indietreggiato dal Mincio, non per virtù dell'armi nemiche, ma perchè sopraffatta dal numero di esse; e che, prostrata a Novara, avevanla i soldati di Sardegna poco innanzi rialzata nella lontana Crimea a onore proprio e a gloria dell'Italia.

Vincitore nell'Assemblea legislativa e nel Senato degli oppositori alla politica seguita nel Congresso di Parigi, Cavour, omai deliberatissimo di cacciare gli Austriaci dall'Italia e convinto che per essere la diplomazia impotente a risolvere la quistione italiana bisognava venire alla prova delle armi, preparossi a questa. E siccome ei tenevasi certissimo che Francia e Inghilterra sarebbero state per Vittorio Emanuele, se Francesco Giuseppe fidando ne' suoi poderosi eserciti l'avesse assalito, così intese allora a spingere il Governo di Vienna a indire primo la guerra alla Sardegna; il quale suo scopo egli seppe di lì a non molto pienamente raggiungere. Abbisognava quindi senza por tempo in mezzo e innanzi a tutto mettere il paese in istato di frenare l'invasione dell'armi nemiche — che certamente al subito rompersi delle ostilità avrebberlo allagato — col rialzare le fortificazioni d'Alessandria, nel 1814 abbattute dall'Austria e alla cui riedificazione erasi questa sempre opposta. A tale scopo Cavour poco dopo il suo ritorno da Parigi chiese e ottenne dal Re un milione di lire; e quando in Parlamento Solaro Della Margarita protestò contra quelle fortificazioni ch'egli affermava provocar l'Austria, il gran Ministro parlò in questa sentenza: « In opposizione

ai trattati di Vienna accresconsi dall'Austria le fortificazioni di Piacenza, le quali si innalzano non contra il ducato di Parma, ma contra la Sardegna: onde se provocazione esiste, questa non viene dal Governo del Re » (1). Il decreto delle nuove difese d'Alessandria incontrò tale e tanto favore, che la sottoscrizione promossa dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino — meritamente popolare — per lo acquisto di cento cannoni da munir quelle, ottenne in brevissimo tempo lo scopo desiderato. Nè solo in Italia, m eziandio in Parigi per opera di Manin, annuente l'Imperatore, in Londra dal *Daily News* e nelle lontane Americhe si raccolsero danari per li cento cannoni (2). Mazzini, dallo entusiasmo col quale era stata ricevuta la sottoscrizione per lo armarsi d'Alessandria, fatto accorto che egli e la sua parte andavano in Italia perdendo il campo, cercò allora racquistarlo col bandirne una nell'*Italia e Popolo* di Genova, diario suo, per la compera di diecimila schioppi da fornirsi a quella provincia italiana, che prima si levasse a guerra contra l'Austria. Il Governo, il quale in

(1) Fu il 14 marzo 1857 che Cavour domandò all'Assemblea nazionale la ratificazione di quella spesa fatta alcuni mesi innanzi per provvedere *d'urgenza* alla bisogna.

(2) Nella sua lettera-circolare del primo settembre 1856 a parecchi diarii inglesi e belgi, Daniele Manin scriveva così: « Ciò che deve imprimere a tale manifestazione l'impronta nazionale d'una maniera incontestabile è il concorso degli Italiani non Piemontesi... A fine di togliere ogni equivoco e ogni inesatta interpretazione, che potrebbero usufruttarsi dai nimici nostri, è buona cosa dire chiaramente ciò che la sottoscrizione significa. Ciò non è una manifestazione del *partito*, ma un atto d'approvazione della politica d'un Governo, è puramente e semplicemente una manifestazione nazionale. Chi vuole l'Italia francata dalla signoria straniera, può e deve sottoscrivere, qualunque sieno le sue opinioni politiche su gli altri punti della quistione italiana. In una parola, il sottoscrivere degli Italiani significa: *Noi vogliamo che l'Austria se ne vada*; e il sottoscrivere degli stranieri significa: *Noi ci associamo a tale volontà*. Nulla di più, nulla di meno. »

su le prime avevala lasciata passare, quando vide il diario mazziniano dare in escandescenze clamorose, temendo non avessero queste a promuovere rumori e tumulti all'interno e provocare richiami e lamentanze da esteri Stati, impedì la sottoscrizione: donde nuove ire e nuovi sdegni di Mazzini e de' partigiani suoi, a' quali davano sfogo con ingiurie e villanie ai ministri.

Il 7 gennaio del nuovo anno, il 1857, riaprivansi dal Re i Parlamenti subalpini ed era la terza sessione della quinta legislatura; nella quale solenne cerimonia Vittorio Emanuele ai rappresentanti della nazione e ai Senatori insieme raccolti parlava queste parole: « Quando io venni tra voi a inaugurare la passata sessione (1) una grande guerra combattevasi in Oriente; la Sardegna vi concorse con vigore e disinteresse; i nostri soldati di terra e di mare, gareggiando di ogni militare virtù coi più famosi eserciti del mondo, contribuirono alla pacificazione dell'Europa, crebbero la rinomanza del paese. Il Parlamento, interprete dei sentimenti della nazione, ha già adempiuto un debito di riconoscenza e d'affettò, tributando a quei prodi meriti encomi; associandomi a voi in questa solenne circostanza mi è grato ripetere, che hanno bene meritato della patria. Il Congresso di Parigi ha posto fine alla guerra, rese più stretti i vincoli di alleanza che ci uniscono a Francia e Inghilterra, ristabiliti gli antichi legami d'amicizia con l'Imperatore delle Russie. La Sardegna ne uscì con fama di politica prudenza, di civile coraggio. Per la prima volta in un consesso europeo gli interessi d'Italia furono propugnati da uno Stato italiano, e venne dimostrata a evidenza la necessità per l'universale bene di migliorarne le sorti. Il mio Governo, sicuro del vostro concorso, confortato dal sentimento nazionale che non cessa di manifestarsi

(1) La seconda della quinta legislatura, che fu aperta il 12 novembre 1855.

con grandi e spontanee *dimostrazioni*, proseguirà costante nella politica che abbiamo iniziata. Il ritorno della pace, più favorevoli raccolti e il progressivo svolgersi della ricchezza nazionale avendo migliorata la condizione del pubblico erario, discuterete per la prima volta un *bilancio* in cui le spese e le entrate ordinarie si pareggiano pienamente. Meno preoccupati degli argomenti dell'erario, voi potrete, o signori, nella presente sessione portare a compimento le riforme della amministrazione provinciale, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione, non che di altri rami di pubblico servizio sui quali già siete stati altre volte chiamati a deliberare. Le dure prove che con lo aiuto della Provvidenza abbiamo superate, le grandi opere ultimate in mezzo a straordinarie *difficoltà* dell'erario, la parte da noi presa nella politica europea, posero in chiaro l'efficacia e la bontà delle istituzioni, che il mio magnanimo Genitore a' suoi popoli largiva. Rese più solide dal tempo, fatte feconde dall'unione intima del trono con la nazione, esse assicureranno alla patria nostra un avvenire di prosperità e di gloria. » — Le parole del Re non accontentarono molti; su quanto egli aveva affermato e che toccava alla politica estera e alle condizioni dell'erario pubblico alcuni mossero dei dubbi e fecero gravi censure; altri poi non aggiustarono fede nessuna alle promesse di riforme nelle amministrazioni e negli ordinamenti dello Stato. E in verità, come mai poter credere, che il Governo fosse allora per concedere certe riforme invano per lo innanzi tante volte richieste? Il Re aveva bensì parlato delle spese e delle entrate che pienamente, assicurava egli, si pareggiavano; ma aveva taciuto delle spese straordinarie, e il motivo di tale silenzio è facile a indovinarsi. Alquanto aspre furono le discussioni su la politica esterna seguite di poi nell'Assemblea legislativa il 15 di quel mese di gennaio. Le ebbero provocate Brofferio e Pallavicino, chiamando a render conto del suo operato il gran Ministro di

Vittorio Emanuele e del come egli aveva risposto all'alto incarico datogli dal Parlamento di tutelare gli interessi e l'onore della nazione. Chiese il primo degli interpellanti a Cavour ciò che da Francia e da Inghilterra era stato fatto dopo il Congresso a favore dell'Italia, e ciò che era stato fatto dalla Sardegna a vantaggio della Sicilia levatasi contra la tirannide borbonica; e, dopo avere rimproverato il Ministro d'essersi tenuto spettatore indifferente degli ultimi casi di Napoli, accusavalo d'aver destato, al suo tornar di Parigi, nel cuore dei popoli italiani le speranze di un lieto avvenire, speranze non avveratesi mai. — Terminato Brofferio il suo dire, alzossi Pallavicino a gridare contra Cavour, il quale, pur confessando essere la diplomazia impotente a mutare le condizioni dei popoli, appoggiavasi ad essa e avversava la rivoluzione. Davagli colpa altresì di troppo differire certe riforme indispensabili, che i tempi e i bisogni delle popolazioni altamente chiedevano. « Non dubito, così parlava l'antico prigioniero dello Spielberg, che la Casa di Savoia, forte dell'opinione pubblica, redimerà l'Italia quando che sia. Io confido nell'indole onesta e generosa del Principe, ma non ho la stessa fiducia nella politica degli uomini onorandi che gli sono ministri. » Agli oppositori suoi Cavour rispondeva in queste sentenze: = Le condizioni dolorose dell'Italia essere state, in seno al Congresso, pienamente riconosciute dai rappresentanti degli Stati che camminano alla testa dell'incivilimento nostro; l'Austria stessa aver parimenti compresa la necessità di migliorarle. Francia e Inghilterra essersi volte ad alcuni regnanti amichevolmente consigliandoli a rendere migliori le amministrazioni dei loro popoli; dai quali consigli ed eccitamenti, fatti senza minaccia veruna di sostenerli con la forza armata se venissero respinti, il Governo del Re erasi tenuto lontano per non suscitare timori ingiusti e falsi sospetti. Non avere egli mandato navi sarde nelle acque di Sicilia, allora che l'isola erasi levata contra il Borbone, per non

eccitare o appoggiare vani tentativi di sollevazione (1); se ciò fosse ne' disegni suoi, la politica franca e leale da lui sempre seguita avrebbe fatto obbligo di indir prima la guerra al re Ferdinando. I dolorosi casi di Napoli non essere opera del partito nazionale; egli poi ripudiarli e altamente condannarli nello interesse e per l'onore d'Italia (2). Dallo ascendere di Vittorio Emanuele al trono avito, la politica de' suoi ministri avere avuto costantemente per iscopo di mantenere e allargare le libertà costituzionali allo interno, e d'acquistare al di fuori il maggior bene possibile dell'Italia. = Risposto così alle domande di Brofferio e di Pallavicino, Cavour voltavasi a Farini, il quale avevalo interpellato su le faccende de' Principati Danubiani, di cui porta il pregio dirne qualche parola.

Nel Congresso di Parigi era stato bensì discusso e fissato il confine alla Bessarabia, ma non determinato se Bolgrad, città che giace presso il lago di Yalpuh, dovesse toccare a Russia o a Turchia; in oltre, se quella, o questa, o Moldavia avesse a rimanere in signoria dell'isola Adar o dei *Serpenti*. Su ciò disputavasi allora vivamente dai Governi dei grandi Stati d'Europa; ma ancor più vivamente discutevasi da essi d'affare di più alta importanza, quello dell'unione di Moldavia a Valacchia, voluta dalla Russia, dalla Francia, dalla Prussia e dalla Sardegna, e avversatissima dall'Austria e dall'Inghilterra (3). A risolvere la quistione della frontiera lo Czar proponeva di lasciare a Turchia

(1) Era la sollevazione del barone Bentivegna. Vedi volume secondo, cap. nono di queste istorie.

(2) I casi di Napoli erano: l'attentato d'Agésilao Milano alla vita del re Ferdinando; l'accendersi di polveri da guerra mentre toglievansi da un vascello; e lo scoppiare della Santa Barbara d'una fregata. Vedi volume secondo, cap. nono di queste istorie.

(3) L'Inghilterra, se non voleva l'unione politica dei Principati, ammetteva però la necessità dell'ordinamento uniforme degli eserciti e del loro sistema giudiziario, e l'unione delle dogane.

l'isola Adar e il Delta danubiano in compenso di Bolgrad, che avrebbe tenuto per sè; la quale proposta, acconsentita da Napoleone, veniva respinta dai Governi di Londra e di Vienna, di que' tempi riavvicinatisi dimolto a cagione dello accostarsi di Francia e di Sardegna a Russia. E siccome l'Austria non voleva ritrarre gli eserciti suoi dai Principati, e l'Inghilterra intendeva starsi con sue armate a guardia del mar Nero e degli sbocchi del Danubio in esso sino al componimento pieno e intiero di tali differenze — che in verità non erano senza pericoli — così, per raggiungere il più presto possibile lo scopo desiderato, raccoglievansi a nuove conferenze in Parigi i rappresentanti dei grandi Stati d'Europa. Dalle quali l'Austria avrebbe voluto escluso il marchese Villamarina, orator di Sardegna in Corte dello Imperatore; ma appoggiato validamente da Francia e da Russia egli pure siedette in quelle. — Su la politica, che il Governo del Re sarebbe per seguire nelle faccende dei Principati, volgendo lo interpellamento di Farini, Cavour rispondeva così: — Nel primo Congresso di Parigi fu risoluto di deliberare intorno le sorti dei popoli di Moldavia e Valacchia, solo quando avranno fatto conoscere i desiderî e le aspirazioni loro nei comizi elettorali, cui devono prender parte i cittadini di tutte le classi ed eziandio i contadini, le condizioni dei quali sono infelicissime in quelle contrade. La convocazione de' comizi avverrà, allora che i Principati Danubiani saranno sgombri dell'armi austriache; il quale sgombro avrà luogo in sul cadere del marzo. La Sardegna, che in seno al Congresso non esitò a chiarirsi apertamente per l'unione di quelli, farà quanto sta in poter suo, affinchè sieno appagati i voti legittimi de' Rumeni e la ricostituzione loro sia giusta i principi, che la Sardegna è pronta a difendere nel lontano Oriente, come nelle contrade ad essa più vicine. = Se le parole di Cavour non contentarono Brofferio, Pallavicino e gli amici dell'ardente tribuna e dell'indomito carbonaro, soddisfecero però a quanti comprendevano

le difficoltà dei tempi che allora correvano; avvegnachè se la guerra era posata e la pace già fermata e bandita, non pochi mali umori e, quel che era più grave, molte gelosie dividessero le Corti e i Governi d'Europa. Quella amicizia, la quale poco innanzi aveva fortemente stretto l'uno all'altro i due più grandi Stati d'Occidente e pareva cementata dal sangue de' loro soldati, che sui campi della Tauride avevano insieme combattuto e vinto un nimico formidabilissimo, quell'amicizia erasi di que' giorni rallentata d'assai. Teneva eziandio agitati gli animi di tutti la quistione di Neuchâtel, la quale fu sul punto di spingere la Prussia contra la Svizzera; che se i pericoli di guerra potevasi affermare essere stati allontanati dai buoni uffici di Francia e di Bretagna, la quistione neusciatellese era tuttavia ben lontana da quello accomodamento, che valesse a tranquillare pienamente gli animi col soddisfare nel medesimo tempo a un Re e a una repubblica, che del pari dicevansi offesi nei loro diritti: e su di ciò una breve parola. — Il principato di Neuchâtel (1) — dal Sire di Prussia ceduto nel 1806 a Napoleone, e da questi dato in feudo militare al maresciallo Berthier (2) — in virtù del trattato di Vienna veniva, nel 1815, unito di bel nuovo alla Svizzera e da questa rifatto *Cantone* della sua Confederazione, pur restando sotto l'alta sovranità del Re prussiano, cui prima e da tempo aveva appartenuto (3), d'allora tre

(1) Al cominciare del secolo decimottavo Neuchâtel e il suo territorio appartenevano ai Duchi di Longueville, famiglia di Francia spentasi nel 1707 con la Duchessa di Nemours. Guglielmo III d'Inghilterra, che aveva su quelli diritto di signoria, tal diritto cedeva a Federico I di Prussia, concessione confermata nel 1713 dal trattato di Utrecht.

(2) Il maresciallo Berthier il 8 giugno 1814 rendeva il principato di Neuchâtel alla Prussia.

(3) L'articolo xxiii dell'atto del Congresso di Vienna, confermando alla Corona prussiana l'antico diritto su Neuchâtel, diceva così: « Il Re di Prussia, in virtù della passata guerra riacquistati alcuni territori e

poteri trovaronsi di fronte: quello del Cantone, quei di Berna e di Berlino. Fattasi preponderante per la vittoria guadagnata nel 1847 su la *Lega dei sette Cantoni* — il Sonderbund — la parte liberale Svizzera mutava in Neuchâtel lo Stato, gridando sua indipendenza dalla Corona di Prussia, e al Governo regio sostituendo quello del popolo, che la Dieta federale affrettavasi a riconoscere: ciò accadeva correndo il 1848. Se non che i grandi Stati d'Europa, cui Federico Guglielmo di Prussia aveva chiesto lor buoni uffici in quella faccenda, nelle conferenze di Londra del 1852 e nel Congresso di Parigi del 1856 riconfermavano i diritti del Sire prussiano. Non ostante tale solenne riconfermazione la Dieta svizzera mostrandosi poco sollecita a restaurare la potestà sovrana di Federico Guglielmo, la parte regia neusciatellese, stanca d'indugi — da' quali temeva, non a torto, avesse a venir danni alla sua causa — nella notte del 2 al 3 settembre di quell'anno 1856 pigliate le armi, duce il conte Federico di Portalès, alzata la bandiera di Prussia, al grido di viva il Re, impadronivasi senza contrasto della città e del castello ove il Governo cantonale aveva stanza. Di brevissima durata furono i trionfi dei ribelli (1); avvegnachè accorso subito alla recuperazione della città il colonnello Denzler coi volontari del

alcune provincie ceduti per la pace di Tilsitt (*), dichiara che egli, gli eredi e successori suoi possederanno nuovamente e come prima in dominio assoluto... il principato di Neuchâtel con la contea di Valangin... » Tal diritto di sovranità veniva ristretto dimolto dall'atto di quel Congresso che fece di Neuchâtel un cantone svizzero.

(1) Il luogotenente colonnello di Meuron annunciava alla città la vittoria de' regi con le parole seguenti: « Viva il Re! La bandiera del Re sventola di nuovo sul castello dei nostri Principi. Neusciatellesi! rendiamo grazie a Dio; i fedeli vengano a me. »

(*) In forza del trattato di pace di Tilsitt, fermato dal primo Napoleone l'8 luglio 1807 con Russia e Prussia, veniva riconosciuto il regno di Vestfalia, creato dall'Imperatore per Gerolamo fratello suo con provincie prussiane.

Cantone — da mille cinquecento — con un solo assalto lor togliesse il castello, facendovi moltissimi prigionieri, tra' quali alcuni ufficiali prussiani, i promovitori della ribellione, che senza por tempo in mezzo erano tratti innanzi ai tribunali (1). Sidow, l'orator di Prussia appo la Dieta, ito sollecito a Stämpfli, Presidente della Confederazione, in nome del Re, suo Signore, lo invitava a sospendere il processo d'alto tradimento e a tornare a libertà i prigionieri, assicurandolo che con tali concessioni ei renderebbe agevole il comporsi della quistione; al quale intento il Governo del Re invocherebbe la mediazione dei grandi Stati; ma Stämpfli negava accordare le concessioni domandategli, non volendo, nè potendo il Consiglio federale intervenire nel processo con danno della giustizia. Allora Francia e Bretagna, bene indovinando essere omai impossibile restaurare la potestà regia in Neuchâtel, voltavansi al Monarca prussiano e alla Dieta svizzera; al primo consigliando di rinunziare, per la pace d'Europa, ai diritti concedutigli dai trattati di Vienna su quel principato; e all'altra, di mandar liberi senza condizione veruna i prigionieri neusciatellesi e a porre in dimenticanza la ribellione e tutto quanto la toccava; le quali reciproche concessioni certamente salverebbero a Federico Guglielmo di Prussia la dignità, e alla Confederazione elvetica la autorità. Se non che, respinte tali proposte dalla Dieta, la quale voleva si avesse innanzi tutto a riconoscere dalla Prussia l'indipendenza piena e intiera di Neuchâtel; nè favorevolmente accolte dal Governo di Berlino, che pretendeva dover la liberazione di Portalès e de' suoi compagni prece-

(1) Se il Governo di Berlino non aveva provocato la ribellione, era fuor di dubbio la sua connivenza; prova chiarissima di questa, gli ufficiali prussiani trovati da Denzler nel castello. Il colonnello Portalès e Di Meuron, fallito il tentativo, eran fuggiti da Neuchâtel; ma venivano presi il 4 settembre.

dere alla discussione sui diritti della Corona prussiana, fu forza rimettere alle armi il diffinirsi della contesa. Il 30 dicembre l'Assemblea federale svizzera dava il comando supremo dell'esercito al generale Dufour, che subito portava a numero chiamando sotto le bandiere molti battaglioni di fanti di ordinanza, di carabinieri, di guide, di guastatori e tre batterie di cannoni; dal canto suo la Prussia mobilitava il suo, che a mezzo gennaio del 1857 doveva muovere all'impresa di Neuchâtel. Le ostilità stavano per cominciare, quando la Dieta cedendo ai consigli di Napoleone — cui doveva vedere negli orrori della guerra quel paese, che assai benevolmente avevalo ospitato nei giorni del suo esilio (1) — la Dieta, dico, il 15 gennaio accettava quanto aveva respinto il 28 dicembre dell'anno innanzi: onde posate le armi, Prussia e Svizzera accordavansi di rimettere lor ragioni al giudizio de' plenipotenziari degli Stati amici, che raccoglierebbersi in Parigi a conferenza per discuterle (2). — La quistione dei Principati Danubiani e quella di Neuchâtel, nel far conoscere essere stato il Congresso di Parigi impotente a sbandire dall'Europa ogni pericolo di guerra, consigliavano ai ministri di Vittorio Emanuele la massima prudenza nella loro politica esterna; e ciò bene comprese quel grande

(1) Nel 1832 Luigi Napoleone Buonaparte, nel ringraziare il Presidente del cantone di Turgovia del diritto di cittadinanza conferitogli, scriveva così: « La condizione di esule dalla mia patria mi rende più sensibile a questo vostro contrassegno d'interesse. Credetemi che in tutte le circostanze della mia vita come Francese e Buonaparte, io sarò superbo d'essere cittadino d'uno Stato libero. » — Nel 1834 nominato capitano nelle artiglierie dal Governo di Berna, ringraziava il Vice-Presidente Tavel con queste parole: « Io sono superbo di trovarmi tra i difensori d'uno Stato, dove la sovranità del popolo è riconosciuta come base della costituzione, e dove ciascun cittadino è pronto a sacrificarsi per la libertà e l'indipendenza del suo paese. »

(2) I prigionieri neusciatellesi, condotti a Pontarlier, venivano mandati oltre le frontiere svizzere.

uomo di Stato che era Cavour, nel quale a somma audacia andava compagna la più savia moderazione, da lui sempre esercitata nelle prove difficili del suo governo; quell'uomo che, se nelle occasioni favorevoli alla causa della patria aveva avuto impeti generosamente arditi, avea pur saputo all'occorrenza con forte mano opporsi ai disegni di quegli incauti, i quali avrebbero voluto tentare le imprese più temerarie, anche con danno della causa cui intendevano giovare. Con lo entrare nella *Lega Occidentale* e con la spedizione di Crimea, la Sardegna erasi acquistata buona riputazione politica e militare, riputazione che bisognava non mettere a rischio di perdere con moti inconsulti; le necessità dei tempi comandavano quindi ai supremi consiglieri del re Vittorio Emanuele la maggiore possibile sagacità e, dirò anche, circospezione dimolta nel reggere la cosa pubblica allo interno; soprammodo poi imperiosamente volevano che essi, nel provvedere le resistenze all'Austria sempre premente, non usassero minacce; in fine, non provocassero mai, ma si facessero provocare dalla rivale: ciò che avvenne nel 1859.

Nel giorno e proprio nell'ora in cui Francesco Giuseppe giugneva a Milano — e fu il 15 gennaio, come poco sopra abbiamo narrato — il supremo Maestrato dei cittadini di Torino accettava il dono del monumento, dai Milanesi offerto allo esercito sardo in segno del fraterno affetto, che univa i popoli d'Insubria ai Subalpini (1); e quel nobilissimo Comune innalzavalo *in luogo cospicuo della città*, affermando *di custodirlo gelosamente qual monumento dell'onore nazionale, simbolo di una causa comune, pegno*

(1) Il monumento, opera di Vincenzo Vela, consiste in un basamento sul quale un alfiere tiene d'una mano la bandiera nazionale, dall'altra la spada per difenderla; su quello sta scritto: « *I Milanesi all'esercito sardo, 15 gennaio 1857,* » le cui geste sono rappresentate nei bassorilievi che l'ornano.

di migliore avventure. Corse allora voce, che il Monarca austriaco — alla notizia di quella rimostranza di affetto de' Milanesi all'esercito di Vittorio Emanuele trascorso in tanto furore — avesse risoluto di valicare, senza por tempo in mezzo, il Ticino con sue armi, per vendicare sopra Torino un'onta patita dai sudditi suoi; e a grande stento averlo i ministri rattenuto dal mandare a effetto impresa sì ingiusta. Irritava eziandio l'animo di Francesco Giuseppe lo sfregio sofferto dal Re; il quale non aveva inviato nessuno di sua Corte a complimentarlo in suo viaggio di Venezia e Milano per fargli scontare l'ingiurioso silenzio tenuto da lui, quando egli due anni innanzi avevagli partecipata la morte delle due Regine, della madre e della sposa sua. — Le molte onoranze, le accoglienze festose e le cavalleresche cortesie di Vittorio Emanuele verso la vedova di Nicolò di Russia, venuta allora a respirare in Nizza l'aure salubri del mite cielo d'Italia, se avevano destate forti gelosie nel Governo inglese, avevano altresì provocato nuovi sdegni nel Sire austriaco. La madre dello Czar Alessandro, consigliata dai medici a fuggire, per ragion di salute, in quell'inverno i freddi di Pietroburgo, a Palermo proffertale da Ferdinando di Napoli ebbe preferita Nizza offertale da Vittorio Emanuele; ed essa, sebbene infermiccia, volle fare più lungo viaggio per non passare sul territorio austriaco; la stessa sua via correndosi dai Granduchi, che non molto di poi portavansi a Nizza per visitare l'angusta loro madre. La vedova di Nicolò intese così vendicarsi dell'ingratitude dagli Absburghesi commessa verso il marito suo; il quale, salvata nel 1849 in Ungheria la pericolante loro fortuna, era stato dai *beneficati* due anni innanzi lasciato solo nella sanguinosa guerra da lui combattuta sul basso Danubio e in Crimea contra l'armi turchesche e della poderosa Lega d'Occidente. Il Re, corso a Genova col suo grande Ministro per dare il benvenuto all'angusta donna, l'ebbe poscia accompagnata a Nizza; ove essa ricevette una seconda visita dal regale ospite suo,

gli ossequi degli oratori che stavano in Corte di Torino, e quelli altresì dell'Imperatore dei Francesi a lei portati da inviato speciale.

Di que' giorni i diari dei due Stati rivali rompevansi violentissima guerra; la stampa austriaca lanciava contra il Governo del Re le più basse ingiurie e le più superbe minacce, e chiamavalo promotore delle disorbitanze della stampa subalpina; e questa, forte del suo buon diritto e dell'opinione pubblica già in tutta Europa mostratasi favorevolissima alla Sardegna, rispondeva con parole acerbe e piene di odio per lo straniero che aveva fatto tanto strazio dell'Italia. Fu allora che Francesco Giuseppe, vie più inasprito da quelle parole che si vivamente offendevano i sentimenti suoi, ordinava a Buol di chiederne ragione al Governo sardo; e il Ministro, il 10 febbraio, al conte Paar, legato dell'Imperatore in Corte di Torino, scriveva in questi termini: = La stampa subalpina, fedele all'odio antico contra l'Austria e alle abiette sue abitudini, affermare essere la signoria austriaca nel Lombardo-Veneto destituita affatto di titolo legittimo e sorgente unica di tutti i mali che affliggono la penisola; gettare essa calunnie e ingiurie su gli atti del Governo imperiale, su l'augusta persona del Monarca e su quanti gli son devoti; invocare la ribellione e persino l'uccisione dei Re per francare l'Italia da ciò che piacesi chiamare *giogo straniero*. I ministri di Vittorio Emanuele, lasciando passare invettive sì violenti contra uno Stato amico, fanno sospettare ch'essi non abbiano voluto scoraggiarle. Nè ciò essere tutto. L'invito agli stranieri di soscrivere per lo accrescimento delle fortificazioni del paese da nessuno minacciato, il ricevimento solenne di *pretese* deputazioni delle nostre provincie italiane ite a Torino per esprimere loro ammirazione a una politica disapprovata dal loro Governo; e l'accettazione d'un monumento offerto da' sudditi dell'Imperatore in commemorazione dell'imprese guerresche dell'esercito sardo, costituire altrettante rimostranze offensive e assai gravi, avvegna-

chè per esse si fosse tenuto conto della troppo facile credulità del pubblico. Nel permettere l'evocazione continua dei ricordi della guerra e delle passioni ribelli, crederebbe forse il Governo del Re adempire ai patti del trattato di pace, i quali vollero per l'avvenire, e per sempre, amicizia, buoni accordi e pace tra i due Sovrani, loro Stati e sudditi? Se la legislazione del paese è impotente a frenare le intemperanze della stampa, non per questo doversi assolvere il Governo sardo d'essersi associato con la sua tolleranza alle speranze di coloro i quali vogliono l'abolizione dei trattati, che fissarono le circoscrizioni territoriali oggi esistenti in Italia. La stampa subalpina mirare non solo ad abbattere il principio monarchico dell'imperio, ma a ruinare da' fondamenti tutto l'ordine sociale: onde il Governo stesso di Torino dovrebbe poi correre primo a difendere interessi sì gravi e rimediare a un male che minaccia tanto la sicurezza del suo paese, quanto quella degli altri Stati, verso i quali esso ha dei doveri da adempiere. = Conchiudeva quindi il ministro Buol lo scritto suo col domandare a Cavour di fargli conoscere in qual modo ei cancellerebbe *tali penose impressioni*, e quali guarentigie fosse per dare contra il prolungarsi d'uno stato di cose tanto dannoso agli interessi dei due paesi. — Alle parole acerbe e alle recriminazioni ingiuste del Ministro imperiale, il 20 febbraio Cavour, scrivendo al marchese Cantono di Ceva, legato sardo a Vienna, rispondeva in queste dignitose sentenze: = Riprovare egli pubblicamente «altamente gli eccessi, ai quali la stampa subalpina qualche volta trascorre; e condannarla sommamente quando fa oltraggi alla persona dello Imperatore, a' quali eccessi però sarebbe facile cosa mettere fine volgendosi ai tribunali nostri; ma negare egli che le censure mosse agli atti del Governo austriaco possano creargli serie difficoltà, mentre a' diari del regno è chiusa la via alle provincie dell'imperio. Offendersi pure in modo violento dalla stampa inglese l'Imperatore e il Governo suo, ma ciò non

avere impedito mai all'Austria di cercare, nelle sue bisogne, l'amicizia e l'alleanza dell'Inghilterra. I diari austriaci, specie quei che si pubblicano in Lombardia, lanciare di continuo villanie e ingiurie al Re, a' suoi ministri e persino sì forti a una principessa — parente allo stesso Imperatore — da spingere la Corte reale di Sassonia a gravi rimostranze. Se il conte Buol si lagna delle disorbitanze d'una stampa pienamente libera, e che non penetra negli Stati dell'Austria, cosa dovrebbe dire egli d'una stampa sommersa a censura severa, che insulta le istituzioni e gli uomini politici del nostro paese, nel quale essa corre con tutta libertà? Il conte Buol accusare il Governo del Re di tenersi indifferente alla polemica ardente della stampa; altrettanto non potersi da noi affermare del Governo austriaco, il quale inspira la stampa sua e sanziona le ingiurie che essa scaglia contra i consiglieri di Vittorio Emanuele, sino a paragonarli a Robespierre e a Cromwell. La politica seguita dai ministri del Re luminosamente provare la falsità della taccia datagli dal conte Buol d'incoraggiare essi dottrine, le quali scalzano i fondamenti del trono e distruggono il sentimento monarchico. Il Governo sardo non aver provocate le rimostranze di gratitudine e simpatia venutegli dalle altre parti della penisola, ma essere conseguenza delle proteste fatte da lui stesso nel Congresso di Parigi a favore d'Italia ch'egli *ebbe difesa a viso aperto* (1). Rispetto al monumento da erigersi in Torino alle armi sabaude, e che deve specialmente ricordare la spedizione di Crimea, non essere stato da lui, bensì dal Municipio accettato; non essere però egli per concedere mai segno veruno su quello che possa recare offesa all'Austria e all'esercito suo. Potere egli a sua volta enume-

(1) Al suo ritorno dal Congresso, Cavour aveva ricevuto una medaglia fatta coniare per lui dai Toscani, su la quale stava scritto: « *Colui che la difese a viso aperto.* »

rare i torti, a' quali diede luogo il contegno dei ministri imperiali verso la Sardegna dai sequestri posti sui beni dei profughi di Lombardia e delle Venezie divenuti legalmente sudditi sardi, sino alla cacciata violenta di Milano d'uno dei membri più eletti del Senato subalpino, che dato non aveva pretesto alcuno di atto sì oltraggioso (1); ma amar meglio tacersi, per non maggiormente inasprire la discussione, ciò che tornerebbe di danno ai due paesi. Gli schiarimenti dati, credere bastevoli a convincere il Ministro imperiale de' suoi fermi propositi d'adempiere verso gli altri Governi e in tutta loro interezza gli obblighi e i doveri impostigli dal diritto delle genti e dai trattati. = Se Buol, nello esporre al conte Paar le ragioni del suo malcontento verso il Governo del Re, aveva usato parole aspre e talvolta sconvenevoli, Cavour, nella sua lettera al marchese Cantono aveva con parole piene di fermezza, ma sempre temperate, provata la falsità delle affermazioni del Ministro imperiale; e, pur confessando con franchezza le aspirazioni sue alla indipendenza e libertà d'Italia, erasi mostrato pieno di rispetto ai trattati e ai diritti delle genti. Se i diari subalpini erano stati *non di rado* violenti verso il Governo di Vienna, que' dell'Austria erano *sempre* stati violentissimi e malevoli verso la Sardegna; e lor violenti parole dovevano aver peso assai grave, perchè scritte col consenso dei ministri di Francesco Giuseppe. La lettera poi di Buol poteva tornare funestissima all'Austria; avvegnachè, provocando essa una rottura diplomatica per basso sfogo d'ire personali non per giusta ragione di Stato, avrebbe certamente fatto perdere l'amicizia di Inghilterra, l'antica sua alleata: onde verrebbe a trovarsi *sola* in mezzo all'Europa (2). Sdegnato di non avere otte-

(1) Giacomo Plezza, senatore del regno, veniva cacciato di Milano il 13 gennaio, due giorni innanzi il giugnervi dell'Imperatore.

(2) La lettera di Buol era arrivata proprio nel momento in cui gli uffici amichevoli dei Governi di Parigi e di Londra — uffici richiesti

nuto da Cavour soddisfazione veruno a' lagni suoi, Buol chiamava a sè il conte Paar, nel medesimo tempo facendo conoscere al Ministro del Re, nulla ostaré a che il marchese Cantono continuasse a rimanere in Vienna; con tale atto, invero cortese, egli intendeva mitigare l'asprezza di quel richiamo (1); avvertiva in oltre il conte di Cavour, avere la Corte di Prussia incaricato il suo rappresentante a Torino di tutelare gli interessi dei sudditi austriaci dimoranti nel regno. — Cavour, saputo il richiamo del conte Paar — che il 22 di quel mese di marzo aveagli comunicato il dispaccio del Ministro imperiale — con lettera del 24 ordinava al marchese Cantono di partire da Vienna, non reputandosi dal Re cosa convenevole avesse il legato di Sardegna a rimanere presso l'Imperatore, allora che il rappresentante dell'Austria stava per lasciar la Corte sua. Scriveva altresì a Cantono di dar fede al conte Buol, che i sudditi austriaci continuerebbero a godere ne' regi Stati della protezione delle leggi e dei diritti loro assicurati dai trattati; in oltre di fargli conoscere, avere il Governo dell'Imperatore de' Francesi di buon

dall'Austria — facevano sperare un riavvicinamento fra i due Stati in Italia rivali.

(1) Nella lettera del 16 marzo al conte Paar, Buol, dopo avere riconfermati i lamenti esposti in quella del 10 febbraio, scriveva: « ... non è dignitoso per l'Imperatore di lasciare il suo *agente diplomatico* a Torino, esposto ad essere ogni giorno testimonio oculare di rimostranze, che tendono più o meno direttamente a rompere la fede dei trattati e a produrre nuove complicazioni nelle faccende. È per tale motivo che io vi invito a lasciare Torino... Voi potete, prevenendo il signor conte di Cavour della vostra partenza, esprimere il nostro dispiacere di trovarci nella necessità che noi deploriamo e alla quale noi abbiamo sempre sperato di poterci sottrarre... Voi aggiungerete in fine, che noi non vedremo da parte nostra ostacolo veruno a che il signor marchese di Cantono, il quale non trovasi esposto agli stessi inconvenienti e di cui ci compiaciamo di riconoscere la condotta onorevole, continui in questo intervallo a risiedere in Vienna. »

grado acconsentito di ricevere sotto la protezione sua i sudditi sardi dimoranti nelle provincie dell'Austria. — Pochi giorni dopo, il conte Paar e il marchese Cantono di Ceva lasciavano Torino e Vienna: la rottura diplomatica tra i due paesi diventava così un fatto compiuto! del quale tanto il savio consigliere di Vittorio Emanuele, quanto il superbo Ministro di Francesco Giuseppe sollecitamente informavano i Governi tutti d'Europa, ciascuno studiandosi di far valere lor ragioni in quella contesa. Tacquersi i Governi; ma la opinione pubblica parlò altamente in favore della Sardegna, e la libera stampa con franche parole biasimò il contegno arrogante dell'Austria, che aveva guastata l'amicizia dei due Stati proprio nel momento in cui Francia e Bretagna maneggiavansi per riavvicinarli (1). Le resistenze, piene di nobile fierezza e dignitose, di Cavour al premere altero e minaccioso di Buol, mentre guadagnavano a lui il credito universale e alla causa ch'ei difendeva le simpatie del mondo civile, accrescevano dimolto la schiera degli aderenti alla sua politica, incuoravano i timidi, e in tutti poi facevano nascere nuove speranze di prossimo felice avvenire. Impensieriti non poco per la vittoria del grande Ministro di Vittorio Emanuele e per l'aura popolare che a lui spirava favorevolissima, i principi italiani tentavano acquistarsi l'amore dei sudditi con reggimento più mite; e con promesse di civili riforme — non concesse mai nè allora, nè poi — sforzavansi disperdere la tempesta, la quale, terribilmente romoreggiante, avanzavasi piena di rovine e di guai. Lo scaltro Ministro bene ingegnavasi, ogni qualvolta gli si presentava l'occasione propizia, di protestar loro l'amicizia sua, e ai trattati la sua devozione; ma fede nessuna davasi da quei prin-

(1) In faccenda sì delicata il conte Buol mostrossi uomo di Stato nè accorto nè saggio; rompendola con la Sardegna, egli fece da tutti riconoscere nel suo Re il difensore dell'indipendenza italiana.

cipi alle proteste di Cavour, avvegnachè conoscessero le nascoste mire della sua politica.

Forte della vittoria ottenuta nella contesa diplomatica con l'Austria, il Governo del Re presentavasi innanzi al Parlamento per sostenervi leggi di grave importanza. E prima fu quella dello insegnamento, di que' tempi pieno di confusione negli ordini, negli uffici, nei programmi degli studi, nei metodi e peggio ancora in tutti i gradi degli insegnanti, onde la disciplina erasi in questi allentata d'assai. La legge proposta diede luogo a discussione vivissima e talvolta aspra; avvegnachè dai più si contendesse al ministro Lanza la troppa autorità chiesta per sè a scapito delle potestà scolastiche; da alcuni si gridasse contra l'obbligo dell'istruzione religiosa, perchè offendeva la libertà di coscienza; e da altri si lamentasse la poca parte fattale nello insegnamento. Combattuta con serie ragioni da oppositori seriissimi, la legge, non ostante la difesa ostinata e vigorosa di Lanza, sarebbe al certo caduta, se non fosse stato del conte di Cavour, il quale con arte sottile, proprio tutta sua, giunse a padroneggiare l'Assemblea tanto da farle accettare la promessa del Ministro, *di provvedere cioè per leggi speciali alla libertà dello insegnamento*. — Nè minori, nè meno fieri contrasti toccarono alle riforme del Codice penale presentate da De Foresta, Ministro Guardasigilli, riforme che i nuovi tempi imperiosamente domandavano; in vero una di quelle avrebbe dovuto essere più compiuta, però che dalla odierna civiltà si richiedesse, non un mitigamento, ma l'abolizione intera della pena capitale; tolta per li crimini di Stato e per alcuni delitti comuni, venne essa mantenuta per li reati più gravi e per gli attentati alla vita del Re e della famiglia sua (1).

(1) Trattossi allora anche intorno alla libertà dello interesse del danaro dato a prestito; il Parlamento, ritenendo il danaro quale merce, approvò la legge messaggi innanzi dal Ministro.

— Quistione d'altissimo momento — al tempo stesso politica e militare — fu discussa per lunghi giorni e assai gravemente dall'Assemblea nazionale; quistione che tenne l'antica metropoli ligure in grande commozione per lo avvenire suo: voglio parlare del trasferimento alla Spezia della marineria di guerra e de' suoi arsenali. Era il disegno del primo Napoleone, che il conte di Cavour aveva in sua mente deliberato sino dal ritorno in patria dal Congresso di Parigi e che allora intendeva mandare a effetto. Due, e del pari importanti, gli scopi ch'egli mirava raggiungere: quello cioè di bene riordinare e accrescere le forze navali del regno, e dar loro la libertà massima di operare, nel medesimo tempo preparando un riparo sicuro dalle offese di armata nimica, se per numero di navi e potenza d'armi preponderante; l'altro scopo poi consisteva nel promuovere lo incremento della marineria mercantessa genovese, col cederle le darsene, i magazzini e tutto quanto apparteneva allo Stato, e darle altresì intieramente libero il porto della sua città: per le quali cessioni essa dimolto avvantaggierebbesi. Se la guerra di Crimea aveva fatto conoscere il bisogno d'una marineria militare più numerosa, più forte, meglio ordinata e istruita, dal canto loro le vie ferrate — che ogni giorno più moltiplicavansi nel regno — e il disegnato traforo del Cenisio, dovendo in tempo vicinissimo mettere Genova in comunicazione diretta con Francia e Germania, avevano d'uopo di un porto ampio, senza impedimento di sorta, e ben provveduto di quanto può giovare ai mercatanti, e contribuire a rendere spediti e poco costosi i traffici loro. In sul cominciare del 1851, Cavour — allora Ministro sopra la marineria militare — erasi dato a riformarne gli studi per levarla, sempre in ragione delle condizioni materiali del paese, all'altezza delle altre d'Europa; in oltre, aveva istituito la scuola dei mozzi, ordinata la costruzione di due fregate a elice e proposto di trasferir quella alla Spezia; la quale proposta veniva respinta dai Commissari incaricati di studiarla, forse per

manca di cognizioni pratiche in cose di mare. Lamarmora nel tempo della amministrazione sua nulla volle fare per essa, avvegnachè ei ben sapesse che nulla di veramente efficace sarebbesi potuto operare, se non dopo il trasferimento degli arsenali marittimi militari alla Spezia. La guerra d'Oriente aveva chiarita l'impotenza della Sardegna a soddisfare ai bisogni tutti del suo picciolo esercito combattente sotto le mura di Sebastopoli — tanto da costringerla a noleggiare legni di Francia e di Bretagna — e molto meno poi a mantenere nelle acque dell'Eusino una divisione navale. Era dunque necessità suprema provvedere senza por tempo in mezzo all'ordinamento e perfezionamento della marineria dello Stato, e accrescerla di tanto da potere al bisogno far testa a quella dell'Austria, la quale — lasciata Trieste, come aveva prima lasciata Venezia — con operosità straordinaria lavorava allora negli arsenali di Pola per ingrossare di nuove navi le sue squadre. Persuaso di tale necessità, Cavour, in sul cadere del febbraio di quell'anno 1857, proponeva al Parlamento l'erezione dell'arsenale marittimo al Varignano nel golfo della Spezia, *« intendendo con ciò di operare due grandi benefizi, l'uno in pro della marineria mercantesca, accordandole l'uso della darsena, l'altro a vantaggio di quella militare, col darle una sede veramente atta a meglio svolgere e perfezionare tal nerbo di forza tanto necessaria allo Stato, e di tutela sì efficace alla navigazione mercantile nei mari ai quali si estende »* (1). Il disegno dell'ardimentoso

(1) Il golfo della Spezia — che forma la stazione marittima più sicura d'Europa e sì ampio da potervisi comodamente ancorare le armate più poderose per numero e grandezza di navi — giace tra due contrafforti dell'Appennino scendenti al mare, quel di levante al capo Corvo preaso le foci della Magra, l'altro di ponente a Porto Venere per uscir quindi dalle acque a formare l'isole di Palmaria, di Tino e di Tinetto. Se i monti, circondanti da tre parti il golfo, lo riparano dai venti di terra, difendendolo da quei di mare — i quali spirano da mezzodi e da scilocco

Ministro ebbe oppositori non pochi e di somma autorità; i quali, se non molto abilmente, certo sottilmente lo combatterono con ragioni — invero speciose, non giuste — di politica, di strettezze economiche e di scienza militare; e contraddirono altresì uomini di parte liberale, voglio dire quelli della deputazione genovese, che dal trasferimento della marineria di guerra alla Spezia temevano gravi danni agli interessi della loro città; ma quel disegno, sì saviamente opportuno, sostenuto e difeso da Cavour, Lamarmora e Paleocapa con forti argomentazioni (1), di cui ora diremo, vinse nella prova. A Francesco Pallavicini, primo a censurare la politica del Governo, la quale, come affermava l'oratore, dopo avere eccitate le passioni popolari con la sottoscrizione dei cento cannonei, le ebbe soffocate di poi col vietare quella dei diecimila schioppi: « Sì, rispondeva Cavour, noi approvammo la sottoscrizione dei cento cannoni, perchè *atto veramente nazionale*; e impedimmo l'altra, perchè vedemmo in essa un *atto di ribellione*; rispetto poi

verso cui si apre — le spiagge e alcune isole di Toscana, e più ancora il basso fondo che sta all'entrata di esso, che dalla Palmaria va al capo Corvo. Sebbene la buona qualità del fondo permetta lo ancorarsi in ogni parte del golfo, pure tutti i legni gettano l'ancora presso la sua costa occidentale, entro cui s'aprono cinque porti e su la quale corre la via di Porto Venere a Spezia, terra che diede nome al golfo e che s'eleva su la marina settentrionale di esso. De' cinque porti — detti di *Panigaglia*, delle *Grazie*, del *Varignano*, delle *Castagne* e di *Porto Venere*, separati l'un l'altro dai contrafforti dei monti *Castellana* e *Muzzarone* lor soprastanti — quel di mezzo, il *Varignano*, era stato scelto a sede della darsena per essere della più perfetta sicurezza, sebbene il più picciolo, e quel delle *Grazie* a porto militare, potendosi così trarre profitto del *Lazzeretto* ivi esistente, facile a mutarsi con poca spesa in magazzini e officine. Cosa degna a notarsi è la *Polla*, o sorgente d'acqua dolce, che trovasi nel golfo non lungi dalla punta del contrafforte del monte *Castellana*, contrafforte che separa il seno di *Marola* da quel di *Cadimare*; e notevole altresì quella che scaturisce dalla spiaggia di *Marola*.

(1) Seduta del 29 aprile 1857.

ai principi di politica da noi banditi in seno al Congresso, osiamo affermare di non averli traditi mai. » A Costa di Beauregard, il quale avversava il trasferimento della marineria per tema che un *certo Stato* avesse poi a spingere il Governo del Re a innalzare una seconda Gibilterra alla Spezia per quindi recarsela in mano, e a Solaro della Margarita, che diceva l'impresa della Spezia far sorridere di compiacenza Inghilterra, Francia ed Austria, il gran Ministro parlava in queste sentenze: « Allora che nel 1850 ebbi per la prima volta messo innanzi quel mio disegno, lord Abercromby, oratore di Bretagna in Corte di Torino, eraglisi chiarito contrario; pur supponendo che gli Inglesi avessero in pensiero d'impadronirsi della Spezia, credereste voi potersi ciò sopportare in buona pace dall'Europa, soprammodo dalla Francia, la quale vedrebbe minacciata la sua Tolone? I legami d'amicizia che stringono la Sardegna alla Francia e l'interesse che questa ha di vedere forte l'alleata sua, le faranno indubitabilmente accogliere con favore la proposta che a voi oggi facciamo. Se l'Austria, se il conte Buol, tenendosi sicuri che le gravi spese della costruzione di un porto militare alla Spezia ci manderanno a rovina, del male nostro si rallegreranno, certo non ci affliggeremo della gioia loro; nulla io trovo a dire, che il conte Buol sia di ciò contento. » — Dopo aver dissipati i timori della deputazione genovese, luminosamente provando come il trasportarsi della marineria di guerra alla Spezia doveva non già arrecare danno alla sua città, bensì renderne più fiorenti i traffici, Cavour facevasi a confutare le obbiezioni mossegli da Revel, in verità gravissime, avvegnachè toccassero alle ristrettezze dell'erario, le quali imponevano al Governo la massima prudenza nel dar mano a lavori dispendiosi. « Un interesse supremo, così il Ministro, chiede forti spese; ma per queste la ricchezza pubblica si accrescerà, e dal suo accrescimento verrà indubitabilmente ad avvantaggiarsi l'erario. Se ragioni di sicurezza e grandezza nazionale, se potenti consi-

derazioni militari non vi consigliassero già di accettare la legge propostavi, voi dovrete approvarla per la ragione che la costruzione della darsena a Genova è strettamente legata al trasferimento della marineria di guerra alla Spezia. » Appoggiata pur validamente da Lamarmora, dai colonnelli Menabrea e Cavalli, e specie da Paleocapa, per ingegno e sapere sopra tutti autorevolissimo, la legge vinceva il partito nel Parlamento da prima, nel Senato di poi.

Un'altra quistione di molto rilievo trattossi nei Parlamenti subalpini correndo il giugno di quell'anno 1857; intendo parlare del traforo del Cenisio, disegno messo innanzi il 14 maggio dal Governo del Re all'Assemblea nazionale; la quale opera, veramente gigantesca e arditissima, abbattendo al Fréjus la barriera dell'Alpi doveva stringere vie più strettamente insieme le due maggiori nazioni della razza latina, le quali dovrebbero camminare sempre a capo della civiltà europea; opera la quale dovea dare nuovo lustro e nuova gloria all'Italia, il cui genio, primo a concepirla, ebbela poscia felicemente condotta a termine. Sino dal 1839 certo Médail, mercatante di Oulx (1), aveva indicato al Governo sardo il colle di Fréjus, come il più breve e più favorevole a traforarsi, allo scopo di porre in comunicazione la valle della Dora Riparia con quella dell'Arco, in Savoia. La grande altezza del Fréjus non concedendo d'aprire in esso verun pozzo, veniva di necessità un cunicolo a foro cieco; la cui sterminata lunghezza — tredici chilometri — impedendo l'uso delle polveri esplosivi nei lavori di scavamento, faceva sì che per questi si richiedessero mezzi straordinari. Nel 1844 Maus, ingegnere belga, credette di aver vinta tanta difficoltà con una sua macchina, la quale tagliava la roccia senza abbruciare polveri; ma non offrendo quella la certezza di buona rie-

(1) Terra della provincia di Susa.

scita, era messa in disparte. Il difficile problema doveva venire pochi anni appresso risolto da Giambattista Piatti, ingegnere milanese, noto favorevolmente in Inghilterra, dove nel luglio 1848 il suo modello di ferrovia ad aria compressa usciva vincitore dalla prova fatta sopra una lunghezza di quattrocentocinquanta piedi inglesi (1); il quale sistema egli intendeva surrogare a quello atmosferico di Samuda e Clegg. Datosi poi allo studio del traforo alpino, cui eransi consecrati molti ingegneri italiani e stranieri senza arrivare mai allo scioglimento dell'arduo quesito, primo pensiero del Piatti — come egli stesso ci lasciò scritto (2) — *fu di sostituire, nel lungo cunicolo del Ceniso senza pozzi, alla ventilazione ordinaria, che non potevasi ottenere, la artificiale prodotta da grandi correnti d'aria compressa, fluente da un tubo alla estremità di quello*; in oltre immaginò di servirsi della elasticità di essa agli scavamenti, proponendo da ultimo, per lo trasporto sollecito del pietrame staccato, il sistema di propulsione, parimenti ad aria compressa, da lui felicemente provato in Inghilterra. Venuto il Piatti a Torino nel 1852 vi metteva fuori per le stampe gli studi suoi in una *Proposta per la via ferrata da Susa a Modane d'un nuovo sistema di propulsione ad aria compressa da motori idraulici e un abbozzo di disegno per lo traforamento delle Alpi*, che nel febbraio dell'anno dopo presentava al Governo sardo, chiedendo il giudizio di una Commissione, dal Ministro sopra i lavori pubblici composta dagli ingegneri Grandis, Sommeiller e Grattoni. I quali, riconosciuta l'importanza somma delle proposte dell'in-

(1) La prova venne fatta a Peckham, presso Londra.

(2) « *Come sia stata risolta la vertenza Piatti, Grandis, Grattoni e Sommeiller, su la priorità di concetto e di proposta del complesso di meccanismi, col quale si imprese il perforamento del Moncenisio.* »

L'ingegnere Giambattista Piatti e il traforo del Ceniso, Milano, 1872.

gegnere milanese, non le discussero, com'era debito loro, ma se le fecero *proprie* tanto da chiedere al Governo, nel settembre di quell'anno stesso, *il privilegio esclusivo negli Stati Sardi per la compressione dell'aria col mezzo dell'azione diretta dell'acqua e per un propulsore idropneumatico*, giusta le proposte di Piatti; poscia con lo appoggio del colonnello Menabrea ottenuto favorevole il parere dell'Accademia delle Scienze di Torino, il 15 gennaio 1854 ebbero dal Governo il privilegio desiderato. Tale atto di mala fede non torna a onore di quegli ingegneri, per tanti rispetti commendevolissimi; e sebbene siansi studiati di modificare in qualche parte le proposte dello ingegnere milanese allo intento *di farsi credere autori de' nuovi trovati*, nondimeno il plagio appare chiarissimo. Contra quell'ingiusta appropriazione avendo indarno protestato il Piatti, domandò il privilegio, *che avesse a guarentirgli la priorità e la proprietà de' ritrovati suoi, usurpatigli dagli ufficiali di quel Governo, cui in piena buona fede avevali proposti; ma come non gli si voleva accordare il privilegio richiesto, così i ministri non mandarono le sue carte al Consiglio di Stato, ciò che avrebbero dovuto fare, l'Accademia delle Scienze di Torino avendo dato parere favorevole alla concessione domandata* (1). Due anni dopo, Grandis, Sommeiller e Grattoni presentavano al Governo un disegno per traforare il Cenisio, *il tutto come in massima era stato proposto da Piatti* nel febbraio 1853. La Commissione incaricata di giudicarlo — della quale faceva parte il colonnello Menabrea — nella relazione sua al Ministro degli esperimenti fatti alla Coscia o San Pier d'Arena presso Genova, attribuiva a quegli ingegneri tutto il merito *della invenzione del modo di comprimere l'aria mediante l'azione diretta dell'acqua e d'applicarla quale forza motrice alle macchine di traforo, modo questo da*

(1) L'ingegnere Giambattista Piatti, cart. 75; Milano, 1872.

essi tollo al disegno del Piatti un giorno stato somnesso al loro esame; e ciò era notissimo alla Commissione. Nel maggio di quell'anno 1857, con la proposta del perforamento del Cenisio mettevasi innanzi all'Assemblea legislativa il nuovo sistema di scavazione, quale *sapiente trovato* di Grandis, Sommeiller e Grattoni, e come tale difeso da Paleocapa, Ministro sopra i lavori pubblici, non ostante la protesta di Piatti e la petizione da lui presentata al Re, al Parlamento e al Senato, con la quale chiedeva la nomina di una Commissione, che avesse a giudicare la contesa; protesta e petizione che, messe fuori per le stampe, commossero non poco il Parlamento e il pubblico, tanto che i diari onesti e indipendenti fecersi a domandare, s'avessero a esaminare le ragioni del querelante; se riconosciute vere, gli venisse fatta giustizia (1). Ma i nimici di Piatti, tenendosi certi che uomini retti avrebbero sentenziato in favore suo, perchè *inventore primo* del nuovo sistema di perforazione, diedersi con la più fina astuzia a circuire l'Assemblea, e solleticandone con arte sottile quel sentimento, che soltanto è lodevole quando è legittimo, seppero sì bene avvolgerla da indurla a respingere la petizione dell'ingegnere milanese (2): così compivasi una grande ingiustizia! — Dopo lungo argomentare in favore e disfavore, e caloroso ragionare per conoscere se convenisse o no l'impresa del Cenisio, sia per li molti anni necessari a tanta opera, sia per la grave spesa (3), e sopram-

(1) Il Parlamento il 25 giugno respinse la domanda del Piatti *per non essere ufficio suo giudicare le quistioni di priorità delle invenzioni*; e il Senato il 4 giugno dell'anno appresso, *niegata la priorità di quelle*, non si curò più di lui.

(2) Il marchese di Cavour e lo stesso Sommeiller avevano ricordato al Parlamento essere il *Piatti di Milano*, e Menabrea avevalo informato che Grandis, Sommeiller e Grattoni *erano del Piemonte* e scolari dell'Università di Torino; in oltre il colonnello Menabrea faceva voti, *avesse l'invenzione loro ad accrescere fama al nome piemontese*.

(3) Giusta i calcoli fatti il perforamento del Cenisio domandava do-

modo poi per gli ostacoli che sarebbersi per incontrare nella perforazione del monte, ostacoli che avrebbero potuto essere tali da far cadere l'impresa dopo molti anni di lavoro e grossi sacrifici di danaro, la proposta del Governo, validamente suffragata dal conte di Cavour, vinse il partito nell'Assemblea nazionale e nel Senato. Senza por tempo in mezzo gli ingegneri Grandis, Sommeiller e Grattoni — cui era stata allogata l'opera colossale — mettevano mano ai lavori (1), che il primo settembre a Modane venivano inaugurati dal Re stesso con l'assistenza del prin-

dici anni di lavoro e quarantuno milione di lire italiane; venti de' quali dovevano darsi dalla Società *Vittorio Emanuele* delle vie ferrate di Savoia.

(1) Di Giambattista Piatti ancora qualche parola, che speriamo non tornerà discara a leggitori nostri. — Correva il 1860 quando il ministro Cavour, cui erano noti i meriti dell'ingegnere milanese nella impresa del Cenasio, desideroso di compensarlo, in parte almeno, degli studi suoi — i quali avevano condotto alla invenzione di un nuovo sistema di scavazione — parlava di lui a Jacini — che allora stava sopra i lavori pubblici — raccomandandogli di comporre la vertenza sua con Grandis, Sommeiller e Grattoni. Per li buoni uffici di Jacini promettevansi da Grattoni a Piatti lire sessantamila a risarcimento delle spese e degli studi fatti per lo traforo delle Alpi; ma di li a non molto Cavour essendo morto e Jacini avendo lasciato l'ufficio, Grattoni, non curandosi della parola data, negava pagare la somma promessa. Nel gennaio 1862, Piatti, voltosi nuovamente all'Assemblea nazionale, pregava di raccomandare al Governo il compimento dell'opera riparatrice promossa a suo favore dal conte Cavour e sospesa dalla mala volontà dei rivali suoi. L'11 luglio di quell'anno stesso il ministro Depretis faceva conoscere al Parlamento essere il Governo pronto a *compensare il Piatti del suo merito e anche in parte delle molte traversie e pene sopportate per la risoluzione del gran problema del traforo alpino*. Ma di li a pochi mesi caduto il Depretis, il 7 gennaio 1863 Piatti scriveva al ministro Menabrea supplicandolo di continuare l'opera dello antecessore suo; e allora Menabrea conferiva alla *Consulta suprema dei lavori pubblici l'esame dei diritti che l'ingegnere milanese credeva avere*. Al lettore nostro sarà facile indovinare il giudizio della Consulta, quando saprà che esso era presieduto dal ministro Menabrea, il quale nel 1857 — come abbiamo detto più sopra — per indurre il Parlamento a respin-

cipe Napoleone, nella quale festa ei rappresentava la Francia e il suo Imperatore. La Chiesa co' suoi riti concorse a rendere più solenne la cerimonia; celebrati i divini uffici dal Vescovo di Maurienne, Vittorio Emanuele dava fuoco alle prime polveri; e così annunciava alla civile Europa il cominciamento de' giganteschi lavori del perforamento delle Alpi.

gere la petizione di Piatti, dopo avere espressa la fiducia che il *trovato* di Grandis, di Sommeiller, di Grattoni accrescerebbe fama al *nome piemontese*, ricordavagli essere que' tre ingegneri *nativi del Piemonte e scolari dell'Università taurinense*; in oltre, che di quella Consulta faceva parte il Grandis, un degli avversari a Piatti. In fatto, nel gennaio 1864 la Consulta suprema dei lavori pubblici sentenziava così: = La scienza e le industrie non dovere a Piatti nè progressi nè miglioramenti, nè idee nè ispirazioni, che abbiano giovato alla perforazione del Cenisio, avendo egli ripetuto quanto da altri era già stato studiato, scritto ed sperimentato senza pratica e utile applicazione. A lui non doversi premi o compensi per le spese e le traversie sopportate, avvegnachè quanto ebbe a spendere allo intento di far valere le sue *idee* e i suoi *trovati*, da lui creduti *nuovi ed efficaci*, egli abbia corso la sorte dei molti, che nel cercar fama e tentare fortuna, smarriscono la via senza beneficio proprio o del pubblico. Inviti e incoraggiamenti alle spese sofferte, le quali tornarono senza frutto veruno, non avere egli avuti mai dal Governo; ignorarsi pienamente le traversie e le pene da lui patite; ma se gliene vennero dall'essersi più volte adoperato a dimostrare, che a lui solo dovevasi l'invenzione della forza motrice e delle macchine perforatrici dell'Alpi, non potersi fare a quelle traversie e pene ragione alcuna. = Tale giudizio, oltre ogni dire oltraggioso, offendeva sfacciatamente la verità; ciò che ci studieremo di provare con breve parola. Mercè l'aria compressa — adoperata per trasmettere lontan lontano l'azione di motori fissi, soprattutto poi degli idraulici — vincevasi la difficoltà d'aprire lunghissimi cunicoli a foro cieco, difficoltà sino a quel di insuperata e ritenuta insuperabile: questo il primo merito di Giambattista Piatti. L'ingegnere Sommeiller, il quale per lo innanzi aveva sempre posto tra i *sognatori* e i *deliranti* chi s'occupava dell'*aria compressa*, allora che ebbe esaminati gli studi di Piatti intorno ad essa, se li appropriava; e, il 25 giugno 1847 nel Parlamento subalpino, dopo avere lodato il *compressore* inventato da lui e da' compagni suoi Grandis e Grattoni, facevasi ad esclamare: « L'aria compressa è trovata, ma non lo è da lungo tempo; essa è

Di que' giorni i tentativi di sollevazione a Genova e a Livorno, e l'arditissima spedizione di Pisacane contra il reame di Napoli mettevano tutta l'Italia in forte commozione, e con lo accrescere le già tante difficoltà, in cui trovavasi la Sardegna, creavano nuovi ostacoli all'audace politica di Cavour. Al grande uomo di Stato, che intendeva

trovata da che la nostra macchina lavora! » Con le quali parole egli intendeva accennare agli esperimenti fatti a San Pier d'Arena, presso Genova, della macchina di que' tre ingegneri per lo perforamento del Cenisio, e affermare altresì che l'idea del compressore era venuta a Sommeiller e a' compagni suoi dallo esame della tromba di Piatti e non essere un trovato de' loro studi; ciò che a loro non impedì d'attribuirsi tutto il merito dell'invenzione. Il signor L. S., in una dotta *memoria* pubblicata negli *Annali di statistica* dell'aprile 1863 — i quali venivano alla luce in Milano — parlando della applicazione dell'aria compressa al perforamento del Cenisio, scrisse così: « Noi domandiamo a Sommeiller, se avrebbe anche oggigiorno il coraggio di ripetere le sue parole del 1857, oggi che ciascuno ha potuto vedere coi propri occhi le ordinarie trombe a stantuffi fornire aria compressa a dovizia per la costruzione delle pile dei ponti del Po? » Dopo aver parlato della ruota idraulica di Grandis, Sommeiller e Grattoni, costrutta a Modane per portare l'acqua a venticinque metri d'altezza e farla poi discendere in comprensori simili a quei di Bardonnèche, l'autore della su citata *memoria* disse: *essersi ciò fatto alla presenza di ingegneri francesi, i quali avranno riso veggendo utilizzarsi forse meno del venti per cento del lavoro teorico della primitiva caduta*. Costretti a ricorrere alla tromba a stantuffo, gli ingegneri piemontesi miglioravano ponendo una colonna d'acqua tra lo stantuffo a doppio effetto moventesi entro cilindro orizzontale e l'aria compressa dall'alto al basso in due braccia verticali, che fanno da vasi comprensori; e per la ventilazione artificiale adottavano il sistema proposto da Piatti, cioè d'introdurre nel grande cunicolo delle correnti d'aria compressa mediante lunghi tubi. A provare la poca buona fede dei rivali all'ingegnere milanese dirò, avere essi affermato che l'idea del perforatore e del sistema di ventilazione era loro venuta dalla macchina perforatrice dell'inglese Bartlett e dagli studi del ginevrino Colladon su l'applicazione dell'aria compressa quale forza motrice e per la ventilazione dei sotterranei, quella e questi messi innanzi al Governo sardo nel 1855, mentre Piatti avevali nel febbraio 1853 proposti al Governo stesso senza chiedergli

camminare speditamente nell'impresa disegnata e risoluta, opponevasi Mazzini; il quale, volendo che la liberazione della patria avesse ad essere opera dell'armi popolesche non delle regie, e fermamente persuaso che una grave perturbazione in Francia gioverebbe non poco alla causa italiana, mentre preparava moti e sollevamenti nella penisola, ordiva insidie alla vita di Napoleone; tenendosi certo, che

un privilegio, che avesse a guarentirlo dal plagio; e ciò pur troppo accadde, avvegnachè « *gli esaminatori governativi si fossero trasformati in applicatori delle parti più importanti e fondamentali delle idee sue... con mano ingrata e clandestina accendendo al sacro fuoco di esse la propria face,* » così il signor L. S. negli Annali di statistica del settembre 1865. Gli *esaminatori governativi* delle proposte di Piatti — tra' quali trovavasi Grandis, come già scrissi — avevano affermato altresì *di nessun progresso e consiglio andare a lui debitrice le industrie e la scienza nella grandiosa impresa del perforamento alpino;* menzognera affermazione questa, però che il sistema di Piatti e quello di Grandis, Sommeiller e Grattoni fossero *nella sostanza loro identici;* e quanto era stato proposto dall'ingegnere milanese, se non venne subito adottato, lo fosse di poi. Intendo parlare delle ruote aspiranti e prementi — che a Modane erano mosse da ruote idrauliche — dei grandi serbatoi d'aria compressa costrutti a Bardonnèche e a Modane; e intendo accennare eziandio alla trasmissione dell'aria compressa dallo esterno allo interno del grande cunicolo mediante un tubo di ferro fuso, con la quale raggiungevansi due scopi, cioè di produrre una forza motrice e una sana ventilazione. — Da quanto ho esposto, è luminosamente provato che Grandis, Sommeiller e Grattoni applicarono, non inventarono, il nuovo sistema di perforazione, il quale deve tutto alla mente di Giambattista Piatti. I meriti degli ingegneri piemontesi — che in verità sono grandi e non pochi, e consistono nell'aver bene condotta l'impresa del Ceniso e introdotte sagge modificazioni nella perforatrice dell'ingegnere milanese — ebbero compenso larghissimo di danaro e d'onorificenze; e quelli d'assai maggiori di Piatti furono compiutamente dimenticati. Dopo una lotta di quasi quattro lustri, lotta piena di sofferenze e d'amarezze, egli passava di vita nella sua Milano addì 4 settembre 1867. Gli studi suoi e le sue idee avevagli valso odio, persecuzione e povertà; e i rivali suoi, ch'eransi appropriati quegli studi e quelle idee, ebbero gloria, trionfi e ricchezze. Questa la giustizia, questa la gratitudine degli uomini!

la morte dell'imperatore avrebbe per conseguenza la caduta dell'imperio e la restaurazione della repubblica: e di tale congiura diremo brevi parole. — Già da lungo tempo correva voce, che l'indomito agitatore genovese macchinava nuovi disegni di ribellione in Italia, nuove insidie nella metropoli di Francia; e che per meglio governar quelle, lasciata Londra, recherebbesi a Genova, sua terra nativa, nella quale più che altrove contava amici e aderenti: e così fu. In sui primi di giugno quando il supremo magistrato civile di Parigi veniva avvertito essere arrivati d'Inghilterra alcuni Italiani, i quali, poco innanzi la loro partenza avevano avuto in Londra stretti colloqui con Mazzini e con altri membri del *Comitato Centrale d'Europa*; e attentamente vigilando su tutto e su tutti, il 13 di quel mese, per tre lettere intercette, scopriva il tramarsi d'una congiura contra l'Imperatore. Quelle lettere giungevan da Genova ed erano di Mazzini; il quale a Federico Campanella — di que' tempi in Londra — dopo aver parlato degli assalti da tentarsi nella stessa Genova, commetteva *lo importante affare di Parigi*, dal quale doveva dipendere il buon esito del suo cospirare in Italia. A Gaetano Massarenti egli, il Genovese, dettava il modo di condurre a buon termine *quell'affare*; e nella terza lettera a Paolo Tibaldi — un operaio romagnolo da parecchi anni dimorante in Parigi — raccomandava Giuseppe Bartolotti e Paolo Grilli, pur delle Romagne, venuti allora in Parigi per assassinare il Buonaparte. Presi e mandati innanzi alla Corte suprema di giustizia, il 7 agosto erano da questa condannati a quindici anni di prigionia il Bartolotti e il Grilli, alla relegazione perpetua il Tibaldi; e per le loro confessioni e deposizioni avendo la Corte ritenuti complici della congiura Mazzini, Campanella, Massarenti e Alessandro Augusto Ledru Rollin — un fuoruscito di Francia di fede repubblicana ardentissima — così li condannava in contumacia alla relegazione. Federico Campanella negò subito nella stampa inglese l'attribuitagli partecipazione alla

trama; contra la quale partecipazione protestarono di poi anche Massarenti e Ledru Rollin. — Ora narremo le macchinazioni di Mazzini in Italia, le quali diedero pretesto ai nemici d'ogni libertà d'inveire contra i ministri Sardi, accusandoli di avere favoreggiata col silenzio una setta, *che senza posa attentava alla autorità di Governi legittimi e turbava l'ordine e la quiete del paese*. Poco innanzi la mezzanotte del 29 al 30 giugno una banda d'armati recavasi in mano, per sorpresa, il *Diamante*, forte a stella che signoreggia Genova (1), e, fattone prigioniero il picciolo presidio, ne uccideva il comandante, un sergente, il quale aveva voluto resistere agli invasori. Meno fortunata fu la banda, che in quell'ora aveva tentato il forte dello *Sperone*; accolta dal presidio a colpi d'archibuso subito erasi levata dall'impresa. Soltanto nelle brevi ore della notte i congiurati tennero il *Diamante*; non veggendo essi nella città i segnali accordati coi capi della sollevazione, in sul fare del nuovo giorno lasciatolo, per li monti circostanti si dispersero (2); e ben fecero, avvegnachè se avessero indugiato a sgombrarlo alcuni istanti, sarebbero caduti in potere delle soldatesche, che numerose accorrevano alla recuperazione del forte perduto e a maggiormente presidiare le difese tutte della città. Al primo romoreggiare della congiura, Genova venne in grande trepidanza e in apprensione di gravi mali; ma rassicurata dai vigorosi e subiti provvedimenti del generale Durando — tra' quali lo arrestarsi dei promovitori della sollevazione, onde spegnevasi proprio in sul nascere — riprendeva l'abituale tranquillità. Il processo durò nove mesi; de' cospiratori, sei furono dannati a morte — erano i contumaci, tra cui Giuseppe Mazzini — parecchi ai lavori forzati per anni

(1) Vedi la descrizione delle fortificazioni di Genova al cap. vi del secondo volume di queste istorie.

(2) In quella notte rompevasi dai congiurati i fili del telegrafo presso Ronco, su la via che mena da Genova a Torino.

diversi, alcuni assolti. Nelle riposte d'armi, allora scoperte, trovaronsi degli scritti, i quali rivelavano gli intendimenti dei capi della congiura. « *Coraggio*, dicevano essi ai loro aderenti (1), *la prima casa e famiglia che dovete saccheggiare nella strada Prè, sarà la famiglia Peregallo, essendo dei più ricchi proprietari, spie e crudeli nimici della libertà. Saccheggio e fuoco; coraggio.* » Se autore di tali scritti non fu Mazzini, è però altamente a condannarsi che egli si servisse d'uomini saccheggiatori e incendiatori per conquistare la libertà alla patria; di ben altri uomini abbisognava impresa sì santa e generosa! — Di maggiore momento fu la sollevazione di Livorno; se questa fosse uscita vittoriosa dalla lotta, in pochi giorni tutta Toscana sarebbe andata arsa da guerra civile. Erano le sei e mezzo della sera del 30 giugno, allora che una moltitudine tumultuante di popolo armato invadeva la piazza del *Voltone*, la *Pinna d'Oro* e la via di *San Giovanni* di quella città, ferendo a tradigione quanti soldati incontrava; mentre altri cittadini, parimenti in armi, gridando: « *Viva i fratelli* » avvicinavansi alla Grande Guardia per tentarla; ributtata, rifacevasi e tornava alle offese. Il presidio — uscito dalla fortezza al primo tumultuare di quelli — li affrontò, li disfece, li volse in fuga; i pochi, che vollero resistere, presi con l'arme alla mano, senza por tempo in mezzo furono miseramente trucidati dalla soldatesca inferocita, non ostante il forte opporsi de' suoi ufficiali; il quale atto di barbarie e di viltà gettò il vituperio su l'armi del Granduca, e fece conoscere altresì quanto poco osservassero la militare disciplina. Allo intento di assicurare lo Stato contra nuovi tentativi di ribellione, il Governo toscano pubblicava allora un bando severissimo, nel quale minacciavansi gravi

(1) Questo documento, pubblicato dalla *Gazzetta di Genova* e che sta nel processo, fu trovato nella riposta d'armi fatta dai cospiratori in una casa di via Prè.

pene a chi fosse trovato con armi addosso, e il supplizio estremo a chi, con premeditazione, tentasse uccisione o ferimento della forza armata. Il processo degli accusati promovitori del moto livornese durò sei mesi; la Corte criminale toscana non fu meno dura nel sentenziare della Corte di Genova; avvegnachè degli incolpati di cospirazione e di omicidio otto dannasse nel capo, cinque all'ergastolo; ma la durezza di tale giudizio venne mitigata dalla clemenza del Granduca, il quale ebbe mutata di poi la pena di morte nella prigionia perpetua.

Alla spedizione di Sapri fu già sommariamente accennato al cap. IX del secondo vol. di queste storie; ora diremo di essa alquanto distesamente e con tutte quelle particolarità, che varranno ad aiutare i leggitori nostri a bene giudicarla. — Correva il 25 giugno, quando il colonnello Carlo Pisacane — un fuoruscito di Napoli, al quale Mazzini avea dato il carico di tentare il reame *le* chiamarne le popolazioni alle armi — saliva a bordo del *Cagliari*, in quella che stava per levar l'ancora per l'ordinario viaggio da Genova a Tunisi. Erano con lui da venticinque esuli delle Due Sicilie, tutti cospiratori ardentissimi — tra cui Giovanni Nicotera — i quali, impazienti di togliere la patria alla tirannide borbonica e sdegnando attendere l'esito delle sollevazioni di Genova e di Livorno, mettevansi alla impresa, bensì generosa, ma oltre ogni dire temeraria, anzi *impossibile* a compiersi (1). Appena entrati in mare costringevano il capitano — Antioco Sitzia — a cedere il governo della nave a certo Luigi Daneri, un capitano ma-

(1) Pisacane, « ufficiale nato per la guerra di sollevazione, dotato di quella potenza d'iniziativa che trova la vittoria dove è il nimico » (*), che di cose belliche s'intendeva assai, aveva giudicato tale impresa *impossibile a farsi*; ma persistendo ostinatamente Mazzini ne' suoi disegni, il colonnello napolitano ne assumeva il governo.

(*) GIUSEPPE MAZZINI, *Ricordi su Carlo Pisacane*.

rittimo, che trovavasi a bordo, e al quale Pisacane ordinava di lasciare la via di Tunisi e prendere quella di Ponza (1); nel cui porto il *Cagliari* gettava l'ancora nella sera del 27 giugno pretesendo alcune avarie sofferte dalla macchina in suo viaggio; a poppa portava bandiera sarda; a prora, bandiera rossa. Pisacane, fatto prigioniero il comandante del porto — che per ragione d'ufficio era salito a bordo — co' suoi compagni prendeva terra; e dopo avere tolte le armi ai gabellieri e rotto il presidio dei veterani — di cui due cadevano morti nella resistenza tentata contra gli assalitori — liberava dalle carceri trecentoventisette condannati, i più dei quali per crimine di Stato; e con questi tornato sul *Cagliari*, in su la mezzanotte rientrava in mare navigando verso Sapri. Se non che Pisacane e gli amici suoi venuti, cammin facendo, in gravi timori su l'esito dell'impresa, risolvevano di riedere a Genova o di portarsi in Sardegna; ma il capitano della nave rifiutandosi d'assecondare il loro desiderio, causa la mancanza del carbone, fu forza di continuare la via e proseguire l'impresa, della quale a ragione disperavano. Giunti presso le spiagge di Sapri, senza por tempo in mezzo tutti su di esse scendevano, e gridando *viva all'Italia, viva alla repubblica*, portavansi speditamente a quella terra, che senza contrasto recavansi in mano. Ai loro evviva e alla loro chiamata alle armi pochissimi degli abitatori di Sapri risposero, chè i più allo avvicinarsi della schiera invaditrice erano fuggiti. Tenne Pisacane per brevi ore soltanto quella terra; però che, correndo sopra lui da ogni parte grosse prese di soldatesche borboniche, dopo avere respinto un assalto

(1) Il *Cagliari* usciva dal porto di Genova alle sette pomeridiane; «... alle otto andando a prora per fare le mie osservazioni — così parlava il capitano Sitzia dinnanzi i giudici suoi — mi trovai circondato da venticinque individui, che componevano buona parte de' miei passeggeri, i quali in tutto sommarono a trentatrè, facendo prigionieri tutti i marinai e obbligando me a lasciare il comando del *Cagliari*. »

lasciasse Sapri, per Lagonegro ritraendosi nel Cilento, ove sperava di poter resistere a lungo e con vantaggio contra nimico anche dimolto superiore in armi alle sue, sia per la natura del sito, quanto per l'aiuto che, tenevasi certissimo, darebbergli le genti cilentine, le quali avevano già dato luminosa prova del loro amore alla patria libertà. Il mattino del 30 giugno Pisacane veniva con la sua banda a Castelnuovo, e in sul cadere del giorno giugneva nelle vicinanze di Padula; assalito da grossa schiera di milizie urbane e da un battaglione di veliti, riparavasi entro quella terra; ma oppresso dal numero degli assalitori, non ostante una difesa vigorosa — che ebbegli costata la perdita di cinquanta de' suoi — dovette lasciarla e ritirarsi più addentro al paese e tra i monti del Cilento, su' quali gli sarebbe stato facile assai di combattere una guerra minuta e di trattenimento. Nella quale molestando senza posa l'oste avversaria di giorno con assalti improvvisi e di notte con falsi all'armi stancheggiandola, ne avrebbe in breve assottigliate dimolto le forze; e siccome col tempo puossi mutare la fortuna, così con una resistenza ostinata — cui l'industria del capitano e la natura de' luoghi dovevano certamente essere di valido sussidio — da vinto ei poteva diventare vincitore, e la guerra a poco a poco allargarsi tanto, da invadere poi tutto il reame. Al disegno di Pisacane, invero saggissimo, sarebbe sortito buon esito se mandato a effetto al subito discendere su la marina di Sapri: ma i primi dubbi e il tentennare nel risolvere, su quanto meglio conveniva operare, furono le cause che mandarono a rovina la impresa. Giunto a Sanza trovò impedita dai nimici le vie del Cilento; però che quelli, indovinato il disegno suo, solleciti avessergli furate le mosse; ond'egli, veggendosi da ogni parte venirgli sopra numerosissimi i soldati del Borbone — cui s'era unita grande moltitudine di cittadini armati — deliberato di tentare gli sforzi estremi per aprirsi un passo tra quelli, tenne il campo. L'affronto — che ebbe luogo il primo luglio sui campi di Sanza —

fu impetuoso e gagliardo; se la vittoria dovesse sempre ar-
ridere al valore e al senno, piena intera avrebbe dovuto
toccare allo strenuo e sennato condottiero degli esuli na-
politani; ma a Sanza arrise al numero. Non ostante la forza
delle battaglie borboniche, che rispetto a quella degli av-
versari era poderosa, Pisacane sarebbe certamente riuscito
a romperne l'ordinanza e a porsi in salvo co'suoi, se i
regi non avessero avuto il vantaggio del sito a tempo oc-
cupato. In breve ora la pugna mutossi in macello; si com-
batteva per uccidere, i Borboni non dando quartiere; dai
superstiti vendicavansi i morti; i feriti vendicavansi da se
stessi ferendo l'avversario; ferito cadeva Nicotera, cadeva
Pisacane, i capi dell'impresa; il primo, creduto morto, fu
nella notte, che tenne dietro alla fazione, generosamente
salvato da una guardia borbonica; il secondo, venuto sù-
bito a mano dei nimici, fu con tutti i prigionieri moschet-
tato sul campo dai vincitori inferociti per la resistenza lor
fatta dagli avversari: barbaro, crudele modo questo d'usare
la vittoria! Degli scampati alla strage alcuni pochi, scesi
al mare, salvaronsi sul *Cagliari*; i più si dispersero tra i
monti; presi di poi dagli sgherri sguinzagliati loro addosso,
furono tradotti innanzi alla Corte criminale di Salerno con
alcuni abitatori della marina di Sapri, sospettati di conni-
venza coi fuorusciti. Non potè il *Cagliari* sfuggire alle
ricerche della marineria napoletana; le regie fregate *Tan-
credi* ed *Ettore Fieramosca* scontratolo nelle acque di Sapri
intimarongli la resa; alla quale intimazione rispose soltanto
allora che il *Tancredi* ebbegli tratto contra a palla. Tenuto
per buona preda di guerra, il *Cagliari* fu menato a Na-
poli; e il suo capitano, i marinai — tra cui due inglesi, i
macchinisti — e quei pochi compagni di Pisacane rifugia-
tisi su di esso dopo la fazione di Sanza, vennero portati
innanzi alla Corte di Salerno. L'esito infelicissimo sortito
ai moti di Genova e di Livorno, e alla spedizione di Sapri
provò una volta di più, come fossero nel vero coloro i quali
affermaivano non potersi con le congiure rivendicare al-

l'Italia la sua indipendenza, la sua libertà; e il popolo, col non avere assecondati i tentativi di Mazzini, chiaramente fece conoscere di non avere in esso più fede veruna.

Se per lo addietro erano latenti le freddezze, che già da tempo regnavano tra Napoli e Torino — e le ragioni di esse son facili a indovinarsi — la cattura del *Cagliari* non solamente le rendeva manifeste, ma le mutava altresì in mali umori e fu persino sul punto di menare i due Stati a discordia e a nimistà. Da che vennero saputi a Cavour la spedizione di Sapri e i casi che la seguirono, che, per lo inviato suo in Corte del re Ferdinando, sollecito faceva conoscere ai ministri borbonici, com'egli altamente condannasse lo attentato degli usciti napolitani al reame; in oltre loro manifestava la speranza da lui concepita di veder presto messa in luce l'innocenza del capitano e de' marinai del *Cagliari*: onde quelli tornerebbero a libertà e la nave catturata verrebbe restituita a chi spettavasi. Se non che il Governo di Napoli, dalla istantissima sollecitudine del grande consigliere di Vittorio Emanuele per la liberazione dei prigionieri indotto a credere avesse Cavour favoreggiata l'impresa di Pisacane, fatto sentenziare da magistrati ossequenti alla volontà sua essere di *buona preda* il legno catturato, questo non rendeva, e i prigionieri mandava alla Corte di Salerno; disonesta sentenza, però che fosse stato già chiarito non appartenere la nave a nazione nimica, nè a corsali, ed essere stata presa fuor della giurisdizione territoriale napolitana (1). Contra atto sì sleale e tanto offensivo al diritto marittimo e alle leggi del diritto delle genti della civile Europa, il Governo sardo vigorosamente protestò;

(1) Lasciato libero a Ponza, il capitano Sitzia viaggiava verso Napoli per far conoscere al Governo del Re quanto eragli accaduto; ma per via veniva catturato da due fregate napolitane in alto mare, a circa trenta miglia da Salerno e a dodici dalla baia di Sapri; illegale era dunque la cattura, eziandio perchè il *Cagliari* non aveva a bordo nè cospiratori, nè i prigionieri di Ponza.

nè pago di ciò fecesi a chiedere, quasi con minaccia di diplomatiche rotture, a quel di Napoli, che senza por tempo in mezzo il *Cagliari* restituisse, i prigionieri a libertà tornasse. I richiami e le proteste di Cavour, che Francia riconosceva secondo giustizia, venivano appoggiati altresì dai ministri inglesi; i quali dal canto loro vivamente sollecitavano dal re Ferdinando la liberazione dei macchinisti, due sudditi britannici. La quistione del *Cagliari* fu asprissima e durò a lungo; avvegnachè da una parte si insistesse per la pronta restituzione del legno catturato e la liberanza dei prigionieri, e dall'altra si persistesse a negar quella e questa. Non ostante la politica ingannatrice con la quale il Borbone ingegnvasi deludere le richieste insistenti dei Governi di Torino e di Londra, una grave tempesta si addensava su lui; ma proprio quando pareva vicina a scoppiare, svaniva d'un tratto per lo mutarsi dei ministri della Regina. Derby — succeduto in quel torno di tempo a Palmerston — allontanatosi dalla Francia per riaccostarsi all'Austria, la secolare alleata dell'Inghilterra, non sosteneva più la causa della Sardegna con la caldezza del predecessore; e siccome al re Ferdinando assai premeva di riamicarsi il Governo britanno, così, dalla Corte criminale di Salerno fatti assolvere i macchinisti inglesi della imputazione di complicità nell'attentato di Pisacane, li rimandava liberi con un donativo di settantacinque mila lire italiane in risarcimento dei danni sofferti durante lor prigionia; in oltre prometteva di rimettere il *Cagliari*, il suo capitano e i suoi marinai al signor Lyons per soddisfare ai Ministri della Regina, che volevano far rispettata la libertà dei mari: ciò avveniva nel giugno 1858 (1). Sebbene rimasto solo nella contesa, Cavour con-

(1) L'8 giugno 1858 Carafa, Presidente dei ministri del re Ferdinando, a Malmesbury, Ministro sopra le faccende esterne d'Inghilterra, scriveva così: « ... ho l'onore di prevenire V. E., che da questo mo-

tinuò a difendere a viso aperto e con fermezza i diritti della Sardegna contra la prepotenza borbonica; *abbandonato dall'Inghilterra, di fronte all'Austria nimica, la condizione sua in verità era difficile assai; pure non si scoraggiò, perchè credeva aver con seco il paese* (1). — Verso il cadere del luglio 1858 la Corte salernitana chiudeva il processo dei cospiratori di Ponza e di Sapri condannandone sette al supplizio estremo — tra i quali il barone Nicotera — e dugentocinque alle galere: crudele sentenza questa, che però mitigavasi dal Borbone commutando la pena di morte nella prigionia per Nicotera e due suoi compagni, a vita; per gli altri, a trent'anni. Nello annunciare ai graziati l'atto della sovrana clemenza, il giudice invitavali a gridare un *evviva* al Re; ma Giovanni Nicotera, nel quale alla più dignitosa alterezza dell'animo andava congiunta quella nobile fierezza, che fa sempre rifuggire persino dall'ombra d'una viltà, negava rispondere all'invito del magistrato cortigiano. Queste le dolorose con-

mento trovasi nella cassa Poot, e agli ordini del Governo inglese, la somma di tre mila lire sterline. Per quanto spetta agli individui componenti la ciurma del *Cagliari* che sta davanti alla grande Corte criminale di Salerno, e il *Cagliari* stesso, io posso annunciarle trovarsi, gli uni e l'altro, agli ordini del signor Lyons. Per la rinessione del *Cagliari* e della sua ciurma, la cui partenza dipenderà dal signor Lyons, vennero dati gli ordini alle autorità. »

(1) In quel tempo Cavour scriveva al signor De La Rive in questi termini: « La politica mi dà molti pensieri. Abbandonati dall'Inghilterra, avendo davanti l'Austria malevola e ostile, dovendo lottare contra Roma e gli altri Principi italiani, voi dovete comprendere quanto sia difficile la nostra condizione. Io non sono però scoraggiato, imperciocchè io credo il paese essere con noi. » — Il 14 giugno 1858 il *Cagliari* veniva rimesso al console inglese in Napoli; il dì appresso, uscito dall'arsenale, gettava l'ancora in vicinanza della Lanterna del porto; il 22 di quel mese col capitano Sitzia e gli antichi suoi marinai il *Cagliari* entrava nel porto di Genova; il console inglese consegnavalo subito al console della marineria genovese, il quale, senza por tempo in mezzo, rimettevalo cui spettava.

sequenze degli inconsulti tentativi di Pisacane; tentativi che, se riempivano di timori e di sospetti il Principe, la Corte e i consiglieri suoi, spingevano altresì a nuove vendette e a più violenti eccessi il despotico reggimento del Borbone. La parte liberale di tutta l'Italia condannò allora altamente Mazzini, il quale per lo trionfo della sua *idea*, impossibile di mandarsi a effetto, aveva sacrificato uomini generosi e di mente eletta in imprese arrischiate, anzi temerarie, imprese sconvolgitrici delle cose patrie, le quali, se non inceppavano, al certo ritardavano il compimento dell'opera grande e sennata di Cavour. Già lo dicemmo, e giova ripeterlo, il prestigio dell'agitatore genovese era di que' giorni scemato dimolto; alla sua parola, un tempo autorevolissima, e alle sue dottrine, già tanto ammirate e tanto seguite, ben pochi prestavano fede; e alle sue chiamate chi rispondeva, chi volenteroso accorreva? gli impazienti e alcuni tuttavia illusi dal fascino antico del suo nome! Genova, Livorno e Sapri avevano in modo luminoso provato, quanto noi abbiamo ora affermato. Dalle censure, giustamente severe, mossegli in quei dì dalla stampa, ei difendevasi accusando di flacchezza i suoi vecchi amici, di tiepidezza il paese e di *paura gli scrittori che, confinti nell'intimo cuore della vanità d'ogni rimedio diplomatico, d'ogni miglioramento amministrativo, d'ogni agitazione puramente legale, rifuggivano dallo additare arditamente l'unico efficace, la rivoluzione*; e li citava al tribunale della nazione, davanti al quale proprio egli — il Mazzini — avrebbe dovuto comparire per rendere conto di tante umane vite sacrificate alla sua *idea* e a' suoi convincimenti, mentre la parte maggiore della nazione non aveva accettata la prima, nè si era accostata mai agli altri.

In questo mezzo, la controversia neusciatellese veniva onorevolmente composta con soddisfazione di Prussia e Svizzera mediante i buoni uffici di Napoleone e l'arrendevolezza del Sire prussiano alle esortazioni dell'Imperatore,

il quale avea mandato a lui il principe cugino suo per eccitarlo a generose concessioni. Col trattato di pace, fermatosi in Parigi il 26 maggio dai plenipotenziari di Francia, d'Inghilterra, di Russia, d'Austria, di Prussia e d'Elvezia, il re Federico Guglielmo rinunciava in perpetuo per sè, per li suoi eredi e successori ai diritti sovrani accordatigli nel 1815 dal Congresso di Vienna sul principato di Neuchâtel e su la contea di Valangin (1). Neuchâtel, dipendendo quindi da se stessa, doveva continuare a far parte della Confederazione svizzera, la quale obbligavasi d'assumere tutte le spese provenienti dai casi del settembre 1856; quelle a carico di Neuchâtel avevansi a ripartire in giusta proporzione tra gli abitanti di essa. Con quel trattato accordavasi perdòno pieno e intiero ai delitti politici e militari, anche anteriori agli avvenimenti del settembre. Le rendite dei beni ecclesiastici, stati riuniti nel 1848 a quei dello Stato, non dovevano più togliersi alla politica loro assegnazione. In fine, i capitali e le rendite d'opere pie, d'istituzioni private e d'utilità pubblica, e i capitali dal barone di Pury legati ai borghesi di Neuchâtel dovevano rispettarsi e mantenersi allora e sempre giusta la volontà dei fondatori, nè mai essere distolti dal loro scopo. — Il 19 giugno Federico Guglielmo nel manifesto, che precedeva il trattato di rinuncia a' suoi diritti su Neuchâtel e Valangin, faceva conoscere *il profondo cordoglio ch'egli provava nel separarsi da quei fedeli sudditi che avevano avuto per lui un'affezione ereditaria*; e faceva pur noto *d'avere rifiutato il milione di lire francesi concessogli in risarcimento della perduta rendita principesca, ch'egli e i successori ed eredi suoi avevano diritto di pretendere dalla Svizzera per la cessione alla Confederazione di*

(1) Vuolsi notare che Neuchâtel e Valangin non appartenevano alla Prussia, ma al Re di Prussia, cui quel principato e quella contea non davano profitto veruno.

quel principato e di quella contea. Così terminava la quistione elvetico-prussiana, la quale era stata sul punto d'accendere una nuova guerra in Europa.

Il Congresso di Parigi, come sopra dicemmo, non aveva compiutamente risolta la quistione d'Oriente; e il trattato di pace, potendosi dai Governi d'Europa diversamente interpretare e proprio giusta gli intenti di lor particolare politica, era inefficace a condurli a concordia vera e duratura: l'ordinamento dei Principati Danubiani — che da alcuni volevansi in un solo Stato riunire, da altri, se non amministrativamente, almeno politicamente tener separati — minacciava diventare il pomo della discordia. L'orizzonte politico d'allora, se non destava gravi apprensioni per la pace conquistata a prezzo di tanto sangue e di immensi sacrifici, era però assai lontano dal tranquillare gli animi su l'avvenire, il quale appariva dubbio e incerto. Il trattato del 30 marzo 1856 aveva bensì riaffermato gli antichi privilegi di Moldavia e Valacchia, ed eziandio a queste assicurato armi nazionali, leggi proprie, amministrazione indipendente e quella costituzione politica che verrebbe richiesta dalle popolazioni nei *Divani*, da convocarsi appena gli eserciti d'Austria e di Turchia avessero sgombri i Principati; come poi i fatti rispondessero a tante e sì larghe promesse vedremo tra breve. Innanzi il cadere del marzo 1857 i Turchi e gli Austriaci lasciavano la Moldavia e la Valacchia, e l'armata inglese, che trovavasi nelle acque del Bosforo, passati i Dardanelli faceva ritorno a Besica, dalla cui baia tre anni prima — e precisamente il 3 gennaio 1854 — era partita per recarsi con quella di Francia nel mar Nero a combattervi l'armata nimica, la russa. — Allo sgombrò dei Principati avrebbe dovuto tener subito dietro la chiamata de' comizi elettorali; ma questa temporeggiavasi dal Soldano, non già per non farla, sì bene perchè egli sperava, sarebbersi nel tempo quietati i grandi entusiasmi dei fautori all'unione moldo-valacca, da lui tanto temuta e alla quale Inghilterra ed Austria aveano, per ra-

gioni diverse, risoluto di opporsi a ogni costo. Osteggiavasi legittimamente dalla Turchia, perchè quell'unione offendeva la sua integrità territoriale; illegittimamente poi dai Governi di Londra e di Vienna, i quali avversavano per gelosia e fors'anche per odio alla Russia — di cui temevano la superiorità nelle Indie e in Oriente — non per rispetto al diritto delle genti e alla fede dei trattati, da quelli posti innanzi. *Base storica, legale o politica non rinvenirsi favorevole all'unione*, così dicevasi dai nimici di questa, che eziandio affermavano: *essere l'Austria pronta ai partiti estremi, piuttosto che tollerare un nuovo regno sul basso Danubio sotto la protezione del suo più pericoloso vicino*; eppure nulla eravi di più naturale e di più giusto del riunirsi di Moldavia e Valacchia in uno Stato solo, le cui popolazioni avevano origine comune, la stessa religione, gli stessi costumi, le stesse aspirazioni e parlavano la medesima lingua! Il Governo turchesco, quando seppe ben preparato il terreno, raccolse i comizi; le elezioni si fecero, ma con la violenza e con basse arti, auspice Vogoridès, reggente i Principati in nome del Soldano, il quale, mettendosi al di sopra delle leggi, impose i nomi delle persone che dovevano mandarsi ai *Divani*: onde le elezioni non furono un atto di libera volontà, non l'espressione vera del paese. Del protestare della Francia — cui l'Inghilterra *dovette* unirsi proprio di mala voglia — contra il procedere del principe Vogoridès, non curossi da prima la Turchia; ma poi, fortemente insistendo que' due grandi Stati, fu necessità piegare e accordar loro *il richiesto annullamento delle elezioni e il rinnovarsi di queste*; le quali, compiutesi in buone condizioni, riescirono favorevoli all'unione. — La quistione dei Principati — brutta eredità della guerra d'Oriente — per le difficoltà che a ogni tratto sorgevano a impedirne il comporsi amichevole, minacciava mutarsi in quistione europea: onde non poco impensierivansi i Governi, allora pieni di diffidenza e di sospetti. Napoleone, bene indovinando che un più stretto

avvicinarsi di Francia a Russia assicurerebbe la pace universale, invitava lo Czar a parlamento; che ebbe luogo a Stoccarda il 25 settembre e dove stettero tre giorni assieme. Il Sire absburghese, di quei tempi quasi solo per sua malfida politica, pensò profittare dello scendere di Alessandro II a Germania per riaccostare l'Austria alla Russia, e rinnovare i legami d'amicizia tra le Corti di Vienna e di Pietroburgo, che la guerra di Crimea aveva rallentati dimolto. Al quale scopo, ottenuto dallo Czar un convegno, il primo ottobre incontrossi con lui a Weimar: quivi i due Imperatori si parlarono, si riconciliarono, si misero d'accordo: onde le diffidenze e i sospetti, se non del tutto, certo in grande parte disparvero. Affermossi allora da alcuni, essere stati i convegni di Stoccarda e di Weimar atti di pura gentilezza d'animo e di cortesia; erronea affermazione questa, avvegnachè lo abboccarsi dei regnanti abbia sempre una significanza politica. Nell'ottobre i *Divani* di Moldavia e Valacchia venivano solennemente inaugurati a Jassy e a Bukarest; de' primi loro atti fu lo acclamarsi, con voce quasi unanime, dell'unione dei Principati in uno Stato indipendente sotto la potestà sovrana di un principe straniero e con un Governo rappresentativo; ma il Soldano de' Turchi, il quale dalla creazione del regno rumeno vedeva manomessa l'integrità del suo imperio, in sui primi del dicembre decretava il licenziamento di quei *Divani*. Contra decreto tanto ingiusto e che vivamente feroiva l'indipendenza di un popolo, non protestò la Francia, sia perchè ritenesse non più opportuna l'unione di Moldavia e Valacchia; sia che, veggendosi sola nel campo dell'opposizione, reputasse impossibile il sostenerla con vantaggio. L'abbandono di Francia, se colpì dolorosamente i Rumeni, non valse però a scoraggiarli; e sebbene lor fallisse anche il tentativo di vincere le resistenze della Turchia alla unione politica dei Principati col mutare il *principe straniero* in un *ospodaro*, i fautori di quella continuarono ad agitarsi e ad agitare. A toglierli da stato sì pieno di

angoscia, i Governi di Francia, di Russia, d'Inghilterra, d'Austria, di Prussia e di Sardegna deliberarono di raccogliere in Parigi a nuove conferenze e sotto la presidenza di Walewski i loro rappresentanti, al doppio intento di diffinire la quistione dei Principati e scambiarsi le ratifiche del trattato conchiuso il 19 giugno di quell'anno 1857 in Parigi, col quale erano stati fissati i confini tra Russia, e Turchia in Bessarabia e ritornate alla sovranità del Sol-dano — cui anticamente avevano appartenuto — le isole poste nel *Delta* danubiano e quella dei *Serpenti* altresì. Diremo tra breve come venisse risolta la quistione di Moldavia e Valacchia.

In questo mezzo la controversia sui Ducati dell'Elba erasi tanto inasprita per le resistenze della Danimarca alle pre-tensioni d'Austria e di Prussia da far temere un nuovo conflitto tra questi Stati: ciò che teneva sospesi gli animi in tutta Allemagna e accresceva dimolto gli imbarazzi, nei quali già da tempo trovavansi i Governi d'Europa. Nell'Holstein stavansi di fronte due genti di razze diversissime, la scandinava e la germanica, della quale ultima l'Austria e la Prussia intendevano difendere i diritti, che esse affermavano violati dall'ordinamento politico il 2 ottobre 1855 dato dal re Federico VII alla monarchia, senza aver prima consultate le assemblee provinciali dell'Holstein e del Lauenborgo (1). Vienna e Berlino, nel chiedere allora a Copenaghen il pieno adempimento del trattato di

(1) Allora che nel 1856 si raccolse il *Consiglio Generale* della Danimarca, undici membri di esso — appartenenti all'Holstein — protestarono contra la *Costituzione* del 2 ottobre 1855, per non avere essa avuta la sanzione delle Assemblee provinciali dell'Holstein e del Lauenborgo, e nel tempo stesso fecersi a chiedere la riunione immediata di esse. La loro protesta, non accettata dal Consiglio, venne raccolta dall'Austria e dalla Prussia, che minacciarono di porla innanzi alla Dieta di Francoforte, se il Governo Danese si ostinasse a non soddisfare alla domanda dell'Holstein e del Lauenborgo; ma il Governo respinse sì ingiusta pre-tensione.

pace del luglio 1850, il quale aveva imposto alla Danimarca l'obbligo di fissare i confini tra l'Holstein e lo Schleswig, negavano al Re danese di fare a suo senno di quei Ducati, i quali, sebbene posti sotto la di lui signoria, appartenevano nondimeno alla grande famiglia tedesca. Ingiuste accuse queste, perciocchè dei confini non ancora stabiliti erano colpevoli Austria e Prussia, le quali, ai commissari delegati a fissarli, aveano dato istruzioni e norme confuse o incerte; la Danimarca poi, nel dirsi pronta dal canto suo a riprendere quel lavoro e a porgere guarentigie vevoli ad assicurare gli interessi dei Ducati, non ammetteva però in questi il diritto di *consulta* su l'ordinamento *costituzionale* del regno, diritto che per essi l'Austria e la Prussia avevano domandato al solo scopo di potere intervenire nelle faccende interne di quel regno. Allo intento di far della controversia germanica una quistione di diritto europeo, sin dal 18 febbraio di quell'anno 1857 la Danimarca erasi rivolta con un *memorandum* ai Governi di Russia, di Francia, d'Inghilterra e di Svezia, nel quale parlava in questa sentenza: « I grandi Stati d'Europa nel guarentirle, mediante il protocollo di Londra del 1852, la indipendenza e la integrità de' suoi domini, si sono implicitamente obbligati a respingere le pretensioni d'Austria e di Prussia, che tendono a mettere innanzi alla Dieta di Francoforte la controversia sui Ducati dell'Elba; » e chiudeva il *memorandum* con lo invocare i buoni uffici degli Stati cui l'aveva diretto per averne aiuto e protezione. A impedire lo intervento di essi, la Prussia avrebbe voluto che la Dieta federale sentenziasse su la quistione, con ciò sperava farla presto finita; ma l'Austria, più prudente, consigliò che s'avessero a riprendere con la Danimarca le pratiche usate e tentare nuove vie al conseguimento dello scopo desiderato, di risolvere cioè amichevolmente la contesa. Ad agevolare gli accordi, i ministri del re Federico — ch'eran di parte liberale — l'8 aprile rinunziavano al loro ufficio, mettendolo nelle mani del Ministro per l'Holstein,

a patto ch'ei si rendesse mallevadore, verso il *Consiglio Generale*, di tutto quanto egli sarebbe per deliberare e operare. Ma tanta generosa abnegazione non bastò a contentare la Prussia e l'Austria; le quali però, quando seppe la risoluzione del Re danese di convocare gli Stati provinciali dell'Holstein, facevan noto al Governo di Copenaghen di non voler portare la controversia innanzi la Dieta germanica, se non dopo avere conosciuto l'esito di quell'Assemblea, cui volevano presentare il disegno d'una *costituzione tutta speciale* per li Ducati. — In sul finire del maggio la quistione danese pareva volgere a buon termine per la concessione del Re, allora che il manifestarsi nella Danimarca di *aspirazioni scandinave* faceva la querela più aspra e più tempestosa, che per lo addietro non fosse stata mai. Saviezza e prudenza avevano indotto i ministri di Federico VII ad accostarsi alla Svezia e alla Norvegia, e a stringere con questi Stati più saldamente i legami dell'amicizia antica per quei casi, che il conflitto germanico avrebbe potuto partorire. La Corte di Pietroburgo — la quale erasi chiarita favorevole alla Danimarca — quando seppe del maneggiarsi che da questa facevasi per trarre a sua parte il Governo di Stocolma, allo scopo d'allontanare il pericolo d'una lega scandinava, consigliò al re Federico di trattare direttamente con Austria e Prussia e di concedere quanto domandavano, *che era nel loro diritto* e non offensivo alla integrità della sua monarchia (1). Il

(1) Le istruzioni date dal Governo russo all'oratore suo in Corte di Copenaghen su la quistione dei Ducati dell'Elba provano essere questa stata discussa da Napoleone e da Alessandro nel convegno di Stoccarda: = *Doversi ritenere*, così troviamo in quelle istruzioni, *secondo giustizia le domande della Germania; la controversia sui Ducati poter diventare di diritto europeo soltanto allora che la monarchia danese venisse minacciata nella sua integrità; in tal caso la Russia opererebbe d'accordo con gli altri Stati d'Europa e specialmente con la Francia, giusta quanto fu stabilito a Stoccarda.*

15 agosto di quell'anno 1857 in Itzehoe, giusta la promessa del re Federico e in nome suo, veniva da un commissario danese solennemente inaugurato il Parlamento degli Stati provinciali holsteinesi, cui presentavasi per essere esaminato e discusso un disegno di *costituzione* per l'Holstein. In quel Parlamento non tardò molto a palesarsi l'avversione dei Deputati alla signoria di Danimarca; il loro contegno e il modo di procedere nelle discussioni — non sempre tranquille, anzi talvolta appassionate — pareva mirassero ad accrescere non ad appianare gli ostacoli, nè a togliere le difficoltà, le quali impedivano gli accordi e rendevano impossibile il ristabilimento dell'armonia, che un tempo aveva regnato fra i diversi Stati della monarchia. In oltre l'Assemblea d'Itzehoe accusava i ministri del Re d'avere con male arte taciuto, nel disegno di *costituzione* messe innanzi, il vero punto controverso, sul quale impernavasi la quistione, voglio dire quello dei domini provinciali dell'Holstein e del Lauenborgo, che il Governo di Copenaghen certamenteolgeva nel pensiero di unire alla regia camera. Sebbene contrariissimi alla Danimarca, i Deputati holsteinesi avevano fatto alcune proposte di accordo; le quali però, perchè ledevano la dignità del Re e della nazione, respingevansi dai consiglieri di Federico VII: onde i Governi di Vienna e di Berlino, veggendo di non poter giugnere a conciliazione e a pace, rimettevano la controversia alla Dieta di Francoforte; la quale eleggeva nel suo seno una commissione con officio di esaminarla: ciò avveniva in sul finir dell'ottobre. Allora Francia e Inghilterra, allo scopo di agevolare il comporsi della contesa, che minacciava turbare la tranquillità d'Europa, offrivano ai contendenti i loro buoni uffici; e certamente esse avrebbero presto avviata la faccenda al termine desiderato, se nel dicembre di quell'anno 1857 lo Czar non avesse scritto al Monarca danese per rivendicare a sè la parte, che reputava spettargli, quella di *alto mediatore*; l'imperatore Alessandro, col negare alla Dieta federale germanica il

diritto di sentenziare su la controversia, intendeva attribuirlo tutto a se stesso; e con ciò creava nuovi impedimenti, che dovevano ritardarne dimolto la soluzione: della quale diremo più avanti.

Di quei giorni erano nella Sardegna gravi assai i mali umori e asprissime le ire contra Mazzini e il *partito d'azione* da lui capitanato, a cagione dei tentativi di Genova e di Livorno e della inconsulta impresa di Sapri, che favore e sèguito non avevano trovato nel popolo. Nè meno gravi erano i mali umori, nè meno aspre le ire della parte moderata e della fazione clericale contra Cavour, che accusavano di complicità in quei moti, o di fiacchezza per non avere saputo impedire le cospirazioni, delle quali, correva la fama, egli era stato già da tempo avvertito; e stavangli pur contra non pochi della parte liberale a cagione delle imposte sempre crescenti — che ammiservivano le popolazioni senza ristorare l'erario pubblico — ed eziandio delle condizioni politiche del paese, invero difficili *per lo abbandono dell'Inghilterra e per trovarsi esso di fronte all'Austria nimica e costretto a lottare contra Roma e gli altri principi della penisola*. A' suoi accusatori Cavour ebbe allora risposto con le fortificazioni d'Alessandria, col trasferimento della mariniera militare alla Spezia, col trasforo del Cenisio, col perseverare ne' suoi propositi italianamente generosi e grandi, e col fermo camminare su la via, da lunga pezza tracciata, che doveva condurre la nazione alla meta desiderata. E Mazzini, a coloro i quali giustamente rimproveravangli sue temerarie imprese, rispondeva accusando di timidità e fiacchezza chi non aveva risposto alle chiamate di Genova, di Livorno, di Sapri! Egli accusava il popolo *di non aver più fede in lui*, quel popolo stesso che pochi anni innanzi aveva strenuamente combattuto in Sicilia, a Milano, a Venezia, a Roma, a Brescia per la indipendenza e la libertà d'Italia. Cavour, nella guerra mossagli dai *moderati*, clericali e mazziniani, ebbe

un potente alleato nella *Società Nazionale*, ogni di più afforzantesi d'uomini per cuore e mente elettissimi; i quali, al lavoro dissolvente dei nimici alla unità italiana (1) seppero opporre una virtù efficacissima a raccogliere attorno alla bandiera dell'*indipendenza e unificazione italiana* quanti veramente amavano la patria. Che la missione della *Società Nazionale* fosse eminentemente di concordia, lo provò in modo splendido il favor grande, che incontrò nella penisola, avvegnachè vi si diffondesse prestissimo, non ostante le vili calunnie che dai diari dell'Austria, della fazione clericale e di Mazzini gettavansi addosso agli uomini onorandi che la capitanavano e la componevano. Efficace a unificare tutte le forze vive della nazione essendo la concordia, questa predicavasi e in ogni dove bandivasi da quei ferventi apostoli dell'unità d'Italia che furono Manin, Pallavicino e La Farina; e la loro voce ebbe eco generosa nel cuore degli Italiani, nei quali seppero trasfondere quella fede nello avvenire della patria — ch'essi possedevano purissima e piena di giustizia — fede, che doveva luminosamente trionfare per la virtù nostra e, diciamolo altamente in omaggio al vero, anche per la lealtà del *Re galantuomo*. — In sul cadere del settembre Daniele Manin, l'antico Dittatore di Venezia — quanto Mazzini nello agitare instancabile, ma assai più del genovese nell'opera agitatrice sennato e pratico — passava di vita nell'ospitale Parigi (2); non gli anni, ma i patimenti sofferti e le lotte combattute ebberlo tratto innanzi tempo alla tomba (3). La morte di tanto uomo colpì dolo-

(1) Mazzini voleva bensì l'unità d'Italia, ma voleva fatta dal popolo non dalla monarchia.

(2) Manin fu il vero fondatore del partito nazionale italiano, così scriveva La Farina il 28 ottobre 1857 al Clericetti in Brighton.

(3) Egli era nato nell'anno 1804. Uomo di legge, aveva preso a combattere l'Austria nel 1846, allora che l'Italia cominciava ad agitarsi; quanto egli abbia operato a Venezia nel 1848 e durante il glorioso assedio, fu da noi narrato in queste istorie.

rosamente tutta la parte liberale italiana, soprammodo poi Pallavicino e La Farina, i quali nell'antico prigioniero dei *Piombi* di Venezia — il Manin dalla mente sempre serena — avevano perduto un valido sussidio all'ardua impresa insieme ideata e risoluta. Ma se il dolore per breve ora li oppresse, non però valse ad abatterli nemmeno per brevi istanti; avvegnachè la *patria*, la quale stava in cima dei loro pensieri e sempre innanzi alla loro mente, eccitandoli senza posa alla grande opera della sua *indipendenza* e *unificazione* infondesse in quei combattitori strenuissimi forza e lena di fare. Allo intento di dar legame d'unità e quindi potenza operativa agli sforzi dei buoni, che perdevansi e isterilivansi nell'isolamento... e a propagare altresì i principi, nei quali era riposta la salute della comune patria italiana, istituivasi allora in Torino un *Comitato*, al cui governo ponevasi il Pallavicino; il quale, maneggiandosi con l'usata operosità, giugnava presto a fondare *Comitati sussidiari* là dove egli aveva saputo trovare aderenti e sottoscrittori al *Credo politico della Società* (1); a quel *credo*, che nella unità nazionale — fondamento se-

(1) I *Comitati sussidiari* dovevano mettersi in corrispondenza epistolare col Comitato di Torino; spedire a questo, almeno una volta al mese, una *relazione su lo spirito pubblico* del paese in cui trovavansi e l'elenco de' nuovi soci; se in corrispondenza di lettere con persone abitanti in altri Stati italiani, farne cenno nelle loro relazioni, tacendo però i nomi delle dette persone. Quei *Comitati* cercheranno di fare adottare i principi della Società dai diari del luogo, procurando che abbiano a patrocinare la causa della *Società Nazionale*; e si studieranno di propagarla, tenendo fermi i principi della indipendenza e unificazione italiana. Essi cureranno di estendere la Società a tutte le classi dei cittadini, nessuna esclusa, e ciò per fare opera di concordia; se interrogati su gli intendimenti del Governo sardo, risponderanno, essere gli sforzi tutti della Società favorevoli a Casa Savoia; e la Società, usando delle libertà concesse alla Sardegna, trovarsi sotto lo scudo delle leggi: la sua esistenza essere un fatto pubblico e legale. — *Epistolario* LA FARINA, vol. II, cart. 42; Milano. 1869.

curo della libertà — intendeva far rivivere *l'arcana forza dell'antica Roma, la quale avevala resa vincitrice delle federazioni dei Latini, dei Sanniti, degli Etruschi, dei Greci e padrona del mondo*; quel credo, che mirava far concorrere alla liberazione d'Italia *tutti gli elementi di forza nel suo seno racchiusi*; in fine, che voleva combattere la signoria dell'Austria, *la quale divideva la nazione*, e combattere poi *la divisione che teneva la serva dell'Austria*. Per l'opera efficacissima del Comitato direttore di Torino il partito nazionale italiano rapidamente propagossi in Lombardia, nei Ducati, negli Stati Pontifici e in Sicilia; non però in Napoli, *ove*, secondo che scrisse La Farina nel suo Epistolario (1), *incontrò gravi ostacoli non tanto per le mene murattiane, quanto per lo avvillimento in cui erano caduti gli animi*.

A grandi passi andava allora avvicinandosi il giorno della riunione de' Comizi per la elezione della nuova rappresentanza nazionale al Parlamento subalpino, il quale giusta la consuetudine — che nei Governi *costituzionali* ha quasi forza di legge — chiuso al terminare della quarta sessione doveva riaprirsi il 15 dicembre di quell'anno 1857. Stava Cavour in assai grande affanno, non già per li maneggi della parte moderata e della repubblicana, ma per quelli della fazione clericale, che per odio alle libere istituzioni del paese abusava della religione, non vergognandosi di congiurare coi nimici della patria a danno di esse, con avvolgimenti vituperevoli cercando trarre a sè gli inesperti e gli ignoranti delle politiche faccende. Al Clero sardo, sino a quel di astenutosi dai Comizi elettorali, venne di Roma il comando di parteciparvi; e vennero di là eziandio alle Curie vescovili le norme per lo costituirsi di giunte segrete, le quali dovevano appoggiare in quei

(1) Lettera di La Farina a C. A. Clericetti, vol. II, cart. 40; Milano, 1869.

Comizi le elezioni dei candidati della parte loro. A sconfiggiare il pericolo che da vicino minacciava, non soltanto i Ministri, ma nella esistenza loro le stesse libertà *costituzionali*, Rattazzi, che allora stava sopra le cose interne, davasi a sostenere i parziali del Governo e a combattere gli avversari, militanti sotto il conte Solaro della Margherita. Se non che i mezzi da lui adoperati furono nè dignitosi e, diciamolo francamente, nè anche poco onesti; però che in tale bisogna, invero delicatissima, egli abbia proceduto poco scrupolosamente, servendosi di tutto e di tutti che potessero tornare utili allo scopo suo: onde i rimproveri che i Ministri mossero di poi alla parte contraria per le calunnie lanciate contra uomini onorandissimi e per li raggiri e intrighi, de' quali erasi servita nello affare delle elezioni, la fazione clericale li rivolse al Governo, cui rimproverò eziandio, e a buon diritto, il contegno suo in quello affare; contegno proprio da faccendiere e disdicevolissimo a chi siede nel consiglio della Corona. I Comizi raccolti il 15 novembre, schiudevano le porte dell'Assemblea nazionale a molti uomini sino allora sconosciuti, che non sarebbervi entrati mai senza le mene e le arti di quel partito, che per essi aveva combattuto fin con le armi spirituali (1); e i Comizi negavano il suffragio loro ad antichi rappresentanti del paese, per onestà politica e devozione alle patrie libertà provatissimi; in fine, in alcuni collegi elettorali veniva fortemente contrastata da uomini di poco valore la elezione di persone sotto ogni rispetto autorevolissime. La parte liberale e i parziali del Governo, scossi

(1) « I prelati, eccitati da Roma e da Parigi, organarono una vera cospirazione, *more* Mazzini. Dei comitati segreti, delle associazioni numerose furono ordinate con lo aiuto dei vescovi e dei curati in tutto il Regno... Il comitato centrale ha risoluto di adoperare tutte le armi spirituali su gli elettori. » Così scriveva allora Cavour al signor W. De La Rive; vedi « *Il conte di Cavour*, di DE LA RIVE, cart. 370; Parigi, 1862. »

vivamente dal pericolo che soprastava alle istituzioni del paese, fecero nelle seconde elezioni ogni sforzo per recuperare quanto avevano perduto nelle prime; e se la fortuna a pieno lor non sorrise, non fu però ingrata a quelli, che dalla nuova lotta uscirono con minute vittorie bensì, ma tali da compensare in parte la grande sconfitta innanzi sofferta. Il 15 dicembre il re Vittorio Emanuele, nello aprire la sesta legislatura del Parlamento subalpino, ai Senatori e rappresentanti della nazione parlava in queste sentenze: « Nel ritrovarmi in mezzo a voi dopo le recenti elezioni, mi è grato manifestarvi la fiducia che la nuova legislatura adempirà l'alta sua missione con amor patrio e senno pari a quello, di cui già diede prova la legislatura che ha testè compiuto il suo mandato. Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principi liberali sui quali riposa, oramai in modo irremovibile, la nostra politica nazionale. Le nostre attinenze con gli Stati stranieri si mantengono regolari e soddisfacenti. L'interruzione delle relazioni diplomatiche con uno Stato vicino, avvenuta per cagioni che l'Europa ha potuto apprezzare, sussiste tuttora; essa però non pose ostacolo al corso dei rapporti civili e *commerciali* dei due paesi. Ho ordinato al mio Governo di comunicarvi nuovi trattati conchiusi nello interesse della pubblica giustizia, della navigazione e dei *traffici* con la Spagna, la Danimarca e la Persia. L'aumento dei nostri interessi *commerciali* nei paesi stranieri ha reso indispensabile un migliore ordinamento del servizio consolare; vi sarà sottoposto un disegno per attuare questa grave riforma. Dai miei Ministri vi verranno pure presentati vari disegni sopra importanti argomenti d'interna amministrazione. Sarà possibile, mercè una rigorosa economia, il mantenere nei bilanci il pareggiamento fra le entrate e le spese ordinarie, non ostante gli sfavorevoli eventi che si opposero al regolare svolgimento dei proventi dello Stato. Converrà nondimeno ricorrere a' prestiti per provvedere

alle grandi opere iniziate alla Spezia, al Genisio, a difesa dello Stato, a vantaggio e onore della Nazione. Volgono oramai dieci anni dacchè il mio augusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l'intera mia vita a quell'atto magnanimo, ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero che glielo aveva dettato. Possa la sua memoria, che oggi simboleggiata in marmo confido alla vostra venerazione, ispirare tutte le vostre deliberazioni pel bene e per la gloria del Piemonte e della comune Patria Italiana. » — Lo esame delle elezioni politiche — avendo posto in luce quanto di illegale era stato in quelle commesso dai clericali, dai moderati e dal Governo — fu causa di scandali nel Parlamento. Il clero, incolpato d'aver premuto su le coscienze, ed era vero, a sua volta accusò i Ministri di brogli e di soprusi, ed era parimenti vero; alle offese, spesso virulenti, tennero dietro difese che ferirono vivamente gli avversari; alle calunnie si rispose calunniando. Se non che dalle discussioni rilevandosi più di tutti essere meritevoli di biasimo i clericali, soprammodo poi per l'abuso da essi fatto della religione nella lotta elettorale, l'Assemblea, accolto il partito messogli innanzi da Carlo Cadorna, *che cioè i mezzi spirituali costituivano, nelle elezioni politiche, una violenza morale*, deliberò di scrutinare i fatti denunziati; al quale intento elesse una *Giunta* di sette deputati, due di sinistra, tre del centro, due di destra; il cui lavoro, diligente e coscienzioso, ebbe fine nel giugno dell'anno appresso. Venuta innanzi al Parlamento, la Giunta propose l'annullazione di buona parte delle elezioni tenute sospese *per dubbio d'abuso di religione*; e l'Assemblea la decretò. La Consulta della Corona — modificatasi nel novembre per l'entrare in esso dell'avvocato Bona, in surrogamento di Paleocapa, diventato cieco — in questo mezzo nuovamente si modificava; Urbano Rattazzi lasciava l'ufficio suo nella speranza di distruggere le censure mossegli dal

paese (1), primamente per li casi di Genova — da lui non saputi prevedere — e per li inutili rigori che avevanli seguiti; di poi per l'esito infelice toccato alle elezioni politiche d'allora. L'uscita di Rattazzi dal Governo — avvenuta in buon accordo con esso — permise a Cavour di raccogliere in sue mani vigorose tutta la forza viva di quello. Nel far conoscere al Parlamento la rinunzia del collega, il grande Statista annunziava di voler reggere, solo a tempo però, anche le faccende interne, e che il ministro Lanza, pur ritenendo l'ufficio sopra la pubblica istruzione, assumerebbe eziandio quello delle rendite dello Stato.

Intanto l'anno 1857 era giunto al suo fine, lasciando tuttavia insolute due quistioni, che da lungo tempo tenevano popoli e Governi inquieti e incerti su l'avvenire; quistioni invero difficili a comporsi, perchè irte di scogli e piene di fuoco di guerra. La prima di esse turbava il settentrione, l'altra minacciava metter nuovamente sossopra l'oriente d'Europa; là una vecchia e forte nazione, ricca di tradizioni guerresche; qui una nazione nuova desiderosa di indipendenza e libertà. Tutte e due avevano un diritto santissimo da difendere, da sostenere, ma da sole erano impotenti alla impresa, però che i Danesi si trovarono di fronte alle armi poderosissime della Germania; e i Moldo-Valacchi stessero dinanzi agli eserciti potenti per numero e per valore della Turchia; nè a quelli, nè a questi non mancavano simpatie di popoli, di Governi e, se vuolsi, anche di principi; ma erano sterili, inefficaci. — Le idee panslaviste e le scandinave, sempre più arruffando la politica e inasprendo maggiormente le quistioni, gettavano i diplomatici in nuove pastoie e accrescevano la confusione nelle Corti e nei Governi. Se nel conflitto dei Ducati dell'Elba l'integrità della Danimarca correva grave

(1) Rattazzi usciva dal Governo il 15 gennaio 1858.

pericolo, nella controversia dei Principati Danubiani non meno grave correvasi dalla monarchia ottomana. Sino dall'epoca del trattato di Berlino — sottoscritto, come già vedemmo, nel luglio del 1850 — l'Inghilterra erasi mostrata avversissima all'unione dello Schleswig in una sola costituzione coi ducati dell'Holstein e del Lauenborgo, avvegnachè questi — perchè proprio tedeschi — appartenessero alla Confederazione germanica, non lo Schleswig, perchè proprio contrada danese (1); ma se il Governo britannico non voleva si avesse a fare dello Schleswig un ducato tedesco, non voleva nemmeno che dell'Holstein e del Lauenborgo s'avessero a fare dei ducati danesi: era dunque logico che l'Inghilterra avesse, in quella quistione, a parteggiare per l'Austria e la Prussia. Col trattato di pace del marzo 1856 il Congresso di Parigi aveva inteso a far cessare in Oriente la preponderanza politica della Russia; ma lo Czar, il quale non poteva, *nè doveva* rinunciare alla tradizionale politica della Russia, che questa spingeva verso il Bosforo, aiutato dalla agitazione panslavista, allo intento di recuperare quanto aveva perduto nell'ultima guerra sì strenuamente combattuta contra le forze armate della Lega occidentale, appoggiava le aspirazioni dei Moldo-Valacchi. Era dunque cosa naturalissima che l'Austria, nello interesse della monarchia e forse più ancora per odio alla rivale, si facesse a sostenere la Turchia nella controversia coi Principati Danubiani. — Stavano così le faccende nel settentrione e nell'oriente d'Europa, quando chiudevasi l'anno 1857.

(1) Sino dai tempi di Carlo Magno l'Eyder segnava il confine di Alemagna con la Danimarca.

CAPITOLO V.

Plombières. Prodromi della guerra.

Legge Deforesta. — Cavour visita l'imperatore Napoleone al castello di Plombières. — La controversia dano-tedesca. Fine della questione moldo-valacca. — L'arciduca Massimiliano e il Lombardo-Veneto. — Cherbourg. Uno sguardo all'Europa sul cadere dell'anno 1858. — Parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco Hübner il primo gennaio 1859. Discorso di Vittorio Emanuele alla apertura della Sessione parlamentare. — L'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*. Parole pronunziate dall'Imperatore dei Francesi nello aprire la Sessione legislativa. — Cavour chiede ai Parlamenti cinquanta milioni di lire. *Memorandum* di Cavour ai Governi di Londra e di Berlino. Proposta di un Congresso. — I *Volontari*. I Parlamenti conferiscono al Re i pieni poteri. L'*ultimatum* dell'Austria; dignitosa risposta di Cavour. — I manifesti di Torino e di Vienna; la guerra intimata dall'Austria e accettata dalla Sardegna. — La Svizzera e la neutralità del Chiablese e del Faucigny.

Il 1858 cominciava sotto funesti auspici per l'Italia; alla quale, se fosse riuscito, sarebbe indubitabilmente tornato d'immenso danno l'attentato del 14 gennaio alla vita di Napoleone, da Felice Orsini, congiuratore audacissimo, commesso in nome della libertà e per la libertà patria (1). Si neri de-

(1) Vedi secondo volume, capitolo decimo di queste istorie.

litti — che sempre turbano e non di rado sconvolgono dalla loro base gli ordini sociali — rinnovatisi molte e molte volte nel periodo di brevi anni, chiarivano essere permanente la cospirazione e provavano l'esistenza d'una setta, la quale affermava l'assassinio politico trovarsi nella giustizia dei popoli oppressi da tirannide: empia teorica quella del pugnale e del parricidio, in Italia partorita dalla mala signoria austriaca e dal duro reggimento di Napoli e Roma. Se da tutti reputavasi necessario un provvedimento pronto ed efficace a impedire il rinnovarsi di atti tanto esecrandi, assai più necessario ritenevasi toglierne via le cause, che il grande Ministro di Vittorio Emanuele aveva con parola animosa rivelate nel Congresso di Parigi e chiamato a meditare su di esse i Governi d'Europa. Cavour — dopo avere assicurato l'oratore di Francia in Corte di Torino, che la Sardegna non sarebbe mai focolare di congiure; che egli punirebbe chi dell'asilo ottenuto abusasse, e che, pur rispettando la libertà della stampa, applicherebbe al bisogno le leggi in tutto il loro rigore — il 17 febbraio, dal ministro Deforesta, succeduto a Rattazzi, faceva mettere innanzi al Parlamento un disegno di legge contra le cospirazioni alla vita dei Sovrani stranieri e contra l'assassinio politico. Con ciò il grande Statista intendeva soddisfare alle vive istanze di Napoleone; il quale, temendo nuove congiure e nuovi attentati, erasi volto alla Sardegna — come già all'Inghilterra, al Belgio e alla Svizzera — chiedendo leggi speciali, vevoli a reprimere gli eccessi della stampa, sovente oltraggiosa ai Capi dei Governi esteri, e a punire severamente il congiurare a danno di Monarchi stranieri. La legge Deforesta — respinta dalla Commissione esaminatrice — trovò forti oppositori negli uomini della destra e della sinistra del Parlamento; i primi, tra cui Solaro della Margarita e Pareto, la combatterono al solo scopo di costringere i ministri a risegnare l'ufficio; gli altri, tra' quali Brofferio, perchè ritenevanla offensiva alla indipendenza e alla dignità del paese; ma quella legge ebbe

eziandio propugnatori valorosi; primissimi Cavour, Mamiani e Rattazzi (1). La discussione principiò il 13 aprile. Aspre e dure furono le censure mosse da La Margarita ai ministri, che accusolli di avere allora dovuto cedere alla volontà del Signor de' Francesi, per essere stati inetti sempre a frenare le disorbitanze d'una fazione malvagia, verso la quale in addietro eransi mostrati deboli troppo.

— Allo intento di mettere in luce il fine politico della legge, Mamiani ricordò: = Avere Napoleone III combattuto per la causa d'Italia; la restaurazione del Governo papale fatta dall'armi di Francia nel 1849 essergli stata imposta dalla repubblica, cui presiedeva; nel Congresso di Parigi, Walewski in nome dell'Imperatore aver parlato del bisogno di rimediare ai mali che affliggono la patria nostra. In quel momento, che era proprio il più solenne di sua vita, due vie aprirglisi innanzi; la prima, delle repressioni; l'altra, delle imprese grandi e generose, le quali dovevano provare essere la podestà sua necessaria ai popoli oppressi da servitù. = Sineo, Depretis, Mellana e sopra tutti Brofferio con forte argomentazione studiaronsi di persuadere all'Assemblea della inutilità di rendere più gravi le sanzioni penali esistenti nella legislazione nazionale, contra i macchinatori di congiure a danno di regnanti stranieri, aggravamento allora non richiesto da necessità pubblica. *Per tema d'inimicarsi l'Imperatore*, dicevano essi, *i ministri offendevano, con la legge proposta e da lui voluta, l'onore proprio e i diritti del loro libero Stato*. A combattere accuse sì ingiuste, lanciate contra il Governo del Re nel Parlamento dagli uomini dei partiti estremi e a scagionare se stesso dai rimproveri, mossegli dagli avversari, *di far troppo o di non fare abbastanza*, Cavour parlò

(1) Urbano Rattazzi, nel suo discorso in difesa della legge, disse *volere sua parte di malleveria politica di quell'atto*, che gli antichi colleghi suoi stavano allora per compiere.

in queste sentenze: « Dopo il disastro di Novara e la pace di Milano noi, sommettendoci al destino avverso, potevamo rinunciare alle aspirazioni di Carlo Alberto, chiuderci entro i confini dello Stato nostro, e, avendo null'altro di mira fuorchè gli interessi morali e materiali del paese, riprendere l'antica politica — quella anteriore al 1848 — politica invero di prudenza irrepreensibile, e che occupavasi soltanto delle faccende interne; ovvero, serbando viva la fede ispirataci delle grandi azioni del Re *Magnanimo*, continuare nel campo politico l'impresa perduta in guerra, salvo sempre il rispetto ai trattati. Il primo partito ci offriva bensì molti vantaggi materiali, ma obbligavaci ad abbandonare le nobili tradizioni di casa Savoia, a ripudiare l'eredità piena di dolori e di gloria lasciataci da Carlo Alberto e a rinunciare al nostro avvenire; l'altro partito era pieno di pericoli e di ostacoli; eppure questo, senza esitazione veruna, fu scelto da Vittorio Emanuele, che per raggiungere l'intento suo pose a capo del Governo un uomo italianamente liberale, Massimo D'Azeglio; il quale seppe mostrare all'Europa potere gli Italiani governarsi da sè, e sostenne validamente nel campo diplomatico gli interessi delle altre contrade d'Italia. I ministri succeduti a D'Azeglio non solamente continuarono la politica da lui felicemente iniziata, ma l'allargarono e le diedero maggiore forza; in oltre, aiutati dagli avvenimenti — seguiti di poi — si resero interpreti delle aspirazioni di tutta la nazione italiana. La fortunata lega della Sardegna con Francia e Inghilterra nella lotta d'Oriente fu, sino a un certo punto, la conseguenza delle nostre tendenze nazionali; in virtù della guerra da noi valorosamente combattuta in Crimea il paese crebbe dimolto nella stima dell'universale; in fine, nel Congresso, che diè pace all'Europa, vide l'Italia i suoi diritti efficacemente propugnati e difesi da uno Stato italiano. Se i gravi sacrifici sostenuti per l'impresa d'Oriente non ci fruttarono alcun vantaggio materiale — ciò che tante volte ci si rimproverò e che tut-

tora ci si rimprovera — vennero però a noi da quella spedizione risultamenti morali di non lieve momento. Oggetti da tutti si afferma, non poter l'Italia durare a lungo nelle condizioni in cui si trova; ebbene l'istoria moderna prova, che nessuna grande trasformazione o rivoluzione politica si può compiere nell'ordine materiale, se prima non venne preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee; nel quale avendo tal mutamento operato in nostro favore, assai più facemmo che non guadagnando molte vittorie in guerra. In verità la politica nostra non è senza pericoli; avvegnachè rimaner fedeli alle aspirazioni di Carlo Alberto, alla libertà, all'Italia ecciti le ire degli Stati, che nella penisola hanno interessi in opposizione ai nostri. A premunirci dai pericoli che ci minacciano, valgono positivamente le alleanze; egli è perciò che ci legammo agli Stati d'Occidente, i quali non hanno in Italia interessi contrari ai nostri: questa la base della politica di D'Azeglio e de' suoi successori. L'onorevole Brofferio disse che un popolo, quando ha la coscienza dei propri diritti e della forza propria, non deve molto curarsi delle alleanze, o deve legarsi soltanto coi Governi che professano gli stessi principi politici; ma le contese tra Stato e Stato non risolvonsi già da un tribunale d'Anfizioni, bensì dalle armi; e chi non ne possiede quanto basti alla bisogna, le cerca agli amici. Rispetto poi all'unirsi con Governi professanti i medesimi principi ricorderò qui, che i popoli più liberi e più fieri, quand'ebbero a compiere grandi imprese di indipendenza, non isdegnarono allearsi a Governi di principi differenti dai loro. Gli Elvezi chiesero soccorso di armi a Luigi XI di Francia nella guerra contra il Duca di Borgogna; gli Olandesi, quello d'Elisabetta d'Inghilterra per combattere Filippo II di Spagna; e gli Americani voltaronsi a Luigi XVI per aiuti contra la Bretagna. Brofferio può supporre, in un avvenire più o meno lontano, un mutamento nel Governo francese; ma le repubbliche furono sempre egoiste; Grecia e Roma, Venezia e Genova non fondarono mai la libertà

nelle contrade conquistate; e come le reggessero i proconsoli e i provveditori è noto a tutti. Un dì Francia repubblicana cacciò d'Italia gli Austriaci per mercatantare con essi le provincie conquistate; e in tempi a noi vicinissimi vedemmo Ledru-Rollin e Bastide, uomini di repubblicanissima fede, negare alla Sardegna, guerrèggiante l'Austria, armi, danaro e persino l'aiuto di un generale! Più tardi, quando la forma del Governo erasi alquanto accostata al sistema monarchico, noi rinnovammo la domanda d'aiuti per la seconda guerra di indipendenza; domanda che, non ostante il buon volere di chi lo presiedeva, venne respinta dai capi dell'Assemblea nazionale e dai ministri. Alcuni, certo in buona fede, vorrebbero allearsi alla *rivoluzione*, la quale non afferma, ma pone a pericolo i principi dell'ordine sociale e può distruggere la libertà, non favorirla. Il nostro sistema politico ha sua base su le alleanze; a noi soccorse la guerra d'Oriente da prima, il Congresso di Parigi di poi; nel quale guadagnammo l'amicizia della Russia e le simpatie della Prussia. Ammesse le alleanze, è forza ascoltare i consigli degli alleati, se da amicizia vera dettati, non da mira ambiziosa di dominazione, e quando non offendono la dignità e gli interessi del paese. La nostra amicizia con l'Inghilterra non ci impedì dallo allontanarci dal suo Governo nella quistione di Bolgrad, ch'esso voleva risolvere non giusta il trattato di Parigi; e dal quale parimenti ci separammo nella quistione dei Principati Danubiani per rimanere fedeli alla causa dei Rumeni. L'attentato del 14 gennaio alla vita di Napoleone III — che commosse tutta la Francia. — spinse i ministri dell'Imperatore a volgersi ai Governi stranieri, invitandoli a trovar modo d'impedire sì neri delitti; e noi risponдемmo d'essere pronti a punire con tutto il rigore delle leggi i cospiratori che si raccogliessero nello Stato per tramare congiure; ricordando poi le miserrime condizioni dell'altre parti d'Italia affermammo, che la vigilanza sui fuorusciti era assai debole palliativo a tanto male, il cui

rimedio tutto consiste nel far cessare le cause della sempre crescente emigrazione, specialmente dagli Stati della Chiesa. L'uomo, che per condurre vita sospetta si esilia, come l'11 febbraio ebbi a significare al Governo pontificio, non è sempre corrotto o indissolubilmente unito a gente sediziosa; se lasciato in patria, attentamente vigilato e punito al bisogno, può correggersi, o almeno non essere più di pericolo; cacciato in esilio, se privo del necessario al proprio sostentamento, spesso si associa a sette faziose. Il quale sistema dei supremi reggitori di Roma fornisce senza tregua nuovi soldati alla parte mazziniana; e sino a quando sussisterà, cadranno sempre a vuoto gli sforzi dei Governi per distruggere le sette. Dopo il 1831 un partito costituissi entro e fuor della penisola, quello della *Giovane Italia*, che aveva per iscopo l'*indipendenza nazionale*; il suo opporsi al re Carlo Alberto non fu certo l'ultima delle cause del male esito alle nostre armi in Lombardia. Modificate poscia le sue dottrine davasi a predicare *legittimi quei mezzi*, che avanti il 1848 avevano fatto orrore agli stessi suoi membri; la *Giovane Italia* affermava doversi mutare la spada nel pugnale, la guerra nell'assassinio: così volle si facesse a Milano il 6 febbraio 1853, e così fu fatto. Allora gli onesti scostaronsi da Mazzini, il cui partito scemato di numero, accrebbe però d'audacia e violenza, e continuò a bandire l'empia teorica dell'assassinio politico; in verità cosa oltre ogni dire dolorosa, vedere da una fazione italiana professate sì orrende massime; ma ancor più doloroso vedere nella penisola popolazioni pronte a riceverle, ad accettarle e a mandare a effetto le scellerate imprese. Dinnanzi tali fatti noi giudicammo assolutamente necessario alla salute d'Italia che nel nostro Stato, solo libero nella penisola, la nazione intera, rappresentata dal suo Parlamento, avesse a protestare contra teorica sì criminosa. A ciò fare ci spinse un altro e più possente motivo. Dopo l'attentato del 14 gennaio da diverse parti d'Europa ci giunse l'avviso che i settari pensavano minac-

ciare un Sovrano a noi caro, il quale da solo potrebbe mandare a vuoto lor sanguinosi propositi; e quell'avviso ci venne pur confermato dal Governo inglese. Importava quindi di circondare senza por tempo in mezzo il re Vittorio Emanuele di tutte quelle cure che valgono e valessero sempre a salvarlo dai tentativi dei Mazziniani: onde nella legge da noi posta innanzi non vi sarà certo chi ravvisar possa la pressione di Stato straniero, bensì quella della coscienza nostra, cui devono cedere gli uomini onesti. Se il Parlamento giudicherà non aver noi, ministri del Re, degnamente custodita la dignità nazionale, e se alla legge presentatagli niegherà il suffragio suo, deporremo l'ufficio, che forse da troppo tempo teniamo, securi che la coscienza nostra non potrà rimproverarci un atto solo, nè una sola parola, che non ci sieno stati ispirati da ardente amor di patria, da profondo desiderio di farla onorata e di mantenere incolume la dignità nazionale; in fine, da volontà invincibile di preservare da qualsiasi macchia, tanto in pace quanto in guerra, la gloriosa bandiera a noi affidata dal generoso nostro Sovrano. »

Nel discorso del grande Statista, dall'Assemblea sinceramente acclamato, la quistione nazionale sopra tutto signoreggiava; con la legge propugnata da Cavour — la quale non offendeva l'indipendenza del paese, nè era, come da alcuni affermavasi, un sacrificio d'onore — volevasi dare forza maggiore alle leggi già esistenti, dall'universale ritenute inefficaci a impedire l'assassinio politico e il cospirare contra i regnanti stranieri. Con quell'arte proprio tutta sua, il Ministro di Vittorio Emanuele seppe persuadere il Parlamento della necessità d'una alleanza con Francia; alleanza, che pienamente accordavasi alle aspirazioni politiche del Re, del Governo, della nazione; adunque la legge Deforesta doveva essere, come lo fu, pegno di leale, di buona amicizia con l'Imperatore, coi suoi ministri, con la nazione francese. La discussione, fatta

con quiete sui singoli articoli, fruttò alla legge saggi temperamenti, i quali valsero a correggerne gli eccessi: onde il 29 aprile nell'Assemblea legislativa vinse il partito con centodieci voci contra quarantadue; e il 4 giugno in Senato, con cinquanta contra cinque. — Vittorioso nella quistione politica della legge Deforesta, Cavour vinceva poco di poi i suoi avversari in una quistione economica; intendo parlare della prestanza di quaranta milioni di lire da lui domandati al Parlamento per le grandi opere della Spezia e del Cenisio, alle quali erasi dato mano. Trovavasi allora l'erario pubblico in gravi difficoltà a cagione delle forti spese sostenute per la guerra di Crimea e del notevole scemamento delle rendite dello Stato, conseguenza delle strettezze del paese per li magri raccolti delle uve e dei bachi da seta di quegli ultimi anni, e per quella terribile malattia, il *cholera*, che in breve periodo di tempo aveva due volte afflitta l'Italia; in fine, per la cattiva condizione dei traffici e la penuria d'affari, l'una e l'altra conseguenze dei disastri avvenuti nei più grandi *mercati* di Europa e d'America. Come per la legge Deforesta, così per quella de' quaranta milioni, valenti oratori delle parti estreme — che non volevano saper più di Cavour, nè dei colleghi suoi, per ragioni però e intenti diversissimi — con tutte lor forze combatterono in Parlamento la proposta del Ministro. Se lo assalire degli oppositori fu vigoroso, ostinate furono le resistenze, e dell'offesa assai più poderosa fu la difesa del grande Statista: onde la prestanza richiesta, della quale era stata luminosamente chiarita la necessità, venne alla fine a grande maggioranza di voci consentita dall'Assemblea legislativa, e poco di poi, quasi senza discussione, approvata dal Senato.

Appena la Sessione del Parlamento venne chiusa — e fu circa a mezzo luglio — Cavour, lasciata Torino, per la via di Savoia e di Ginevra recavasi al castello di Plom-

bières, invitatovi a privato convegno dal Buonaparte (1) Di quell'andata misteriosa e improvvisa del Ministro de Re all'Imperatore quanto allora e per molto di poi si fantasticasse dai diari d'Italia e soprammodo dalla stampa austriaca, è impossibile dire. Tutti bene indovinavano, il viaggio del conte Cavour non essere un atto di pura cortesia, e lo invito fattogli da Napoleone non un mero segno d'amicizia; e bene indovinavasi altresì, che a Plombières era stata trattata la quistione italiana e a vantaggio di questa fermata una lega di Francia con Sardegna; ma quali fossero le condizioni di essa e gli accordi per lo scopo prefissosi da que' due, che tanto dello Stato s'intendevano, certo a nessuno mai venne dato di sapere; se con le armi dovevano raggiungere l'intento loro, chi primo avrebbe mosse? chi primo sarebbe ito allo assalto? *Fatevi far la guerra* aveva detto Napoleone al Ministro di Vittorio Emanuele; il quale, come vedremo tra breve, doveva sì maestrevolmente maneggiarsi da spingere l'Austria a rompere guerra alla Sardegna, e, quel che più importa, a fare in modo che tutta Europa avesse a gettarne la colpa sul Governo di Vienna. D'unificare la penisola sotto lo scettro sabauda non tennesi parola nel convegno di Plombières, avvegnachè ciò non entrasse nei disegni del Buonaparte: il quale voleva bensì cacciati gli Austriaci dal Lombardo-Veneto e dal Trentino, e voleva ancora una Sardegna accresciuta e rafforzata, ma non un'*Italia unita*, che anzi intendeva toglierle la Savoia per aggregarla a Francia, e dare al principe Napoleone, suo cugino, la Toscana e le Legazioni pontificie (2). Un forte regno nell'alta Italia, quasi

(1) Il medico Conneau — confidente intimissimo dell'Imperatore — nel giugno erasi segretamente portato a Torino per invitare, in nome del suo Signore, il ministro Cavour a un colloquio nel castello di Plombières con Napoleone.

(2) Della cessione di Nizza non parlossi a Plombières. Il 21 luglio, dal castello di Plombières Cavour scriveva a Villamarina orator sardo

barriera tra i due imperi di Francia e d'Austria, e una federazione di tutti gli Stati della penisola — regno e federazione che non bene potevano assicurare l'indipendenza nostra — questa l'idea del Signor dei Francesi e di non pochi Italiani, per devozione alla patria notissimi, non però l'idea di Vittorio Emanuele nè del savio suo consigliere. Se l'unificazione d'Italia dai più ritenevasi allora impossibile, a maggiore ragione doveva esserla la federazione voluta dal Buonaparte; la quale, se non sarebbe stata difficile a fermarsi nel 1848 col Pontefice alla testa, giusta il concetto di Gioberti, dopo la fuga del Papa a Gaeta e dopo i casi di Roma e di Napoli un accordo tra questi Stati con la Sardegna e una conciliazione tra Pio IX, Vittorio Emanuele e il Borbone non sarebbesi mai potuto concludere. Dopo due giorni di dimora in Plombières Cavour, preso commiato dall'Imperatore, recavasi a Baden per visitare il principe di Prussia; indi per la Svizzera riconducevasi alla sua Torino, lietissimo *d'aver dovunque ricevuto da Sovrani, diplomatici e magistrati di parte popolare testimonianze vivissime di simpatia per la Sardegna e per la causa italiana* (1). — Di ritorno all'usato officio il grande Statista volgeva tutte sue cure a spingere il Sire absburghese ad esser primo alle armi e a farsi provocatore di guerra in Italia, guerra che, togliendolo alla *prudente* tradizionale politica della sua Casa, doveva allontanarlo dalla amicizia dei grandi potentati d'Europa, della quale ebbe a turbare la pace. Per riescire nello intento suo l'audace Ministro di Vittorio Emanuele davasi a vie più rigorosamente resistere alle pretensioni sempre crescenti dell'Austria; e

a Parigi queste parole: « Io ho passato quasi otto ore da solo a solo con l'Imperatore. Per quanto era possibile, fu con me assai amabile; e mostrò per la Sardegna e per l'Italia il più vivo interessamento; e mi assicurò che non ci abbandonerà mai. »

(1) Lettera senza data scritta da Cavour al Villamarina al suo ritorno a Torino.

facendo conoscere, se non con parole, assai chiaramente però con gli atti del suo governo, *impossibile* ogni accordo con l'imperio sino a che durasse il signoreggiar suo violento sopra Lombardia e Venezia, intendeva avvertire agli Italiani lo appressarsi a grandi passi della lotta suprema con la mortale loro nimica, lotta che mirava ad affrettare. E bene servì ad avvisarli del vicino rompersi della guerra e a incitarli ad apparecchiarsi ad essa il disputare aspro dei diari di maggior credito d'Austria e Francia, di Sardegna e Bretagna, di Germania e del Belgio, disputare che presto degenerò in più fiera altercazione. Soccorse altresì non poco ai disegni di Cavour la *Società Nazionale* — di quel tempo allargatasi in tutta la penisola — la quale, chiamando tutti alla concordia, tendeva a unificare le forze vive dell'Italia sotto la dittatura militare *temporanea* di Vittorio Emanuele per l'acquisto della indipendenza e della libertà; unificazione di forze, che doveva essere, come lo fu, il fondamento dell'unità patria.

Già da tempo l'amicizia tra Francia ed Austria erasi raffreddata dimolto, non tanto per le faccende d'Oriente, ove il Governo di Vienna apertamente osteggiò la preponderanza francese, quanto per l'Italia, i cui regnanti volevansi da Francesco Giuseppe legare alla fortuna della monarchia d'Absburgo per combattere insieme la Sardegna, la quale *osava* resistere alla sua volontà e mantenersi indipendente dall'autorità sua. Nel novembre di quell'anno 1858 i diari francesi e austriaci, che ricevevano le loro ispirazioni per vie dirette o indirette dalle Corti e dai ministri di Parigi e Vienna, di Londra e Berlino, di Bruxelles e Torino, avevano accennato a mali umori, non però a discordia tra Napoleone e Francesco Giuseppe, e ne avevano discusse e giudicate le ragioni, giusta gli interessi e il modo di vedere dei propri concittadini e Governi. Era nota all'universale la simpatia del Buonaparte all'Italia, e noti eziandio i sentimenti amichevoli ch'egli nudriva per Vittorio Emanuele; simpatia e amicizia che da tutti rite-

nevasi certo lo indurrebbero a muovere sue armi a difesa del fedele alleato di Crimea, e a difesa dell'Italia altresì — per la cui indipendenza e libertà aveva un giorno combattuto — contra chi quello e questa con le armi offendesse. Ciò nondimeno Francesco Giuseppe — dall'Hübner, orator suo in Corte di Parigi, fatto sicuro essere, se non impossibile, certo remotissimo il pericolo d'una guerra tra Francia ed Austria per cagione dell'Italia — non lasciava dallo avver- sare la Sardegna e dall'opprimere ogni giorno più i sud- diti del Lombardo-Veneto con le più dure gravezze, lieto in cuor suo di provocarne gli sdegni, allo scopo d'avere nuovi pretesti a nuove vendette: onde in quelli gli odi antichi alla signoria straniera altri aggiugnevansi, e il malcontento eziandio s'accresceva a danno suo e a van- taggio dello Stato rivale. La sicurezza di pace, nella quale pareva cullarsi il Sire absburghese, non era punto divisa dai popoli e dai Governi d'Europa; i Francesi, i quali sono sempre pronti a correre alle armi, parlavano alto di guerra; gli Austriaci, in loro orgoglio, pur la gridava- vano; in Bretagna la si temeva; in Italia la si desiderava ardentemente; e nell'armigera Sardegna la si teneva tanto certa, che il popolo apertissimamente e Cavour nascosta- mente a quella si preparavano. E siccome il grande Mi- nistro amava bensì che Lombardia e Venezia si agitassero, ma non voleva che avessero a sollevarsi innanzi tempo, per mezzo della *Società Nazionale*, di cui La Farina era la mente direttrice, si bene maneggiossi da impedire ai popoli soggetti all'Austria di prorompere in moti disordi- nati, inconsulti; in oltre, deliberato con La Farina stesso il comporre di bande di partigiani, che al momento op- portuno — duce Giuseppe Garibaldi — dovevano cacciarsi nei Ducati padani e nelle Legazioni pontificie per muo- verne le popolazioni a romore e appoggiare la destra del- l'esercito invadente la Lombardia, nel dicembre Cavour chiamava a sè l'eroe di Montevideo per trattare con lui dell'impresa. Garibaldi sollecito recossi a Torino e col Mi-

nistro e La Farina la disegnò, la discusse; e dopo avere risoluto insieme l'ordinamento delle bande e quanto era da operarsi al cominciare delle ostilità, tornossene là donde poco prima era partito, alla sua Caprera. L'andata di Garibaldi a Torino — fatta bensì nella massima segretezza, ma presto da tutti conosciuta — venne e a buona ragione tenuta quale indizio di non lontana guerra; e sebbene Lamarmora, il Ministro sopra le armi, non desse mano a quegli apprestamenti che abbisognano a un esercito allor che ei deve uscire alla campagna, pure nessuno dubitava essere vicinissima la guerra con l'Austria. L'accostarsi della Sardegna alla Francia, di que' giorni notevolissimo, e più ancora la chiamata di Garibaldi a Torino impensierirono non poco Francesco Giuseppe e i suoi ministri; i quali veduta la tempesta che li minacciava, senza indugio all'esercito austriaco campeggiante nel Lombardo-Veneto inviavano sussidi poderosi, e nel tempo stesso volgevasi ai Governi amici per averli compagni nella guerra, che pareva omai inevitabile, contra Francia e Sardegna; ma non ebbero che rifiuti. Bretagna non voleva perdere l'amicizia del Buonaparte per soccorrere all'Austria, la quale aveva ostinatamente respinti i buoni consigli dei ministri della Regina, d'accordare cioè a' suoi popoli le riforme domandate dai tempi. La Prussia — di que' giorni retta dal principe Guglielmo Federico per lo Re gravemente infermatosi — niegava sacrificare gli interessi propri all'onore dell'Austria; cui non mostravansi nemmeno inchinevoli ad aiutarla gli Stati della Federazione Alemanna. Nulla potevano i ministri di Vienna sperare dalla Russia, ancor memore della *grande ingratitudine* di Francesco Giuseppe nella passata guerra d'Oriente, e la cui fortuna nel 1849 pericolante in Ungheria era stata salvata dalle armi moscovite. Persino ebbe a rifiutare allo Imperatore il suo appoggio la Svizzera, tanto per quella neutralità che è fondamento primissimo di sua sicurezza, quanto per la offesa e villania patite da Radetzky, intendo dire della cacciata degli Sviz-

zeri del Canton Ticino dalla Lombardia; nè dai principⁱ d'Italia, reggentisi sotto il protettorato dell'Austria, non sarebbero a questa venuti mai soccorsi d'armi e d'armati, perchè essi stessi bisognevoli d'aiuti. — La concessione temporanea di parte della baia di Villafranca e d'alquanto spazio della sua costa per costruirvi cantieri e magazzini, fatta allora dal Governo del Re alla Russia (1), mosse gli sdegni del Sire austriaco e turbò non poco i ministri d'Inghilterra; ma nessuno contra quella protestò, sia perchè impugnar non si potesse il diritto della Sardegna di concedere o cedere a Stato amico quanto era di sua pertinenza; sia perchè fosse ben noto, avere la Russia chiesto quel terreno e quella baia per ragione de' suoi traffici e allo intento di possedere nei mari del mezzogiorno d'Europa un rifugio alle sue navi da guerra e un luogo sicuro per lo approvvigionamento delle sue armate naviganti in quei mari. Tali amichevoli concessioni non erano nuove per la Sardegna, avvegnachè non molto tempo prima una simile alla Spezia avesse fatta alla repubblica degli Stati Uniti d'America; nè per essa suscitaronsi mai inquietudini od ire nei Governi di Londra o di Vienna.

La quistione italiana non era sola a tenere inquieti e incerti dell'avvenire i popoli d'Europa e i Governi loro, i cui animi stavano altresì sospesi per la quistione dei Principati e soprammodo per la controversia dano-tedesca, che durava da ben otto anni; e questa sarebbe stata già da tempo composta, se i Ducati dell'Elba allo intento di riacquistare i diritti — che affermavano spettar loro quali membri della Federazione Alemanna — non avessero suscitato tante e caldissime passioni in tutta la Germania.

(1) Il Governo sardo avea accordato la baia di Villafranca e il terreno della sua costa per ventiquattro anni alla Russia, la quale doveva a sue spese innalzare nella baia un molo.

Rimosso il pericolo della mediazione dello Czar — cui sopra cennammo — la Dieta di Francoforte, giusta il diritto suo, eleggeva una Commissione esaminatrice della controversia, la quale il 7 febbraio di quell'anno 1858 proponeva d'invitare il Re danese a *porre il più presto possibile le istituzioni dell'Holstein e del Lauenborgo in armonia alle leggi federali*; quattro giorni dopo la Dieta respinto quanto era stato ordinato l'11 giugno 1854 e che toccava la *costituzione* dell'Holstein, perchè non consentito dagli *Stati* provinciali del Ducato, e respinte eziandio le leggi emanate di poi per lo *riordinamento delle relazioni dell'Holstein e del Lauenborgo con la monarchia danese*, sentenziando essere la *costituzione* di questa contraria ai principi del diritto federale, chiedeva al Governo di Copenaghen per li Ducati uno stato rispondente alle leggi della Confederazione e che valesse a guarentire la indipendenza delle loro istituzioni. I ministri, di que' giorni reggenti in Danimarca la cosa pubblica — partigiani apertissimi della unione a Svezia e a Norvegia — non amando che gente tedesca avesse a far parte della grande famiglia scandinava, consigliano al re Federico la separazione dell'Holstein: il quale, preveggendo da tale separazione venir la rovina del suo regno, risponde loro: = Sè essere pronto ad abdicare, piuttosto che cedere a quel consiglio. = Allora i ministri, fatta rinunzia alle aspirazioni d'unità nazionale, propongono alla Dieta germanica di sommettere agli Stati dell'Holstein e del Lauenborgo *gli articoli della costituzione*, che credonsi offensivi ai diritti e agli interessi dei Ducati; in oltre, che due commissari, tedesco l'uno e danese l'altro, abbiano insieme a discutere intorno i mutamenti da farsi nella *costituzione generale e comune del 1853*. Queste larghe concessioni chiarivano i sentimenti di moderazione, ai quali ispiravasi il Governo di Copenaghen, sentimenti che miravano a condurre la Dieta federale a miti consigli, ciò che doveva rendere facile il componimento amichevole della contesa. Ma se tali concessioni

venivano accolte con favore dalla Dieta alemanna, non tornavano però molto gradite ai ministri d'Austria e di Prussia, i quali ne volevano di più larghe e tali che avessero a pienamente soddisfare ai diritti dei Ducati Elbani; e non andavano punto a grado al popolo tedesco, il quale, saputo il maneggiarsi a Stocolma del partito scandinavo per indurre il Re di Svezia a mandare buona schiera d'armati sul Danewerke in aiuto della Danimarca, voleva si costringesse con la forza il Governo di Copenaghen a concedere quanto non era stato possibile ottenere per accordi amichevoli. I ministri di Federico avrebbero pur voluto resistere alle pretensioni dei Germani e rispondere con le armi alle provocazioni loro; ma seguendo i consigli d'amici devoti e potenti — tra cui primissimo l'Imperatore dei Francesi — nel luglio facevano conoscere alla Dieta di Francoforte di essere pronti a mettere a effetto ciò che essa aveva deliberato l'11 febbraio di quell'anno, e a sospendere la *costituzione* della monarchia in tutto quanto concerneva l'Holstein, sino all'ordinamento dello Stato giusta il diritto federale. Anche queste concessioni, che chiarivano vie più lo spirito di conciliazione, cui allora informavasi il Governo di Copenaghen, non riescivano a soddisfare la Dieta germanica; la quale, riputandole inefficaci ad assicurare ai Ducati dell'Elba i loro diritti e privilegi, e fatte al solo scopo di guadagnare del tempo, pretendeva dal re Federico, quale duca d'Holstein e principe della Confederazione Alemanna, l'adempimento pieno e intero degli obblighi impostigli dai trattati verso la Germania, e invitava i ministri danesi a far nuove proposte d'accomodamento, ma più liberali, più precise e proprio rispondenti a quanto essa aveva lor chiesto; li invitava altresì ad abolire compiutamente le leggi costituzionali con le quali reggevano indistintamente tutta la monarchia e a dare nel medesimo tempo ai Ducati *una rappresentanza pari a quella delle altre parti della Danimarca*; ingiustissima pretensione questa della Dieta, avvegnachè la

popolazione dell'Holstein e del Lauenborgo fosse il quarto all'incirca della gente danese. Per consiglio di Napoleone il Governo di Copenaghen il 6 novembre faceva conoscere alla Dieta, che per agevolare gli accordi e terminare amichevolmente la controversia, rivocherrebbe per li Ducati la *costituzione* comune a tutta la monarchia e quelle leggi e quegli ordini che essa reputasse non conciliarsi coi diritti federali, in fine convocherebbe il 3 gennaio 1850 in Itzehoe gli Stati holsteinesi, affinchè potessero esprimere i desiderî e le proposte loro intorno l'ordinamento costituzionale dell'Holstein nella monarchia: ciò era quanto la Dieta stessa chiedeva da ben due anni. Queste concessioni dei ministri del re Federico giugnevano a Francoforte in tempo di far sospendere l'armi confederate, già in procinto di muovere contra la Danimarca per comandamento della Dieta (1); che il 23 dicembre, confermati i diritti dei Ducati, attese, a deliberare su la quistione, l'esito delle conferenze dell'Assemblea d'Itzehoe; dalla quale omai dipendeva la soluzione della longeva controversia dano-tedesca.

Il 22 maggio di quell'anno 1858 aprivansi in Parigi le conferenze le quali, come sopra dicemmo, dovevano deliberare intorno la quistione dei Principati Danubiani. Siedevano in esse per la Francia il conte Walewski, per la Sardegna il marchese di Villamarina, per l'Inghilterra lord Cowley, per la Russia il conte di Hisseleff, per l'Austria il barone Hübner, per la Prussia il conte Hatzfeld, e per la Turchia Fuad Pachà; le governava in apparenza il Walewski, in verità poi l'imperatore Napoleone; e ciò era bene, avvegnachè egli vi rappresentasse principi liberali (2). In quelle conferenze avevasi a discutere solo quanto era

(1) La Danimarca aveva comunicate tali concessioni ai Governi di Parigi, di Pietroborgo, di Londra e di Stoccolma.

(2) Non ostante gli errori commessi e lo imperdonabile delitto del 2 dicembre, Napoleone III rappresentò sempre principi liberali.

rimasto insoluto nel Congresso di Parigi del 1856 e che si legasse alla quistione d'Oriente; condizione questa posta dall'Austria in modo assoluto, e ben s'indovina la ragione; le sorti dei Principati stavano finalmente per essere fissate. Il Buonaparte, il quale allo scopo di togliere Moldavia e Valacchia all'esclusivo protettorato dello Czar, o, ciò che tornava lo stesso, alla dipendenza della Russia, aveva fatto l'impresa di Crimea, e che per levar quelle provincie al vassallaggio nelle conferenze di Vienna del 1855 e l'anno di poi nel Congresso di Parigi aveva proposto di unirle sotto il reggimento di un principe straniero, fermo sempre nel suo disegno, facevalo nelle nuove conferenze sostenere da Walewski, cui dava buon appoggio nella discussione l'orator di Sardegna, che in tal modo difendeva in faccia a tutta Europa le idee propugnate in Italia dal Governo del Re. Ostavano allora, come per lo addietro, l'Austria e la Turchia per ragioni diverse facili a immaginarsi; ostava pur l'Inghilterra, un tempo favorevole ad esso; e la Russia altresì nella speranza di potere, in giorno non lontano, padroneggiare a sua voglia quelle provincie; ciò che non sarebbe stato possibile, se rette da Sovrano indipendente: onde Francia e Sardegna, sopraffatte dal numero, alla fine furono costrette a cedere. Messa da parte l'*unione politica* dei Principati — la quale avrebbe dovuto formare la prima, la vera base del loro riordinamento — si accettò dai congressisti l'accomodamento messo innanzi dall'Inghilterra, quello dell'*unione amministrativa*, ordinamento misto che, guarentendo ai Moldo-Valacchi alcuni dei vantaggi più importanti della loro *piena e intiera unione* — quale era nei voti della parte liberale di essi — giovava non poco a prepararli alla *unità* futura. Il 19 agosto, dopo tre mesi di discutere e negoziare (1), i plenipotenziari soscrissero

(1) Nei tre mesi delle Conferenze i plenipotenziari degli Stati chiamati a quelle adunarsi diciannove volte.

la *convenzione*, che diede ai Principati l'*ordinamento politico e amministrativo*, col quale si rese impossibile e per sempre il rinnovarsi degli abusi d'un tempo, che per quelli non più ritornerà; essi presero finalmente posto tra gli Stati d'Europa, chiamandosi *Province Unite di Moldavia e Valacchia*; denominazione questa che era un omaggio al grande principio dell'unità nazionale. Sebbene vassalle al Soldano de' Turchi, cui dovevano pagare un annuo tributo (1), continuarono però a godere delle antiche immunità e dei privilegi antichi — de' quali stavano mallevadori i grandi Stati d'Europa — e d'allora amministraronsi indipendenti dalla Sublime Porta, nei limiti in buono accordo da quelli fissati con questa. In virtù dei patti della convenzione la potestà suprema veniva affidata a un Ospodaro e ad un'Assemblea elettiva per ciascun principato; la esecutiva era devoluta tutta all'Ospodaro; e la legislativa all'Ospodaro, al Parlamento, a un grande Consiglio permanente di otto Moldavi e altrettanti Valacchi, al quale spettava di vigilare sopra gli interessi comuni alle due provincie; e aveva a tenere sua stanza in Foksciani con la Corte suprema di giustizia e di cassazione, parimenti comuni ai Principati. Gli Ospodari dovevano essere eletti a vita dalle Assemblee, ciò che serviva ad assicurare la loro indipendenza; la prima volta però il diritto d'elezione era stato riservato al Soldano, che lor darebbe l'investitura dello Stato; comune altresì agli eserciti era l'ordinamento allo scopo di rendere facile l'unione loro in guerra. — Questi i patti più importanti della convenzione di Parigi, le cui ratificazioni scambiavansi il 2 ottobre in quella città; così ponevasi fine alla quistione d'Oriente e compivasi il trattato di pace del 30 marzo 1856. — Austria e Turchia, che per loro mire particolari aveano

(1) Dalla Moldavia pagavasi un milione e mezzo di piastre, dalla Valacchia se ne pagavano due milioni e mezzo.

fatto scrivere nella convenzione il diritto al Soldano della prima elezione degli Ospodari, per tema che — affermavano esse — le parti politiche, di que' giorni in grande commozione, non avessero a turbarla. Austria e Turchia erano altresì riuscite a introdurre nella convenzione principi conservatori dello antico ordine di cose, principi che dovevano impedire in futuro il riunirsi dei Principati in uno Stato solo. Ma la loro vittoria fu d'assai corta durata, avvegnachè il partito rumeno dell'unità nazionale agitando in favore di quella incessantemente il paese, senza però muoverlo a romore o suscitarvi tumulti, vicesse chi prima avevalo vinto, facendo eleggere nel vegnente anno — il 17 gennaio del 1859 — dai Moldavi e dai Valacchi a loro Ospodaro il colonnello Alessandro Cuza (1); e così la parte liberale conquistò alla patria piena autonomia, ponendola eziandio in istato di frenare le violente estorsioni del Governo turchesco.

Per quanto l'arciduca Massimiliano si studiasse con un governo temperato e civile di ingraziarsi le popolazioni di Lombardia e delle Venezie, che reggeva per l'Imperatore, e si affaticasse di rendere, almeno per allora, comportevole la signoria absburghese, sperando di farla diventare nel tempo più accettabile, pure non gli fu dato mai di raggiungere lo intento desiderato, avvegnachè tanti e gravi fossero gli ostacoli che ad ogni passo attraversavangli la via delle riforme; primissimo tra quelli, il sentimento nazionale molte volte offeso dalla fazione soldatesca. I Lombardo-Veneti, stati già dolorosamente delusi nelle aspettazioni e nelle speranze concepite l'anno innanzi — il 1857 — quando Francesco Giuseppe, calato a Italia, aveva affermato d'essere venuto in mezzo a loro per conoscerne

(1) Alessandro Cuza prendeva allora il nome di Alessandro Giovanni I egli era stato eletto dall'Assemblea con voce unanime.

i bisogni e soddisfarli, e che poi non aveva adempiute le promesse, di cui era stato assai largo (1), così, pochissimi eccettuati, non si illusero allora di quelle dell'Arciduca, sebbene fossero noti a tutti il suo buon volere e le sue leali intenzioni. Bene è vero che a furia di insistere presso il fratello eragli riuscito di introdurre alcune riforme nella amministrazione della cosa pubblica; ma furono riforme di lievissimo momento per essere la sua autorità assai ristretta e perchè, in realtà se non in apparenza, soprastava la potestà del protervo maresciallo Giulay; il quale, sicuro dell'appoggio della parte militare oltrepotente in Corte di Vienna, poco o nulla curavasi dell'Arciduca — che voleva nel governo una savia moderazione — e insolentiva sempre, non saprei dire se per troppa fidanza nella debolezza de' sudditi italiani o nella forza dell'esercito, di cui era generalissimo. E quasi ciò non bastasse ad accrescere l'odio antico alla dominazione austriaca, la riforma monetaria (2) e quella su *la leva* de' soldati — cui accennammo già brevemente — facevano allora nascere nel Lombardo-Veneto nuove passioni, nuovi mali umori e sì grave turbamento da impensierire tutti, tranne i ministri dell'Imperatore, che pareva tendessero soltanto a renderne ognor

(1) Francesco Giuseppe aveva inteso di dare alla sua venuta in Lombardia e nelle Venetie un carattere tutto politico, non tanto col levare i sequestri ai beni de' fuorusciti e con le amnistie ai condannati per crimine di Stato, quanto con la nomina dell'arciduca Massimiliano a *Vicario imperiale* nelle sue provincie italiane; con ciò ei mirava far credere essere sua volontà di concedere a queste una amministrazione indipendente dalla restante parte della monarchia. Erano le solite lusinghe dell'Austria per ingannare i popoli soggetti.

(2) Il Lombardo-Veneto, per salvarsi dal flagello della *carta-moneta*, di cui erano tanto invasi gli altri Stati dell'imperio, aveva un giorno accettato onerose imposte. Il Governo, dimenticando gli obblighi contratti verso i sudditi italiani, coi nuovi accomodamenti monetari ne offese gravemente gli interessi materiali, allora soprammodo che la lira austriaca — *svansiger* — era scemata di prezzo.

più duro il servaggio. Dai casi fortunosi del 1848 essi nulla avevano imparato; avvegnachè, ponendo lor ragione nelle armi e a queste esclusivamente appoggiandosi, credessero di poter vincere con la forza l'opposizione, che ogni dì ingigantiva; e ben lungi dal ravvedersi degli errori commessi e di rimediare al male operato si ostinassero a correre quella via, che doveva far perdere alla monarchia le sue più belle, le sue più ricche provincie. Invano l'Arciduca erasi studiato di condurre i ministri a sentimenti di governo umano e civile, e di frenare il furore soldatesco di Giulay; che i primi ostinaronsi a reggere lo Stato con la più dissennata ingiustizia — onde allora s'allontanarono dalla devozione all'Imperatore eziandio coloro che sino a quei giorni eranglisi mantenuti in fede, — e l'arrogante maresciallo — il quale tanto di sè presumeva e che di lì a poco doveva dar prova di sua piena ignoranza nelle cose di guerra — intese a continuare il sistema di violenta oppressione del suo predecessore Radetzky (1). Ito nello aprile di quell'anno 1858 a Vienna al fratello per fargli conoscere di persona i bisogni del regno fidato a

(1) Il 5 gennaio 1858 nella villa reale di Milano era passato di vita il maresciallo conte Radetzky nella grave età di novantuno anno, dei quali settantasei passati sotto le insegne dell'Austria e per ventisette avendo tenuto in Italia il comando supremo delle armi imperiali. Le onoranze funebri fattegli per comando dell'Imperatore non avrebbero potuto essere maggiori, ch'ei volle persino per quindici giorni abbrunate le bandiere dell'esercito e dell'armata, e intitolato il quinto reggimento degli ussari col nome di *lui*, che nel 1848 aveva salvato in Italia la fortuna pericolante della monarchia. Le spoglie mortali del maresciallo vennero trasportate e sepolte a Wetzford, giusta le sue ultime volontà, e nel viaggio da Milano a Vienna gli si resero gli onori militari. Alla cerimonia religiosa fatta nel Duomo di Milano erano stati invitati tutti gli ufficiali del Governo e gli Assessori del Maestrate dei cittadini; questi ultimi però respinsero lo invito, e al podestà conte Sebregondi, che supplicavali del loro intervento, ricordatigli i casi dell'agosto 1849, mettevangli innanzi il conto delle spese, rimborsate a Radetzky, dei

sue cure, l'arciduca Massimiliano riedeva nel luglio a Milano, non senza avere ottenuto alquante concessioni, tra cui lo eguagliamento della imposta fondiaria — che in Lombardia e nelle Venezie pesava assai più che non nelle altre provincie della monarchia — e certe mitigazioni alla legge sul levare dei soldati valevoli a correggerne gli eccessi e toglierne le asprezze. Fu con lettera circolare alle Delegazioni governative e Congregazioni provinciali che l'Arciduca annunciò le sovrane concessioni; con la quale lettera mirando a imprimere nelle menti degli ufficiali del Governo la necessità *d'avere sempre presenti al pensiero i precetti della giustizia e legalità*, lor disse, che *abborrendo l'abuso e l'arbitrio egli avrebbe saputo scoprirli e punirli. Sommamente importare di non allontanarsi mai dalla diretta logica e netta chiarezza delle idee, specialmente in questi paesi, dove la rapida intelligenza e la squisitezza del tatto morale non essere privilegio di pochi, ma dote quasi comune... Dovere essi opporre pacala dignità e fermezza ai tentativi di prevaricazione e illegalità; non essere egli per tollerare debolezza veruna; chi vi cadrà per connivenza, meritar castigo; chi per tendenza congenita, non essendo idoneo a ufficio pubblico, venirne tosto rimosso. Per la fermezza molte difficili congiunture essere passate senza conseguenze dannose... Obbligato a proteggere con mano vigorosa ed equa la pacifica via dello svolgimento morale e materiale della nazione, dovere egli instare acciocchè se ne abbiano ad assecondare i retti desiderî suscettibili d'essere ridotti a effetto; questo il diritto del paese verso il Governo, il quale ha verso la nazione il diritto a fedele sudditanza... Esigere egli dai pubblici ufficiali, senza eccezione, l'adempimento dei loro*

bastoni, dell'aceto, del ghiaccio, delle fasciature e persino il compenso dato ai soldati infermieri, che avevano assistiti i flagellati e bastonati del 23 agosto di quell'anno 1849. — Vedi capitolo secondo del presente volume.

doveri; cioè, la verità intera e nuda con lui, un contegno manieroso ma fermo con la popolazione; dalla loro coscienza aspettare la giustizia; dal loro onore, la diligente e scrupolosa trattazione degli affari. — L'Arciduca con la sua lettera circolare aveva parlato nobilissime parole e mostrato sentimenti onesti e leali, ai quali intendeva informare il suo Governo: era tardi però; avvegnachè, se alcuni, per pusillanimità o vigliaccheria, e forse per l'una e l'altra, sarebbersi volentieri accomodati ad avere per *Re* o *Vicerè indipendente* l'arciduca Massimiliano — e dissero ciò in Torino allo stesso conte Cavour — e veder quindi perpetuata in patria la signoria absburghese (1), la grandissima maggioranza de' Lombardo-Veneti non voleva più sapere di dominazione austriaca. Pertanto le condizioni del paese diventavano ognora più difficili, e l'odio allo straniero, crescendo sempre, faceva conoscere essere omai impossibile una conciliazione tra governanti e governati, tra l'Imperatore e i suoi sudditi italiani; i quali, avendo poste tutte le loro speranze nella bellicosa Sardegna e nel suo Re, ansiosi ne aspettavano la chiamata per correre alle armi e combattere insieme la guerra della indipendenza nazionale.

Nell'agosto di quell'anno 1858 un atto politico di sommo momento compissi in Francia; intendo parlare dello incontro a Cherbourg di Napoleone, Imperatore, con la re-

(1) NICOMEDE BIANCHI, nel suo opuscolo *Il conte Camillo di Cavour* racconta così il fatto: « Un prezioso documento di mano del conte di Cavour dà notizia della venuta in Torino di alcuni lombardi per renderlo persuaso, che il loro paese sarebbesi contentato di avere Re o Vicerè indipendente l'arciduca Massimiliano. » — È facile indovinare la risposta del gran Ministro di Vittorio Emanuele a quei Lombardi, i quali avevano avuta la stolta pretensione di parlare in nome del paese, mentre ne rappresentavano soltanto la setta austriacante, cui essi stavano a capo.

gina Vittoria d'Inghilterra; incontro, il quale, nel mettere in piena luce la franca amicizia, allora esistente fra le Corti di Parigi e di Londra, e i buoni accordi che insieme legavano i loro Governi e le due maggiori nazioni d'Occidente, senza che avesse a soffrirne la indipendenza, diede guarentigia di pace all'Europa. Bene accolto l'invito del suo leale alleato di Crimea d'assistere in Cherbourg alla solenne inaugurazione di un monumento, che doveva rivelare in tutta sua grandezza *il genio e la potenza militare della Francia*, la Regina, entrata in mare a Osborne sul suo yacht, nel pomeriggio del 4 agosto giunse nel porto di quella città (1). Il giorno appresso a bordo della *Bretagna* — una delle più belle navi uscite dagli arsenali francesi — ebbe luogo il colloquio dei due Sovrani e su di essa siedettero insieme a mensa. A mezzogiorno del 6 la regina Vittoria, risalita sul yacht, tornava alla sua Inghilterra; e l'Imperatore, dopo gli addii all'ospite augusta, faceva la rassegna della poderosa armata di Francia, la quale sorgeva in su l'ancora davanti a Cherbourg. Il dì seguente alla presenza di Napoleone III l'onde del mare precipitavansi romoreggianti per le aperte chiuse entro la nuova darsena; opera gigantesca che, disegnata da Vauban, regnando Luigi XIV, cominciata da Luigi XVI, proseguita dal primo Napoleone, era stata allora compiuta dal nepote suo. L'8 agosto l'Imperatore inaugurava la statua del *gran Capitano*, eretta su la piazza che da lui aveva avuto il nome; e il giorno appresso a bordo della *Bretagna* salpava da quel lido per recarsi a Brest, di poi a Lorient, e da qui, per la via ferrata a Parigi. I Francesi erano corsi in folla a Cherbourg per godere dello spettacolo grandioso di lor potenza di mare; gli Inglesi, per vedere le accoglienze

(1) Cherbourg occupa il terreno dell'antica stazione romana *Corialum* nell'itinerario d'Antonino; e nei bassi tempi fu nota sotto i nomi di *Cæsaris Burgus*, *Caroburgus* e *Chemburgum*.

che sarebbero state fatte alla Regina; tutti poi per gioire insieme dello affermarsi dell'amicizia dei loro Sovrani e della alleanza di Francia con Inghilterra; le quali accoglienze dovevano far cadere le cattive insinuazioni e smascherare le maligne arti dei tristi, che, seminando discordia fra quelle due grandi nazioni d'Occidente, speravano di spingerle alla guerra (1).

Il 1858 volge al suo fine. Se noi diamo uno sguardo all'Europa, in mezzo alla sua quiete, più apparente che vera, scorgiamo non pochi segni forieri di non lontana tempesta. Principi e Governi protestavano bensì allora pubblicamente di volere mantenuta la pace, ma nessuno di essi credeva poterla ancora a lungo conservare; però che la si vedesse fortemente minacciata in Danimarca e in Italia da quel medesimo regnante che più di tutti affermava di amarla. I Tedeschi, sempre abituati nella loro Dieta di Francoforte a discutere e a deliberare con animo pacato, disputavano e sentenziavano allora con troppa passione nella controversia dei Ducati dell'Elba, da ferire assai al vivo il sentimento nazionale dei Danesi. E in verità male confacevansi alla Confederazione alemanna, sì potente per armi e per numero d'armati, i modi violenti e troppo alteri usati verso quel picciolo Stato, che con tanta dignità e fermezza difendeva i suoi diritti, il suo onore. — La quistione italiana, primamente riconosciuta dal Congresso di Parigi del 1856, di poi dai Governi d'Europa e che d'allora non aveva cessato d'essere presente a tutti, non era mai stata riconosciuta dall'Austria. Che questa abbia impugnato sempre e impugni tuttavia il principio di naturalità — da giustizia considerato quale legge fondamentale del costituirsi degli Stati — non deve recare meraviglia, sapendo essere la

(1) Alcuni diari avevano tentato far credere essere il nuovo porto di Cherbourg una *minaccia all'Inghilterra*, e l'armata francese ancorata dinanzi a quello — formidabilissimo apparato di guerra e non segno di pace — dovere tra breve sbarcare un esercito su le coste d'Inghilterra.

monarchia asburgheese un aggregato di parti di nazioni diverse, per religione, costumi e lingua vicendevolmente contrastantisi, tenute assieme dalla forza e, ciò che più rileva, da interessi dinastici. Un giorno il grande cancelliere dell'imperio aveva detto *essere l'Italia una espressione geografica*; lasciando ora da parte ogni discussione su tale sentenza, tutti vedono l'Italia di oggidì non essere più quella del principe di Metternich, ma una nazione; mentre l'Austria fu sempre ed è ancora una *espressione diplomatica*; e quando essa cesserà d'essere tale, l'imperio austriaco intieramente mutato, sarà un imperio omogeneo e avrà una missione tutta di civiltà. — L'imperatore Napoleone aveva di quei giorni invitato Francesco Giuseppe d'Austria a interporre, insieme a lui, suoi buoni uffici presso il Pontefice allo scopo di indurlo a cedere alle necessità del tempo, soddisfacendo alle giuste aspirazioni dei popoli soggetti, col riformare lo Stato. Ma il Sire asburgheese che non poteva consigliare ad altri riforme e rinnovamento negli ordini politici, non volendo saperne per li sudditi suoi, respinse la proposta del Buonaparte; il quale la ripeté, non già nella speranza di vederla accettata, sibbene nella certezza di vedersela nuovamente reietta — come lo fu — per avere così una valida ragione d'allontanarsi da lui e mostrare una volta di più all'Europa, quanto poco fondamento far si potesse sul buon volere dell'Austria per la conservazione della pace. Comprendesi facilmente, come il diniego di Francesco Giuseppe dovesse aumentare i mali umori già esistenti nel Governo e nella Corte di Parigi verso il Governo e la Corte di Vienna per le faccende d'Oriente e la Lega di Toscana, Roma, Napoli e dei Ducati padani con l'Austria e contra la Sardegna e la Francia.

Era il primo gennaio del 1859, allora che una notizia d'alto momento correva, per virtù del telegrafo, in breve ora da un capo all'altro d'Europa commovendone profondamente i popoli, i Governi, i regnanti; nel medesimo

tempo riempiendo tutta Italia delle più liete speranze e l'Austria dei più neri timori. In quel dì solenne l'imperatore Napoleone, dopo avere ringraziato gli ambasciatori degli Stati amici venuti a lui per gli usati auguri, al barone Hübner, oratore d'Austria in sua Corte, parlava in questa grave sentenza: = Assai dolergli che tra i Governi di Francia e d'Austria non più esistessero i buoni accordi d'un giorno; pregarlo però di far noto al suo Signore, i personali suoi sentimenti verso di lui non essere punto cambiati. = Stupirono tutti a quel dire franco e aperto, dal Buonaparte non usato mai per lo innanzi, avvegnachè egli avesse parlato sempre parole ambigue e oscure, affinché nessuno potesse indovinare i pensamenti suoi. Quelle parole furono una vera minaccia di guerra all'Austria; e sebbene i diari di Parigi, che ricevevano ispirazioni dalla reggia e dal Governo, si studiassero di assicurare non la Francia soltanto, sibbene tutta Europa, *nulla esservi a temere*, pure universale era il convincimento di vicina rottura tra i due imperi. Anche i diari austriaci, e quanti in Europa parteggiavano per l'Austria, affaticavansi a far credere impossibile la guerra; e mentre affermavano volere Napoleone ad ogni costo conservata la pace e assicuravano, non muoverebbe guerra all'Austria per l'Italia, parlavano nondimeno d'aiuto inglese e d'alleanza dell'imperio con la Germania! erano dunque allora in piena contraddizione quei diari e dovevano esserlo ancora per qualche tempo. I ministri di Vienna però non illudevansi, e sebbene mostrassero di disprezzare la picciola Sardegna e si dicessero sicuri di Francia, asseverando, che la buona amicizia dei due Imperatori avrebbe presto ricondotto a concordia i loro Governi, brevi giorni dopo il solenne ricevimento del Buonaparte mandavano trenta mila uomini in Italia ad afforzarvi vie più il già potente esercito; e dal canto suo il maresciallo Giulay, a meglio rendere noti all'universale gli intendimenti del suo Sovrano, al ricevere quel sussidio inviava armi poderose a campeggiare il Ti-

cino. — Alle parole tanto severe rivolte da Napoleone al barone Hübner, pochi giorni di poi e precisamente il 10 gennaio tenevano dietro quelle assai gravi pronunciate da Vittorio Emanuele nella convocazione del Parlamento subalpino (1). « La nuova legislatura, così il Re ai Senatori e ai rappresentanti della nazione, aperta, or fa un anno non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione. Mediante il suo illimitato e leale concorso, noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi quei principi di naturalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni. Proseguendo nella medesima via porterete questo anno nuovi miglioramenti nei vari rami della legislazione e della pubblica amministrazione. Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia; riprendendo l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della magistratura, alla istituzione delle Corti d'assise e alla revisione del Codice di procedura. Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle Province; il vivissimo desiderio ch'essa desta, vi sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure. Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge su la *Guardia Nazionale*, affinché, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi. La *cristi commerciale*, da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora effettuate le concepite speranze di un compiuto pareggiamento tra le spese e le entrate pubbliche; ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del *futuro bilancio*, i bi-

(1) La seconda sessione della sesta legislatura.

sogni dello Stato coi principi di severa economia. L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno; ciò nondimeno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire; questo avvenire sarà felice, la nostra politica riposando su la giustizia e su l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, picciolo per territorio, acquistò credito nei Governi dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira. Questa condizione non è soevra di pericoli, giacchè, mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e *decisi* (sic) i decreti della Divina Provvidenza » (1). — Se il primo gennaio lo Imperatore dei Francesi aveva inteso muovere censura al modo di governarsi dell'Austria nel Lombardo-Veneto e darle un serio *monitorio*, il Re di Sardegna col suo discorso ai due Parlamenti riuniti aveva mirato a chiamare l'attenzione di tutta Italia su le condizioni dei tempi, che alloraolgevano procellosi, e *avvertirla* essere vicina l'ora del nazionale riscatto. Di quel

(1) Gli ultimi periodi di questo discorso sono fattura di Vittorio Emanuele, che aveva respinto quelli de' suoi ministri, perchè ispirati a troppo timida prudenza. È bene far questi conoscere ai leggitori nostri, affinchè possano conoscere a pieno l'animo audace del Re e apprezzarne i sentimenti patrii. « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell'avvenire. Qualunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la divina Provvidenza ci ha affidata. » Le parole dei ministri lasciavano in dubbio la guerra; quelle ardite e vigorose di Vittorio Emanuele la davano certa agli Italiani. — Vedi *Il Museo storico della Casa di Savoia* nell'Archivio di Stato in Torino, cart. 416; Torino, 1880.

monitorio l'Austria profitto, non già per correggere il suo cattivo reggimento informandolo a savia moderazione, a giustizia, e dar mano a istituzioni liberali, ma per raccogliere altre armi, altri armati, e preparare nuove resistenze. sebbene non credesse giunto il tempo in cui Francia si guasterebbe con essa; e di quell'*avvertimento* poi di Vittorio Emanuele — che era sennatissimo — gli Italiani giovaronsi preparandosi alla guerra, sospirata tanto. Come poco innanzi le parole di Napoleone, così allora le gravi sentenze pronunziate dal Re di Sardegna nel Parlamento subalpino corsero in breve ora l'Europa suscitando dovunque commozione grandissima e sentimenti diversi; e bene indovinando che in quelle ei non sarebbe uscito mai, se il Buonaparte non avesselo assicurato del suo aiuto, ritenesi inevitabile la guerra. — A rendere vie più saldi i legami d'amicizia, che univano le Corti di Torino e Parigi. sommamente concorse il matrimonio della principessa Clotilde, primogenita di Vittorio Emanuele, col principe Napoleone, cugino dello Imperatore de' Francesi e figliuolo a Gerolamo, già Re di Westfalia; matrimonio che, segretamente negoziato a Plombières, il 12 gennaio di quell'anno 1859 d'improvviso annunziavasi in Torino, ove quattro giorni di poi giugneva lo sposo. Il 23 Vittorio Emanuele accordava al principe la mano della figliuola, in nome dell'Imperatore richiestagli dal generale Adolfo Niel — deputato straordinario alla Corte sabauda — e dal principe di Latour d'Auvergne (1). Il dì appresso la domanda del generale Niel veniva fatta conoscere al Parlamento, il 25 al Senato, e senza por tempo in mezzo discussa e approvata la legge per la dote; e le nozze, benedette

(1) Doppia era la missione di Niel; ei doveva chiedere a Vittorio Emanuele la mano della principessa Clotilde per Napoleone, cugino dell'Imperatore, e visitare le fortificazioni di Genova; la quale visita ei fece prima di recarsi a Torino.

dall'arcivescovo di Vercelli, il mattino del 30 gennaio celebrate nella cappella reale. Subito dopo le quali gli sposi, in compagnia del Re, recavansi a Genova; e il primo febbraio per la via di mare a Marsiglia con séguito numeroso, in segno di onoranza, di navi da guerra francesi e sarde. *La Quistione italiana*, che non potevasi più risolvere fuorchè con le armi, per quel matrimonio assicurossi l'appoggio validissimo dell'Imperatore; e alle armi andavasi preparando il conte Cavour, il quale alle provocazioni di Giulay aveva già risposto facendo avvicinare al Ticino quelle che presidiavano la Savoia; preparamento questo di guerra, che il 13 gennaio era stato annunciato dal diario ispirato dal Ministro, e nel quale stavano parimenti scritte le ragioni di lamento di Sardegna e Francia contra l'Austria nella quistione della navigazione del Danubio; e rispondevasi allora altresì dal *grande consigliere* del Re al superbo provocare del generalissimo austriaco facendo approvare dai Parlamenti una legge per la mobilitazione delle Guardie nazionali e la prestanza di cinquanta milioni di lire, di cui parleremo tra breve (1).

In sul cominciare del febbraio il visconte De la Guerrière metteva fuori per le stampe in Parigi un opuscolo dal titolo: *Napoleone III e l'Italia*; pubblicazione di sommo momento, però che, essendo l'autore amico intimo del Buonaparte, ne avesse in quell'opuscolo rivelati gli intendimenti e i disegni; ciò che destava in Europa grandissimo romore. Esaminate le condizioni dell'Italia e fatta ragione alle antiche aspirazioni di indipendenza e libertà, La Guer-

(1) Pochi giorni dopo il matrimonio della principessa Clotilde, Vittorio Emanuele scriveva alla figliuola così: « Sono molto contento di sapere che tu bene ti trovi; che Dio ti benedica! questo è il più caldo desiderio e voto del mio cuore; fa il dover tuo e cerca di renderti degna di tua nuova famiglia, di tua nuova patria. Ricordati che le donne di Casa nostra così fecero. »

ronière chiariva la necessità di soddisfarle subitamente per opera del sentimento nazionale, allo scopo di impedire sollevazioni e sommosse violenti, le quali sconvolgerebbero tutta l'Europa. Ricordato come nel 1830 e sempre di poi gli Inglesi si fossero mostrati caldi sostenitori della causa italiana, e ricordato altresì come Luigi Filippo, fatto Re, l'aveva tradita, abbandonando gli amici che avevano aiutato a salire sul trono, La Guerronière affermava dovere l'Inghilterra e la Francia soccorrere all'Italia nell'impresa di sua indipendenza e libertà. = Ostacolo grave a tale acquisto, diceva egli, essere il Papato; avvegnachè le due potestà, religiosa e temporale, in quello riunite mettano assai di sovente il Pontefice-Re in opposizione al Pontefice principe della cattolicità. = E in fatto, nel 1848 Pio IX aveva da prima quale Re propugnata la indipendenza italiana; e di poi, quale Capo della Chiesa di Cristo, condannata la guerra, l'unico mezzo per conquistarla; *il Papa quindi ebbe allora sacrificato il Re, e ciò per colpa del sistema, non dell'uomo.* = A tanto male, così l'autore francese, potersi rimediare ponendo il Governo della Chiesa in armonia con le libertà civili, e il Papa in condizioni indipendenti da tutto ciò che tocca le armi, la difesa interna e la esterna; in fine, ordinando nello Stato pontificio una milizia propria, non più di mercenari nè di presidi stranieri. E siccome gli altri regnanti in Italia, eccetto quel di Sardegna, trovavansi in dipendenza dell'Austria quasi vassalli, così, per tornarli a libertà abbisognando dare alla penisola un nuovo ordinamento, essendo impossibile per essa *l'unità assoluta*, proporre egli *la confederazione dei principi*, esclusone lo straniero, presieduta da Pio IX, che già nel 1848 aveva ideata; e proporla quale concetto antico del genio italico e tradizione splendida della scuola politica di Dante e Petrarca; confederazione, che giusta l'opinione sua — la quale poi era quella dell'Imperatore — bene adattavasi all'indole, ai costumi e alle istituzioni dei popoli italiani, e già da secoli promossa da Francia contra il

preponderare dell'Austria nella penisola. = La Guerronnière, affermando poscia che l'Italia non poteva pigliare quell'assetto senza il soccorso di uno Stato amico, accennava all'aiuto d'armi che il suo Signore erasi già chiarito pronto ad accordarle. L'opuscolo del visconte francese, provando quanto imperioso fosse il bisogno di risolvere *la quistione italiana*, aveva fortemente scosso l'opinione pubblica; la quale veniva di lì a poco ancora più fortemente agitata dalle parole di Napoleone, volte ai Senatori e ai rappresentanti della nazione nello aprire la sessione legislativa. — È il 7 febbraio. L'Imperatore, dopo avere deplo-rata *l'inquietudine vaga e la sorda agitazione*, che a intervalli levavansi in mezzo alla quiete e prosperità del paese senza causa bene definita, alterando la confidenza pubblica; dopo avere ricordata la dichiarazione fatta un giorno a Bordeaux: *l'imperto essere la pace*, e parlato dei legami d'amicizia vie maggiormente stretti con la Regina d'Inghilterra e di quelli francamente cordiali che univano allo Czar delle Russie e al Re di Prussia, disse che assai dolevagli essersi il Governo di Vienna sovente trovato discordante dal suo sopra gravi quistioni. Per la mala volontà dell'Austria i Principati Danubiani essere stati costituiti senza il pieno soddisfacimento dei loro più legittimi desiderî; a favore di quelli molto avere operato la Francia, il cui interesse è dovunque siano giustizia e civiltà di far prevalere. « Nessuna meraviglia quindi, così Napoleone, che la Francia siasi vie più avvicinata alla Sardegna, tanto devota in guerra, quanto fedele in pace alla politica nostra. La felice unione del nostro amato cugino con la figliuola del re Vittorio Emanuele non è dunque un di quegli avvenimenti insoliti, ai quali bisogna cercare una ragione nascosta, ma la conseguenza naturale della comunanza di interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due Sovrani. Da qualche tempo le condizioni d'Italia — nella quale l'ordine non può mantenersi se non da eserciti stranieri — inquietano giustamente i diplomatici; non è però questo motivo

bastevole per credere alla guerra, ardentemente voluta da alcuni senza ragione legittima, e che altri nei loro timori esagerati compiacconsi di mostrare alla Francia i pericoli d'una *Santa Alleanza*. Mentre sarò irremovibile dalla via del diritto, della giustizia e dell'onore nazionale, il mio Governo non si lascerà trascinare, nè impaurire, perchè la mia politica non sarà mai provocatrice, nè pusillanime. » A temperare alquanto queste parole, che suonavano una minaccia di guerra all'Austria, Napoleone conchiudeva il suo dire esprimendo la speranza di non vedere turbata la pace, e affermando che la sua politica era sempre stata *ferma, ma conciliante*. — L'oracolo aveva per la seconda volta parlato, non parole sibilline e misteriose, sibbene chiarissime e tali da spargere luce su le condizioni in cui trovavasi allora l'Italia; o rivelavano altresì gli intendimenti dell'Imperatore. Maravigliato altamente dell'*emozione manifestata* di que' giorni nell'imperio suo, egli mirò a tranquillare l'Europa su la politica da lui *costantemente seguita*, politica la quale intendeva dare a Francia *il posto*, che spettava fra i grandi Stati e stringere maggiormente con questa i legami d'amicizia. Con quel discorso Napoleone volle in apparenza rassicurare i sudditi suoi su la pace, ma in realtà prepararli alla guerra; la quistione italiana era stata da lui sì maestrevolmente messa innanzi al Senato e all'Assemblea dei rappresentanti della nazione, che tutti s'avvidero essere vicinissimo lo scioglimento di essa con le armi.

Le parole dell'Imperatore al barone Hübner e i discorsi di lui e di Vittorio Emanuele nello aprimento delle sessioni legislative impensierirono gravemente il Governo inglese, il quale avrebbe bensì visto di buon occhio gli Austriaci andarsene via d'Italia — ciò che avrebbe assicurata la pace all'Europa — ma soltanto in virtù di accordi non già per forza d'armi, e molto meno poi per quelle di Francia, non amando che l'antica preponderanza austriaca nelle faccende della penisola venisse surrogata dalla francese. I

ministri della Regina ben conoscevano le miserrime condizioni in cui allora principalmente trovavansi Lombardia e Venezia, chè Giacomo Hudson, rappresentante d'Inghilterra in Corte di Torino, avevali già informati essere omai impossibile riconciliare all'Austria le popolazioni italiane ad essa soggette, divenute tanto avverse alla signoria abburghese da respingere qualsiasi concessione di libera istituzione e persino di nazionale rappresentanza lor venisse da Vienna. Il malcontento, che già da lunga pezza regnava in quelle, era giunto allora a tal grado da minacciare una sollevazione non solamente nell'alta Italia, ma eziandio nelle Romagne e nei Ducati padani pieni d'ira contra l'Austria, la quale a viso aperto sosteneva il mal reggimento del Pontefice e dei principotti di Parma e Modena. I ministri di Bretagna, non senza sospetto delle mire politiche di Napoleone, ad allontanare la guerra che pareva assai prossima a scoppiare tra Francia ed Austria, voltavansi ai Governi di Parigi e di Vienna, e dopo avere dimostrato ad essi, come gli ordinamenti politici e sociali d'Europa, correrebbero per quella assai grave pericolo di guastarsi e anche d'andare sossopra, invitavani a comporre amichevolmente la controversia. Lord Malmersbury, Ministro su gli affari esterni, avvertiva poi quel di Francia: = Non potersi rifare la nazione italiana senza prima abolire i trattati del 1815, i quali avevano dato lunghissimi anni di pace e mantenevano tuttavia il contrappeso tra gli Stati d'Europa. Non essere impresa difficile alleviare i mali che affliggono l'Italia, non però per guerra; chiedere egli a Russia e a Prussia loro intervento, allo scopo di studiare insieme un nuovo spartimento dell'Italia centrale, e rendere i Governi di tutta la penisola degni dei tempi che allora correvano. = Il Ministro della Regina avvisava quindi Buol, che in una guerra tra i due imperii, la Bretagna non soccorrerebbe mai all'Austria contra gli Italiani in armi per togliersi alla signoria sua; e da ultimo per sir Hudson esortava il grande consigliere di Vittorio Ema-

nuele a non prendere parte al conflitto austro-francese per desiderio d'accrescere lo Stato, nè a incoraggiare i malcontenti italiani a sperare nella creazione d'un regno d'Italia, o in una federazione, nella quale la Sardegna avesse a tenere il primo posto; ciò che potrebbe mettere a repentaglio le istituzioni del paese. Essere omai svanito il desiderio, un giorno tanto accarezzato dai Lombardi, di unirsi al principato sabaudo; il Governo britanno nutrire bensì grandi simpatie per gli Italiani, *che soffrono mali quasi intollerabili*; ma da nessuno Stato in Europa potersi acquistare libertà vera con la guerra, le cui conseguenze sono incalcolabili sempre. Ingannarsi grandemente la Sardegna se, da una guerra tra Francia e Austria, credeva ottenere posto più onorevole e più vantaggioso di quello che allora teneva; che se fosse prima a provocarla per imprudenza o ambizione, proverebbe all'universale *un Governo popolare potere essere temerario o imprudente, quanto un Sovrano despota e ignorante*. = A queste severe ammonizioni fatte da Malmesbury ai ministri di Parigi, di Vienna e di Torino tenevano dietro non meno severe censure mosse nel Parlamento inglese — apertosi il 3 febbraio — alla Sardegna da alcuni rappresentanti della nazione e soprammodo da lord Derby. Il primo Ministro della Regina, il quale dopo avere accusato la politica di Cavour, *come quella che mirasse a provocare la guerra*, e biasimate altamente le parole dette poco innanzi da Vittorio Emanuele, avvertì Francia, Austria e Sardegna, che se intendessero definire la contesa con le armi, egli, non legato da verun patto od obbligo, opererebbe a seconda dell'onore e degli interessi dell'Inghilterra. Se non che di lì a poco avendo Palmerston e Russel provato al Parlamento quanto per la tranquillità d'Italia e la pace d'Europa stringesse il bisogno di far sgombrare lo Stato pontificio dagli eserciti stranieri che lo presidiavano e chiarito altresì la necessità che l'Austria avesse a cancellare i trattati conchiusi coi piccioli Stati della penisola.

in forza dei quali il Papa, il Granduca di Toscana e i Signori di Modena e Parma erano divenuti vassalli dell'Imperatore, i ministri della Regina fecero conoscere avere già incaricato lord Cowley di indurre Francia e Austria a richiamare subito le loro armi da Roma e dalle Legazioni; a invitare i Governi dei grandi Stati d'Europa a proporre riforme per quei della penisola, che valessero a pienamente soddisfare alle giuste aspirazioni degli Italiani; e dall'Austria poi l'inviato inglese doveva ottenere l'abolizione dei trattati, cui sopra accennammo.

Che faceva intanto Cavour? non dandosi per nulla inteso degli avvertimenti e delle censure del Governo britanno — omai sicuro dello appoggio di Napoleone — preparava le resistenze, preparava le offese; primamente, con la mobilitazione delle *Guardie nazionali* (1), dalle quali intendeva trarre i presidi delle fortezze del regno; di poi, accogliendo festevolmente i giovani accorrenti a lui da tutte le contrade d'Italia, soprammodo dalla Lombardia e dai Ducati, per militare nell'esercito o iscriversi nelle legioni de' *volontari* — che dovevansi capitanare dal generale Garibaldi — nella prossima guerra contra l'Austria; in fine, chiamando in su le armi i soldati già licenziati a tempo, e provvedendo tutto quanto abbisognava all'esercito per uscire alla campagna. Per tanto armamento occorrendo danaro dimolto, il 9 febbraio Lanza, Ministro sopra le rendite dello Stato, chiedeva al Parlamento dei Deputati la facoltà di togliere a prestanza cinquanta milioni di lire. Solaro della Margarita, non pago di negargliela, accusò la politica del Governo di provocazione di guerra; gliela negarono altresì Camburzano, Costa di Beauregard e De Viry;

(1) La legge per la mobilitazione delle Guardie nazionali venne accolta con entusiasmo e suffragata in Parlamento da quanti amavano la patria e volevano farla grande e rispettata.

il primo, perchè riteneva non possedere la Sardegna forze bastevoli a combattere la guerra, non fidando nell'alleanza di Francia; il secondo, perchè la Savoia non voleva mettere il sangue de' suoi figli per la causa italiana; finalmente l'ultimo perchè la Savoia si separerebbe dalla Sardegna, piuttosto che esserle compagna in quella impresa. Mamiani e Brofferio appoggiarono la domanda del Ministro, e persino Revel, il quale, benchè non approvasse la politica del giorno, pure quella domanda sostenne, perchè necessaria alla difesa dello Stato e della dignità nazionale. A giustificare il Governo dalle accuse mossegli contra dagli oppositori, Cavour parlò allora in queste sentenze: = La nostra politica essere stata sempre liberale, nazionale e italiana, non mai provocatrice di guerra e di ribellione dal giorno in cui Vittorio Emanuele raccolse l'eredità del padre sui campi di Novara, sino al dì in cui pronunciò quelle parole, che non morranno, e che fecero battere il cuore agli Italiani e commossero l'Europa. I ministri del Re aver messo tra i primi loro doveri non solamente lo svolgimento allo interno dei principi di libertà e naturalità, ma eziandio quello di rappresentare, in faccia all'Europa, i bisogni, i dolori e le speranze d'Italia... Dopo il Congresso di Parigi avere essi giudicato necessario di provvedere alla difesa dello Stato accrescendo le fortificazioni d'Alessandria, convinti dell'impossibilità di risolvere pacificamente *la quistione italiana*. Provocatrice delle rotture diplomatiche essere stata l'Austria... Senza allontanarci mai dai nostri doveri, aver noi in ogni occasione chiamata l'attenzione degli Stati sui patimenti dell'Italia e sui pericoli che possono derivare dalla sua situazione irregolare... ciò che fu pure riconosciuto dal Parlamento inglese. Perchè, ci si domanda, i preparamenti di guerra e la prestanza di cinquanta milioni di lire per essi, se l'Austria non mira a offenderci e se rispetterà i trattati? perchè non licenziare parte dell'esercito e non riposarci su la benevolenza di quella, giusta la proposta del conte Solaro della Marga-

rita? In verità nostra sicurezza poter diventare piena e intiera, se, tale licenziamento decretando, si mandassero al supremo potere coloro che professano principi opposti ai nostri; allora l'Austria non più ci minaccerebbe; i fatti però chiarire gli intendimenti di essa... Senza pretesto veruno il Governo imperiale aver mandato in Italia e proprio ai nostri confini un nuovo corpo d'esercito... provocati dal suo atteggiarsi ostile, dover noi preparare le difese... Alla nostra politica franca e leale non essere certo per mancare l'approvazione degli uomini di cuore di tutta Europa; e il suffragio del Parlamento essere per mostrare la pienezza della nostra concordia nelle risoluzioni, quando si tratta di difendere la sicurezza, l'indipendenza, l'onore della nazione. = Il discorso di Cavour, stato sovente interrotto da vivi applausi, ne riscosse alla fine di lunghissimi e pieni di entusiasmo. Mandata a partito in quel di stesso, la legge ebbe centosedici voci favorevoli, trentacinque contrari; e il 17 febbraio in Senato, sconfitta splendidamente dal grande Ministro l'opposizione del marchese Brignole Sale, di Audifredi e Gallina, la legge vinse la prova con cinquantanove suffragi favorevoli, sette contrari.

Di quei giorni il Governo austriaco, veggendo venirgli sopra di Francia e di Sardegna, e a grandi passi assai grossa tempesta, nè fondamento veruno potendo fare su gli aiuti di Russia e d'Inghilterra, erasi voltato alle Corti alemanne. Il conte Buol, in una lettera circolare del 5 febbraio agli oratori dell'Austria presso di quelle, ricordato, come nella Confederazione prevalessse già l'idea, che se uno Stato germanico fosse assaltato anche nei territori suoi non tedeschi, i Confederati dovrebbero difenderlo, e ciò per rispetto ai trattati, e salvare l'onore, la dignità e la sicurezza dell'unità nazionale; ricordato altresì, come la politica della Sardegna, nimica al diritto delle genti, provocasse la guerra, affermava essere momento opportuno a discutere e a risolvere nella Dieta di Francoforte su quanto importasse operare; in oltre, il conte Buol espri-

meva vivo desiderio, che i Governi alemanni insieme s'accordassero per parlare, al bisogno, a Sardegna e a Francia. parole ferme ed efficaci, e quali fossero richieste dalle circostanze. — Come era da prevedersi, gli Stati minori della Germania, i più devoti alla casa di Absburgo per ragione di parentela o per li principi d'autorità assoluta da quella professati, mostraronsi inchinevoli ad assecondare alle richieste del Ministro di Vienna; ma la Prussia, per sentimento di indipendenza e anche per gelosie nazionali — avvegnachè nell'Austria vedesse, non un'emula, ma una rivale — rifiutossi di legare sua fortuna a quella dell'imperio; a' cui supremi reggitori dava colpa di avere destato non nelle sue provincie italiane soltanto, ma in tutta la penisola forte agitazione e passioni pericolosissime alla pace d'Europa. Le resistenze della Prussia agli inviti bellicosi dell'Austria sconcertarono assai gli Stati minori tedeschi, i quali affermavano *il Reno difenderst sul Po*, e irritarono non poco il ministro Buol — che per quelle vedeva tutta Alemagna trattenuta dallo assisterlo nella guerra contra Sardegna e Francia. Il Governo di Berlino e di Londra, che avevano già chiamata l'attenzione di quei di Vienna e di Parigi sui gravi pericoli di un conflitto e consigliatili alla moderazione, parlarono allora di pratiche diplomatiche, con le quali speravano di comporre le differenze e condurre i dissidenti agli accordi; e i ministri britanni poi, a far persuasi della necessità di mantenere a ogni costo la pace il Monarca austriaco e il conte Buol — che più di Napoleone mostravansi risoluti a rompere la guerra — deliberarono di mandar loro lord Cowley. Buol, saputo ciò, prima che a lui giugnesse l'inviato inglese, per l'oratore d'Austria in Corte della Regina — il conte Appony — faceva significare al Governo di San Giacomo: = Il Sovrano, suo Signore, ben lungi dallo assaltare la Sardegna, essere pronto di venire a quegli accordi che permetterebbero alle due parti di allontanare dalle loro frontiere le armi che numerose le campeggiavano. Trovare egli ingiu-

stissima l'accusa mossa da Cavour nell'ultima sua lettera circolare (1), del preponderare dell'Austria in Italia oltre i limiti concedutigli dai trattati; ciò stare nella natura stessa dei grandi Stati. I principi politici e la rettitudine del Governo imperiale meritamente ispirare fiducia ai regnanti nella penisola, tanto da averne indotti alcuni a stringersi in lega con esso per la comune difesa. Il conte di Cavour concedere alla Sardegna il diritto di chiamare armi straniere per sostenere il *disordine*, e negarlo a chi deve guarentire ai sudditi la *sicurezza* e l'*ordine*. Nel 1848 e 1849 Carlo Alberto avere rotto guerra all'imperio, giustificandola col sentimento nazionale, dal quale era stato costretto — così ebbe egli ad affermare — a correre in aiuto dei fratelli oppressi. La Sardegna starsi in aspettamento dell'ora favorevole a una nuova mossa d'armi contra l'Austria; intanto calunniar questa e insultarla con la stampa, e chiamare persino a ribellione le popolazioni italiane. Le parole pronunziate da Vittorio Emanuele nello aprire il Parlamento subalpino avere indotto l'Imperatore a spedire sussidi d'armi e di armati all'esercito presidiante il Lombardo-Veneto; ciò per *semplice prudenza* e per *iscopo puramente difensivo*, non per offendere la Sardegna. A far rinascere la tranquillità in Italia essere necessario, che i Governi amatori di pace abbiano a costringere quel di Torino a cessare da ogni provocazione e a rispettare la indipendenza degli altri Stati della penisola, che la sua

(1) Era del 4 febbraio di quell'anno 1849. — In questa lettera, diretta ai rappresentanti della Sardegna presso i Governi amici, il Ministro di Vittorio Emanuele nel protestare contra lo allargarsi della preponderanza austriaca in Italia oltre i limiti assegnatigli dai trattati — ciò che costituiva una costante minaccia alla Sardegna, minaccia di quei giorni accresciuta dal giugnere di nuovi e poderosi presidi in sul Ticino — parlò della prestanza di cinquanta milioni di lire per provvedere alla difesa dello Stato, prestanza ch'egli tenevasi certo sarebbe consentita dai Parlamenti.

rispettano. L'Austria aver disegnato nulla di ostile alla Sardegna; nè dall'Imperatore impugnerebbersi la spada, se non quando vedesse minacciati i suoi diritti e quei trattati, che sono la guarentigia più salda dell'ordinamento politico (1). = Con queste sue rimostranze e questo suo parlare credette il conte Buol d'avere guadagnato alla causa del Sire absburghese i ministri della Regina — di cui lord Derby, che li presiedeva, era apertamente favorevole a quella, e, se non avverso, certamente alla Sardegna poco amico — allora che vide distrutte le liete concepite speranze dal *memorandum* spedito a Londra e a Berlino da Cavour (2), nel quale l'audace e sapiente consigliere di Vittorio Emanuele ridisse — e in verità con maggiore efficacia per li tempi che correvano — le accuse contra il mal reggimento dell'Austria nel Lombardo-Veneto dette già nel Congresso di Parigi, e con più di forza narrò le miserrime condizioni in cui stavasi l'Italia; e con quel *memorandum* egli intese rispondere al Governo britanno, che avealo invitato a fargli conoscere i lagni mossi dai popoli della penisola all'Austria per la *dominazione* su le provincie da essa possedute in virtù dei trattati, e per l'*autorità* senza diritto veruno esercitata su lo Stato pontificio, la Toscana e i ducati padani. = Legale, così scrisse Cavour, essere il dominio austriaco in Lombardia e nelle Venezie, ma causa continua di mali umori e di agitazioni, ripugnante alla parte maggiore degli Italiani, odiatori dello straniero che li regge; il quale non ha in comune coi governati la razza, non i costumi, nè i gusti, nè la lingua; dominio ripugnante altresì per li suoi rigori, le sue violenze e le imposte divenute omai insopportabili.

(1) Questa lettera di Buol al conte Appony fu scritta il 25 febbraio di quell'anno 1859; due giorni appresso arrivò a Vienna lord Cowley, oratore d'Inghilterra in Corte di Francia.

(2) Il *Memorandum* era del primo marzo 1859.

Il contegno fermo e indipendente di un tempo del Governo imperiale verso la romana Corte avere alquanto mitigati i cattivi effetti della signoria austriaca; l'ultimo *Concordato* aver fatto perdere tutta la forza morale del Governo di Vienna nell'animo degli Italiani. Lo atteggiarsi dei Lombardo-Veneti apertamente ostile a chi li regge convincere tutti, non essere gli Austriaci stabiliti, ma accampati nelle provincie italiane loro soggette; il quale stato di cose durare da mezzo secolo e accrescersi sempre in male. Essere quindi contrario ai grandi principi di giustizia — fondamento vero dell'ordine sociale — e in opposizione al precetto della civiltà moderna, che bandisce: *Governo legittimo essere quello accettato dai popoli, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione*. Indurre l'Austria a modificare i trattati, questo l'unico rimedio ai mali che affliggono l'Italia; se no, la rivoluzione, che già cova in quelle provincie, romperà con la violenza il giogo oppressore. Dover l'Austria ricordare le promesse fatte nel 1814, quando spinse Lombardi e Veneti a ribellarsi alla signoria francese; che la diplomazia la consigli a mandarle a effetto. Il trattato di Vienna aver dato all'Austria con Lombardia e le Venezie quasi quattro volte tanto di quanto possedeva nella penisola prima della grande rivoluzione di Francia; onde alla Sardegna, pur con la fortunata annessione di Genova, non fu possibile stabilire un giusto contrappeso all'imperio. L'Austria, non essendosi tenuta nei limiti stabiliti dai trattati, avere impedito all'Italia di partecipare ai progressi ottenuti in Europa al cessare delle guerre napoleoniche. Con l'adoperare tutti i mezzi, ch'erano in poter suo, essere diventata preponderante nella penisola; e col proteggere i Governi italiani, per quanto cattivi, intervenendo con le armi, allora che il popolo tentava ottenere miglioramenti e riforme, avere estesa sua morale dominazione al di là delle sue frontiere e mutati in feudi imperiali Parma, Modena e Toscana. Il diritto di occupare

i ducati padani con le armi sue quando è necessario alle sue militari operazioni, rendere l'Austria padrona assoluta dei confini orientali sardi dalle Alpi al Mediterraneo; la quale poi, non curandosi dei trattati, accresce oggidì le difese di Piacenza, trasformando questa in un vasto trincerone capace di riparare un esercito formidabile. Ogni volta che turbamenti politici diedero all'Austria un pretesto per invadere gli Stati pontifici, lo fece; da dieci anni essa occupa Ancona. Lo intervento suo nelle Romagne avere carattere di permanenza tale da poter dire che non a Stato indipendente quelle appartengono, ma a straniera dominazione; la cui estensione in Italia costituendo pericolo gravissimo per la Sardegna, spinge il Governo del Re a protestare. Se l'Austria riconoscesse la indipendenza assoluta degli altri Stati della penisola, le condizioni dell'Italia di mezzo subito migliorerebbero; non più sostenuti dai soldati austriaci, i Governi sarebbero costretti a soddisfare alle legittime aspirazioni dei popoli. Nello interesse dell'ordine e del principio d'autorità abbisognare che le *concessioni*, omai inevitabili, non siano strappate da moti popolari ai Sovrani dell'Italia di mezzo, i quali al bandirsi del non intervento dell'Austria dovranno modificare il loro sistema politico, mantenutosi sempre all'ombra delle baionette straniere. Essere egli convinto, che ogni pericolo di tumulti e sollevazioni allontanerebbersi da Parma e Modena, se si dotassero di istituzioni analoghe a quelle della Sardegna, cui da undici anni assicurano la quiete pubblica e lo svolgimento della civiltà. Alla Toscana essere necessaria la *Costituzione* del 1848, già dal Granduca concessuta e giurata. Rispetto a Roma le difficoltà a vincersi essere più gravi, causa la doppia qualità del Pontefice, di capo della Cattolicità e di principe temporale, ciò che rende quasi impossibile lo stabilirsi ne' suoi Stati del sistema costituzionale. Ad assicurare la tranquillità nei domini della Chiesa valere il disegno, messo innanzi dai plenipo-

tenziari di Sardegna al Congresso di Parigi (1), d'una compiuta separazione amministrativa delle provincie pontificie poste tra l'Adriatico, il Po, e gli Appennini, svolgendo in esse delle istituzioni municipali e provinciali, e costituendo in Roma una Consulta, che dovrebbe trattare le quistioni toccanti gli interessi generali dello Stato. = In queste sentenze parlò Cavour nel suo *memorandum* ai Governi di Prussia e d'Inghilterra, e così rispose alla domanda mossagli dai ministri della Regina, cui allora suggerì gli espedienti valevoli ad allontanare i pericoli e i danni di una guerra o d'una rivoluzione, e di quietare temporaneamente l'Italia, non però di scioglierne la difficile quistione.

Era giunto da pochi giorni a Londra il *memorandum* cavouriano, « vero e solenne processo, come scrisse Nicomede Bianchi (2), delle usurpazioni austriache nella penisola e degli sforzi fatti dal Governo di Vienna per annientare l'indipendenza degli Stati italiani, » *memorandum* dettato bensì in base ai trattati antichi, ma non per ispirare speranze di pace, quando lo inviato d'Inghilterra alla Corte del Sire absburghese riferiva per lettera (3) a lord Malmesbury, Ministro britanno sopra le faccende esteriori, i felici risultamenti di sua missione confidenziale presso il conte Buol, e nel fargli sapere come lo Imperatore nutrisse desiderio vivissimo d'evitare la guerra, assicuravalo che la pace non sarebbe turbata, qualora si accettassero le soluzioni della controversia austro-sarda, da lui messe innanzi a Buol e da questi favorevolmente accolte. La prima consisteva nel riconoscersi dai grandi Stati d'Europa, o da Francia e d'Austria soltanto, la neutralità del

(1) Nota del 27 marzo 1856.

(2) *Il conte Camillo di Cavour*, cart. 59, seconda edizione; Torino, 1863.

(3) Lettera del 9 marzo 1859.

regno subalpino; l'altra, nel costituirsi d'una lega dei piccoli Stati d'Italia per la comune difesa nei casi di popolari sollevazioni. Con la prima sua soluzione, così affermavasi da lord Cowley, *tagliandosi il male alla radice*, i ducati non pericolerebbero più: onde l'Austria e i principi dell'Italia di mezzo potrebbero rinunciare ai trattati insieme da non molti anni fermati e che furono causa di *tanta irritazione*; e con la seconda sarebbesi parimenti raggiunto lo scopo desiderato, ma con maggiori ostacoli a vincere, avvegnachè fosse più difficile a mandarsi a effetto, giusta l'opinione dello stesso Cowley. Il quale riferiva altresì a lord Malmesbury d'essere stato assicurato da Buol, avere il Governo austriaco rispettato sempre il diritto dei Sovrani e delle nazioni di scegliersi le proprie istituzioni e incoraggiato co'suoi consigli i veri miglioramenti, le vere riforme; non voler però scendere a trattare di riconciliazione e di accordi sino a che la Sardegna si tenesse forte in su l'arme, il cui esercito considerava quale avanguardia della Francia; e così il posare delle armi della Sardegna doveva essere il pegno della sincerità dei voti del Governo di Parigi. — Ma alle soluzioni della controversia italiana proposte da Cowley non sortì buon esito: però che l'Austria, sebbene in apparenza si mostrasse inchinevole ad accettarle, in realtà poi fosse a quelle avversissima, non volendo essa rinunciare a quei trattati, che aveano mutato i principi italiani in vassalli dell'imperio e a nessun costo venire a pratiche di pace con la Sardegna, se i grandi Stati d'Europa non le guarentissero la integrità de' suoi domini nella penisola. Fu allora che, disperando degli aiuti di Alemagna, e fondamento veruno potendo fare sopra i sussidi d'Inghilterra, voltatasi ad Alessandro di Russia ne tentava l'animo. Se non che lo Czar, memore della *ingratitude* dell'Austria — che salvata nel 1849 in Ungaria dalle armi moscovite, avèa nella guerra di Crimea negato soccorso alla Russia — e apertamente benevolo all'Italia per li buoni uffici dell'imperatore Napo-

leone, proponeva la convocazione di un Congresso, nel quale i rappresentanti dei grandi Stati d'Europa avessero a comporre pacificamente la contesa. Il disegno dello Czar venne bene accolto dai ministri inglesi; che, temendo dai mali umori de' Lombardo-Veneti — conseguenza del giogo oppressore che stava lor sopra e contra il quale aveano sempre protestato — a più lungo andare non fosse per guastarsi la pace, si tennero securi di trovare nel Congresso i rimedi efficaci a rimuovere i pericoli d'una grande conflagrazione tra l'Austria e l'Italia, conflagrazione la quale avrebbe potuto facilmente allargarsi in tutta Europa. Fece pure buon viso alla proposta dello Czar la Prussia, che ebbe in sèguito ad affermare, *nulla trascurerebbe per mettersi in istato di compiere gli obblighi suoi verso la Germania*. Napoleone Buonaparte che, per amicizia verso il re Vittorio Emanuele e per giovare all'Italia, o per ambizione sua e interesse della Francia, desiderava sciogliere la quistione italiana con la guerra, cui già si preparava (1), fu però costretto ad aderire al Congresso non volendo essere primo a muovere le armi. L'Austria, la quale negando sempre *la esistenza d'una quistione italiana* — sebbene da tempo riconosciuta dall'Europa (2) — trovava inutile il riunirsi di quello, non ardi respingerlo per tema di inimicarsi l'Inghilterra; ma all'accettazione sua mise condizioni che sapeva avrebbero finito per mandarlo a vuoto; intendendo dire *il disarmamento della Sardegna e la esclusione di questa dal Congresso*. Le quali condizioni, poste innanzi con l'usata superbia e che rivelavano i veri in-

(1) A mezzo gennaio di quell'anno 1859 la massima operosità regnava negli arsenali di Tolone e nei porti di Francia per lo armamento di navi che, *allora facevasi credere*, dovevano recarsi nei mari della China e del Giappone.

(2) Dal giorno in cui Carlo Alberto mosse guerra all'Austria per la indipendenza d'Italia, l'Europa dovette riconoscere *la esistenza d'una quistione italiana*.

tendimenti della Corte di Vienna, avrebbero condotto più presto alla guerra, se non fosse stato della Bretagna troppo interessata a conservare a qualunque costo la pace e a comporre amichevolmente la contesa austro-sarda. Ragon voleva che il Monarca asburghese, primo a pigliare le armi, primo avesse a posarle; ma per esso la ragione stando tutta nella sua volontà, continuò nei cominciatu preparamenti di guerra e ad accrescere di nuove schiere i già poderosi eserciti di Lombardia minacciosamente campeggianti il Ticino. Non ostante il riconoscersi da tutti ingiustissima la esclusione della Sardegna dal Congresso imposta dal Governo austriaco, pure a tanta pretesione Inghilterra, Prussia e Russia non osarono opporsi per finirla una volta e per sempre con quella contesa perturbatrice dell'Europa; e Napoleone poi, perchè, tenendosi certo non avrebbe il Congresso approdato a buon porto, col cedere ai voleri dell'Austria, eziandio per quei giorni contra gli interessi dell'amica Sardegna, intese mostrare quanto egli fosse desideroso di pace. Venne allora in comune accordo fermato, che i rappresentanti dei grandi Stati siedenti al Congresso dovessero studiarsi di rimettere e mantenere la pace tra l'Austria e il regno Subalpino; di promuovere lo sgombrò dei presidi stranieri dai domini della Chiesa (1); di ricercare le riforme che dai Governi d'Italia si dovessero dare ai popoli per soddisfarne le giuste aspirazioni; in fine, di stringere quei Governi in lega per la reciproca difesa.

Allora che giunse in Sardegna la novella del disarm-

(1) Sino dal 22 febbraio il cardinale Antonelli avea significato agli oratori di Francia e d'Austria in Roma, che il Sommo Pontefice, bastevolmente forte per provvedere alla propria sicurezza e a quella degli Stati suoi, desiderava accordarsi coi loro Governi per lo sgombrò delle armi francesi e austriache e il più presto possibile dai domini della Chiesa; ma nulla si fece, avvegnachè si provasse ogni dì più il bisogno dello appoggio d'armi straniera.

mento e della esclusione di questa dal Congresso, condizioni imposte dall'Austria e accettate dagli altri grandi d'Europa — però con intendimenti diversissimi — i popoli subalpini, dubitando della fede di Napoleone, fortemente si commossero. Ma Cavour, sebbene ferito al vivo dalle ingiuriose pretese di Vienna, punto punto si scoraggi; e anzi senza por tempo in mezzo scrisse all'oratore sardo in Corte di Londra invitandolo a ricordare a Malmesbury, avere il Governo della Regina favorevolmente accolto il *memorandum* suo del primo marzo — nel quale erano stati esposti i mali che affliggevano l'Italia e i rimedi efficaci a combatterli — e lodata altresì la moderazione dei ministri di Vittorio Emanuele. Sperare quindi che esso sarà per ammettere *il dritto della Sardegna d'essere rappresentata al Congresso messo innanzi dalla Russia* (1). Non contento di ciò il conte di Cavour mandò lettera circolare al Governo degli Stati amici, nella quale fece conoscere la risposta da lui fatta allo invito dell'Inghilterra del disarmamento immediato e prima del raccogliersi del Congresso; risposta dettata così: « A conciliare per quanto è possibile il desiderio suo di assecondare gli sforzi dei Ministri britanni con ciò che esige la sua sicurezza e mantenimento della tranquillità in Italia, la Sardegna dichiara, che se l'Austria cesserà di inviare nuove genti nella penisola, essa si obbliga di non chiamare su l'arme le soldatesche sue licenziate a tempo, ciò che aveva risoluto di fare dopo che erano state dall'Austria richiamate le sue; in oltre, di non mobilitare l'esercito, non ancora ordinato a guerra, nè di toglierlo dalle posture di difesa, che tiene già da tre mesi. » — In verità giustizia voleva, avesse la Sardegna a prendere parte a quel Congresso, il quale doveva trattare le sorti d'Italia e per difendersi dalle accuse che indubitabilmente le si lancerebbero contra dal-

(1) Questa lettera di Cavour aveva la data del 21 marzo 1859.

l'Austria, stata sempre rivale sua e nimicissima poi allora per avere nel Congresso di Parigi del 1856 levata la voce in favore della patria italiana; e di siedere nel nuovo Congresso spettava altresì il diritto alla Sardegna, che pochi anni innanzi con Francia e Bretagna aveva sacrificato uomini e danaro per una quistione europea, non per interesse proprio; mentre l'Austria erasi tenuta, senza sacrificio veruno, muta spettatrice di quella lotta gigantesca combattutasi nella Tauride per mantenere in Europa il contrappeso politico degli Stati, stabilito dai trattati di Vienna. I giusti lamenti del gran consigliere di Vittorio Emanuele commossero l'imperatore Napoleone, il quale non volendo lasciare più a lungo nelle dolorose incertezze dell'avvenire il fedele suo alleato di Crimea, chiamò a Parigi il conte di Cavour per conferire insieme intorno al modo di comportarsi in quei momenti difficilissimi, fargli conoscere i suoi disegni e confortarlo a bene sperare. Il Ministro sollecito recatosi presso l'Imperatore — e fu il 25 marzo — ebbe le più ampie assicurazioni d'aiuto. *Costretto ad accettare il Congresso, così Napoleone a lui, non lasciar però d'armare le sue navi, di portare a numero l'esercito e di raccogliere forze poderose ai piedi delle Alpi; se l'Austria persistesse a non ammettere a quello la Sardegna, il Governo del Re conserverebbe intera la libertà di operare, come meglio reputasse agli interessi suoi e d'Italia.* Rieduto a Torino pieno di liete speranze, e, se possibile, ancora più fermo in sua deliberazione di romperla presto con l'Austria, Cavour, memore delle parole dettegli non molto tempo innanzi dall'Imperatore: « Fatevi far la guerra, » ne cercò il pretesto; e in sua ricerca aiutollo lo stesso conte Buol, certamente spinto dalla fazione soldatesca potentissima in Corte di Vienna, capitanata da Francesco Giuseppe, che dicevasi desiderosissimo d'uscire alla campagna contra Sardegna e contra Francia. Irato il Ministro imperiale di dover trattare in un Congresso la quistione italiana — dall'Austria

negata sempre e allora più vivamente che mai (1) — e proprio per impedire una guerra, che ad ogni costo voleva si combattesse dalla fazione militare, stabili delle basi su le quali discutere, che per giustizia e anche per dignità non potevansi accogliere dagli Stati chiamati al Congresso: ond'essi bene compresero tutta la difficoltà di comporre la contesa austro-sarda. Il conte Buol, che aveva veduto i Governi a lui ossequenti, quando egli volle la esclusione della Sardegna da quello, ciò che vi doveano discutere dettò ancora così: = Prendessero a disamina i mezzi efficaci a ricondurre la Sardegna allo adempimento de' suoi doveri verso le altre nazioni; lo sgombrò dei domini pontifici dalle armi straniere e le riforme da consigliarsi ai Governi italiani discutessero, libero a questi di accettarle e mandarle a effetto: ritenessero legittimi e immutabili i trattati conchiusi da quei Governi con l'Austria; la quale rivedrebbe e modificherebbe i propri, se dagli altri Stati ciò pur si facesse, eccezione fatta dei trattati del 1815 e delle loro dipendenze, e salva altresì la integrità territoriale degli Stati d'Europa; in fine, avessero ad accordarsi sul disarmamento generale da eseguirsi nel medesimo tempo. = Nel far note queste sue condizioni a Francia e a Bretagna diceva di nutrire fiducia, che esse imporrebbero alla Sardegna anche il licenziamento dei *volontari*,

(1) Nel febbraio di quell'anno 1859 erasi parlato di nuove conferenze diplomatiche per deliberare su la doppia elezione di Cuza a Ospodaro di Moldavia e di Valacchia, elezione che affermavasi contraria alla *convenzione* di Parigi del 19 agosto 1858; che però i Valacchi non avevano violata eleggendosi a loro Ospodaro Alessandro Cuza, sebbene già dai Moldavi chiamato a tale ufficio nel loro principato, la convenzione nulla dicendo dell'unione in una sola persona della potestà esecutiva dei due principati. L'Austria, nello aderire alle nuove conferenze proposte, mise per condizione che in queste non dovevasi parlare dell'Italia; l'Austria era logica; il parlarne l'avrebbe condotta a discussioni, ed essa non poteva discutere su la quistione italiana, della quale non ammetteva l'esistenza.

d'ogni parte d'Italia accorrenti a scriversi allo esercito subalpino. Se le parole superbamente imperiose del conte Buol vennero male accolte dai ministri inglesi, riescirono però graditissime a Napoleone, cui l'Austria non poteva fornire ragione più giusta, nè più onesta per difendere e appoggiare i diritti della Sardegna, ciò che da quel giorno egli fece a viso aperto. Fu allora che il Governo di Londra propose l'ammissione al Congresso di tutti gli Stati d'Italia, allo scopo di conoscerne i bisogni e i desiderî; la quale proposta turbò assai il Ministro austriaco e lo rese dubitoso sul deliberare; se non che forzato dalla necessità delle cose l'accettò a patto che s'avesse ad accordare a quelli *un voto puramente consultivo, non deliberativo*. Così modificata la proposta dell'Inghilterra, più che favorire nuoceva alla Sardegna, avvegnachè i rappresentanti degli altri Stati della penisola, tutti di parte servilmente austriaca, avrebbero affermato: = mutamento politico veruno desiderarsi dai popoli soggetti, e soltanto di lievi riforme amministrative essere bisognevoli; = onde quella proposta non potea accettarsi da Cavour. Il quale, omai sicuro dell'appoggio di Napoleone, ai Governi di Bretagna e di Prussia, che *nello interesse della pace* pregavano del disarmamento rendendosi garante contra ogni assalto dell'Austria, rispondeva: = L'imperio, non la Sardegna, dover primo posare le armi, perchè primo avevale impugnate. A provare il suo buon volere d'impedire la guerra e d'allontanare il pericolo d'una provocazione anche accidentale, mettere egli innanzi una convenzione, in virtù della quale i due eserciti, sardo e austriaco, di quei giorni a campo sul Ticino, avessero a indietreggiare di una distanza uguale dalla frontiera. = L'Austria, che non voleva sapere altro che di disarmamento generale, riprese a insistere su questo; Francia, Russia e Inghilterra, favorevolmente accogliendone il principio, dissentivano però sul modo e tempo di mandarlo a effetto; Francia era d'opinione avesse a dipendere dalle deliberazioni del Congresso; Russia chiedeva

lo esequimento allo sciogliersi di quello; e Bretagna affermava bastare, per allora, accordarsi sul principio; sui particolari doversi convenire di poi. Le faccende parevano avviate a buon fine, e quelle opinioni e proposte diversissime stavano per conciliarsi, quando il protestare di Cavour contra l'impostogli disarmamento faceva pericolare il riunirsi del Congresso, tanto desiderato dall'Inghilterra, a mala voglia accettato da Francesco Giuseppe d'Austria, e non voluto dall'imperatore Napoleone. « La Sardegna, aveva scritto il Ministro sardo al Governo di Londra, ammessa al Congresso come i grandi Stati, potrebbe bene accogliere il principio del disarmamento nella speranza, che lo assentir suo non partorirebbe conseguenze dannose all'Italia; ma la sua esclusione non le concede d'assumere tanto obbligo e ancor meno ciò che l'Inghilterra le domanda, *il disarmamento e prima del raccogliersi di quello*. Se l'Austria non inviasse altre armi in Italia, egli non porterebbe a numero l'esercito, non ordinerebbelo a guerra, nè lo muoverebbe dai campi che occupava. » I ministri britanni, ricercatori infaticabili d'espediti e di ripieghi — in verità non sempre efficaci — profferironsi di fare ammettere al Congresso un commissario del Governo sardo, ma unicamente per trattare del disarmamento; la quale offerta venne rigettata da Cavour, perchè offendeva la dignità del Re e del paese. Allora quei ministri, disperando di piegare l'animo fierissimo del gran consigliere di Vittorio Emanuele, voltaronsi a Francia e ad Austria, e si bene maneggiaronsi da indurne gli Imperatori ad accettare il disarmamento dei contendenti e ad ²accogliere nel Congresso la Sardegna e gli altri Stati d'Italia *con voto consultivo e deliberativo*. Napoleone, che aveva dovuto cedere alle vive istanze del Governo di Londra per confermare il desiderio tante volte espresso di voler mantenuta la pace in Europa, reputò prudente consiglio di far che subito la Sardegna avesse a piegare alla necessità del momento: onde il 16 aprile per telegramma, scritto in tono quasi di

comando, chiese al conte di Cavour la accettazione immediata delle condizioni del Congresso, stabilite già dai grandi Stati, e una pronta risposta per telegrafo. Ma il Ministro sardo, pretesendo l'obbligo suo di consultare lo Czar, pigliò tempo a rispondere; lo che fece al dimani in senso affermativo e dopo avere ricevuto — proprio in quel giorno 17 aprile — una lettera confidenzialissima da Napoli, comunicante a lui la risoluzione allora allora presa dall'Imperatore d'Austria d'assaltare senza por tempo in mezzo la Sardegna, avvegnachè bene avvisasse che un più lungo indugiare tornerebbe di danno sempre, non mai di vantaggio, giudicando impossibile di sciogliere la intricata questione altrimenti che con le armi. E la guerra fu di lì a pochi giorni dall'Austria inditta alla rivale sua, ch'essa, volendo perdere, finiva al contrario a perdere se stessa, come or ora narreremo.

Quello che allora avveniva in Italia aveva il carattere di un grande movimento nazionale; la parte liberale, ormai sicura dello apparecchiarsi di Vittorio Emanuele alla guerra e dell'appoggio di Napoleone, agitava il paese, e fattasi audacemente minacciosa sfidava i Governi, i quali, pieni di timori e di confusione, disperavano di frenarla. La *Società Nazionale*, capitanata da La Farina, con l'aiuto de' suoi Comitati istituiti in tutta la penisola (1), governava il passaggio in Sardegna della gioventù d'ogni stato e condizione accorrente al suo invito a scriversi all'esercito subalpino o alla legione che là si andava ordinando, e alla quale Cavour aveva risoluto di preporre Giuseppe Garibaldi. Se da prima i *volontari* recavansi in Sardegna a

(1) Ne contava da novantaquattro, la maggiore parte di essi in Lombardia, nelle Venezie, nell'Emilia e in Toscana. — Il primo marzo il Comitato di Torino dava a tutti delle istruzioni segrete, su quanto doveasi fare al rompersi della guerra contra l'Austria.

piccioli drappelli, quando seppesi designato a comandarli l'eroe di Montevideo, dalle più lontane contrade della penisola e soprammodo da Lombardia, dalle Venezie e dai Ducati padani a centinaia a centinaia corsero a lui per combattere insieme la guerra dell'italiana indipendenza. Questi generosi, sprezzatori dei pericoli e delle difficoltà cui essi andavano a incontrare e che, man mano che avvicinavansi alla frontiera sarda, facevansi sempre più gravi, erano giovani ricchi di censo e onesti operai, che il pane quotidiano guadagnavansi con sudati lavori nelle officine; erano figli di nobilissime famiglie, e figli del popolo e dei campi; erano cultori di scienze, di lettere e di belle arti, ed esuli che per tanti e tanti anni avevano vissuto la vita fra gli stenti e le privazioni, ma senza che la loro dignità soffrisse mai. Lo accorrere di essi colà dove un Re galantuomo teneva alto, con onore d'Italia e suo, il patrio vessillo, era luminosa prova della fede che ponevano in quello, nella nazione cui egli trovavasi a capo, e negli uomini che la governavano. Allora, non più di federazione — principio giobertiano — ma di unità nazionale cominciossi a parlare la grande idea di Mazzini, abbracciata dai più illustri campioni della parte liberale — che diederle poi un carattere monarchico — stava per diventare il dogma del diritto italiano. La concordia era generale, avvegnachè le aspirazioni dei diversi partiti politici — dai quali, senza toglierli autorità e forza, era però scisso il grande partito nazionale — dinanzi alla quistione *pratica* della guerra, fossero affatto scomparse, e la nazione tutta mirasse a un unico scopo, quello del patrio riscatto. Anche la parte repubblicana accostossi al Governo regio; non però aderirono a questo Mazzini e gli amici suoi, sia perchè non volessero che con gli aiuti di principe despotico, qual era Napoleone, l'Italia avesse a conquistare sua indipendenza e libertà, sia perchè reputassero Vittorio Emanuele impotente a condurre la patria all'unità tanto sospirata. — All'entusiasmo degli Italiani in modo degno rispondeva con

bellici apprestamenti il conte di Cavour — l'anima di quel moto eminentemente nazionale — il quale, a portare a numero l'esercito e a provvedere quanto occorre alle difese e alle offese della Sardegna, sollecitava vivamente Lamarmora, Ministro sopra le armi, che lentissimo in tutto procedeva per nutrire poca fiducia nei propositi di Napoleone; e molto a torto, però che non ignorasse come, nonostante il continuo protestare dell'Imperatore in favore della pace, avesse proprio di quei giorni riunito numerose forze armate ai piedi delle Alpi da Grenoble alle foci del Varo, e nel porto di Tolone allestisse a guerra poderose navi. Ben è vero che la Francia, pronta sempre a impugnare le armi per una buona causa, non mostravasi allora inchinevole a prenderle per la libertà d'Italia; però, che inevitabile fosse la guerra e a combatterla si apparecchiassero Napoleone, provavalo chiaramente il continuo garrir, strepitoso sì, ma vacuo, dei diari *leggeri* di Germania e d'Austria, e il riprendere incessante e aspro dei diari *seri*, ispirati dal Governo di Vienna e da quelli altresì dei minori Stati di Alemagna, soprammodo dei bavaresi, che sostenevano *il Reno difenderli sul Po*. I quali tutti, tacciando il Signor de' Francesi di ambiziose mire di conquista, quasi intendesse rinnovare le imprese del primo imperio (1), risvegliavano nel popolo tedesco gli odi antichi da quasi mezzo secolo dimenticati, e di nuove ire accendevano: tutto ciò era naturale conseguenza degli eccitamenti dell'Austria, la quale, allo scopo di fuorviare a suo vantaggio il sentimento nazionale dei Germani, soffiava nel fuoco delle passioni.

(1) Forse in ciò i diari tedeschi non erano lontani dal vero; avvenchè la grande amicizia che allora legava Napoleone ad Alessandro di Russia confermasse la voce, corsa già da tempo, di segreti accordi fermati dai due Imperatori per una grossa guerra, le cui armi avrebbero dovuto soltanto posarsi a Vienna, *vinta*; a Costantinopoli, *conquistata*.

Erano state assentite dalla Francia e dall'Austria le ultime proposte dei ministri inglesi e accettate parimenti dalla Sardegna, come poco sopra dicemmo, quali condizioni preliminari del Congresso, allora che l'imperatore Francesco Giuseppe, spinto da giovanile baldanza — in lui compagna a molto orgoglio — e anche per consiglio, non saprei se più superbo o più dissennato, della potentissima fazione soldatesca, ma contrariamente a quello più prudente di Buol, mutava avviso, mettendo bruscamente fine al periodo delle negoziazioni pacifiche (1). Per quattro anni i diplomatici aveano cercato tutti gli espedienti, che valessero a impedire la guerra; per quattro anni eransi affaticati a gettare la cenere sul fuoco della rivoluzione; ma quando l'orgoglio d'un principe disperse la cenere, quel fuoco divampò spaventosamente. I diplomatici aveano sperato di comporre la contesa austro-sarda con un Congresso; ma i loro sforzi caddero a vuoto, essendo la contesa di due principi, non di due Monarchi; era il primo, della indipendenza italiana; l'altro, della signoria austriaca; e nella lotta, che avevano a combattere, uno d'essi doveva perire. Dopo lungo trattare e discutere l'opera dei diplomatici era riescita a maggiormente intricare la quistione! soltanto il cannone poteva scioglierla, come in fatto la sciolse di lì a brevi mesi.

Correva il 23 aprile, allora che il conte di Cavour ai rappresentanti della nazione raccolti a Parlamento, dopo aver narrati i tentativi dei grandi Stati per comporre pacificamente la quistione italiana mediante un Congresso,

(1) Buol tentò condurre il suo Signore a miti propositi, mostrandogli i pericoli cui l'imperio sarebbe andato incontro, seguendo il consiglio della fazione militare e parlandogli di Russia, d'Inghilterra e di Prussia che apertamente biasimavano il suo modo poco prudente di governarsi: ma tutto fu vano.

e ricordati i rifiuti, le esorbitanti pretensioni e le minacce dell'Austria parlava in queste sentenze: « In tali circostanze gli ordinamenti presi dall'imperatore Napoleone ci sono di incoraggiamento e soggetto di gratitudine. Noi 'pensiamo, non esiterà il Parlamento di conferire al Re i pieni poteri richiesti dai tempi. Quale miglior custoditore di *lui* delle nostre libertà? chi più degno di questa prova di fiducia della nazione di *lui*, il cui nome da dieci anni di regno significa lealtà e onore? di *lui*, che tenne sempre in alto e con fermezza il vessillo italiano dei tre colori, e che in oggi preparasi a combattere per la indipendenza e la libertà! Noi siamo certi che, confidando in questo momento supremo i pieni poteri a Vittorio Emanuele, vi applaudiranno unanimi il paese nostro e l'Italia tutta. » Le parole di Cavour vennero salutate con gridi pieni d'entusiasmo di *Viva il Re*. Mandata poscia a partito la proposta del conferimento al Sovrano, nel caso di guerra con l'Austria, della potestà legislativa ed esecutiva per provvedere alla difesa della patria e delle istituzioni, mallevadori però i ministri; e a questi la facoltà di limitare, durante la guerra, la libertà della stampa e quella individuale, salve sempre le istituzioni costituzionali, trovaronsi centodieci voci favorevoli, ventiquattro contrarie; la quale proposta due giorni dopo fu unanimemente accettata dal Senato (1). Era la seconda volta, da che la Sardegna godeva delle libertà

(1) Dopo avere Cavour perorata dinanzi al Senato la legge dittatoriale, Alberto Lamarmora, glorioso avanzo degli eserciti del *gran Capitano*, levossi a dire così: « Antico soldato di Wagram, i miei bianchi capelli vi provano come pur troppo non più si possa per me offrire alla patria e al Re una spada, ché la mia tarda età mi ha tolto la forza di stringere in mano; ma al vecchio è tuttavia possibile una offerta, quella della sua esperienza. Credete dunque alla esperienza di cinquanta anni di vita militare, afforzata dalla memoria di casi non antichi: la dittatura è una necessità della guerra; la dittatura a voi chiesta, è condizione indispensabile alla redenzione d'Italia. »

costituzionali che concedevansi al Re la dittatura; nel 1848 era stata data per togliere l'esercito alla estrema rovina e salvare le istituzioni pericolanti; nel 1859, allo intento di più efficacemente e sollecitamente provvedere ai bisogni di una guerra, alla quale principe e nazione con mirabile accordo avevano rivolto tutte le loro cure; nel 1848 i poteri dittatoriali erano stati imposti dalle più dolorose necessità; nel 1859 venivano offerti spontaneamente dai sudditi al Re in omaggio alle sue virtù e a testimonianza della tanta fede in lui riposta.

Proprio nell'ora in cui l'Assemblea dei Deputati echeggiava degli *evviva* a Vittorio Emanuele gridato *dittatore*, un inviato dall'Austria al Governo sardo giugneva a Torino: era il barone Ernesto di Kellersberg, vice-presidente della Luogotenenza di Lombardia; accompagnavalo il cavaliere Ceschi di Santa Croce, provveditore generale dell'armi austriache in Italia; esso recava a Cavour un dispaccio imperiale (1). Alle cinque e mezzo pomeridiane di quel giorno 23 aprile l'oratore di Prussia in Corte del Re, conte Brassier de Saint Simon, presentava al gran Ministro di Vittorio Emanuele il barone di Kellersberg; il quale, nel consegnare il dispaccio suggellato di cui era portatore, significavagli: *essere ufficio suo aspettarne la risposta nel termine in quello fissato; non potere egli entrare, su la quistione, in discussione veruna*. Era l'*ultimatum* dell'Austria, che suonava una superba intimazione di guerra alla Sardegna; il quale, sebbene sottoscritto dal conte Buol, affermavasi però non fattura sua. = Il Governo di Vienna, così il Ministro dell'Imperatore a Cavour, avere bene accettato un Congresso dei cinque grandi Stati per risolvere le difficoltà

(1) Di tale dispaccio il *Monitore* di Parigi del giorno innanzi, 22 aprile, avea fatto parola; cosa contenesse era stato più particolarmente notificato a Cavour da sir Hudson, oratore d'Inghilterra presso il Governo del Re.

sopraggiunte in Italia. Convinto della impossibilità di riescire nello intento pacifico in mezzo a tanto strepito d'armi e preparamenti di guerra avere chiesto alla Sardegna di ridurre l'esercito suo alle ordinanze di pace e licenziare i *volontari* innanzi il raccogliersi del Congresso; richiesta, dai Governi di Bretagna e di Francia trovata secondo i bisogni del momento, tanto da insistere sul disarmamento immediato della Sardegna, offrendosi mallevadori contra ogni offesa dell'Austria. Il rifiuto di quel di Torino ispirare profondi dispiaceri, molto più che se avesse acconsentito alla domandatagli testimonianza di sentimenti pacifici, l'Imperatore avrebberla tenuta qual primo segno di sua intenzione all'ammeiglioramento delle attinenze tra i due Stati, già da parecchi anni violentemente tese; ciò che avrebbe permesso all'Imperatore di dare, con lo allontanamento dalla frontiera dell'esercito suo, chiara prova di non avervelo riunito per offendere la Sardegna. Deluso sempre nella speranza, avergli il suo Sovrano comandato di rivolgere direttamente al Governo del Re uno sforzo supremo, per indurlo a rinvenire su la deliberazione presa da esso: questo lo scopo della presente lettera. Invitarlo quindi a seriamente disaminarla, e fargli poscia sapere se il Governo sardo consente o no alla chiesta riduzione dell'esercito e al licenziamento dei *volontari* italiani. Il messaggiero suo aspetterebbe tre giorni la risposta al dispaccio trasmessogli; trascorsi i quali senza riceverla, o se a pieno essa non fosse soddisfacente, l'Imperatore verrebbe con suo grande rammarico alle armi, per dare ai popoli suoi guarentigia sicura di pace (1). = Appena letto il dispaccio imperiale Cavour corse al Re per gustare insieme la gioia, veramente ineffabile, *d'essere riusciti a farsi fare la guerra dall'Austria*, giusta il consiglio di Napoleone, cui, nel comunicare senza por tempo in mezzo il dispaccio di Buol,

(1) Il dispaccio di Buol avea la data del 19 aprile 1859.

facevano calda preghiera avesse ad affrettare alla minacciata Sardegna lo invio di sue armi aiutatrici. Il quale, sin dal 21 aprile conosciuti gli intendimenti del Governo di Vienna, aveva in quel giorno stesso richiamati alle loro bandiere i soldati licenziati a tempo; e, saputo dell'*ultimatum*, il 24 ordinava la composizione dell'esercito delle Alpi — che poco dopo nomossi *esercito d'Italia* — il quale comprendeva le due divisioni della guardia imperiale e quattro corpi d'esercito.

Erano le cinque e mezzo pomeridiane del 26 aprile, quando il barone di Kellersberg riceveva la risposta del conte di Cavour al messaggio del conte Buol; essa era severamente dignitosa, franca e piena di quella grandezza che può essere soltanto ispirata dalla santità d'una causa che si difende. = La quistione del disarmamento della Sardegna, così il Ministro del Re al Ministro dell'Imperatore, che costituisce la sostanza della domanda mossa al Governo di Torino, fu oggetto di lungo negoziare tra i grandi Stati e la Sardegna, il quale condusse a una proposta dell'Inghilterra, bene accolta dalla Francia, dalla Prussia, dalla Russia, e per amore di conciliazione anche dal Governo di Vittorio Emanuele senza riserve, nè segrete mire. Ciò essendo noto ai ministri dell'Imperatore, nulla avere egli da aggiugnere per fare lor conoscere gli intendimenti della Sardegna rispetto alle difficoltà contrastanti il riunirsi del Congresso. Avere l'Europa apprezzato il procedere del Governo di Torino in tale circostanza. Qualunque possa esserne la conseguenza, il Re è persuaso dover cadere ogni malleveria su chi primo corse alle armi e respinse le proposte di un grande Stato, riconosciute giuste e ragionevoli dagli altri Stati, e che ora vi sostituisce una intimazione minacciosa. = Un'ora dopo aver ricevuto il dispaccio del conte di Cavour il barone di Kellersberg e il cavaliere Ceschi viaggiavano alla volta di Milano, non per la via diretta di Magenta, lor vietata per ragioni militari facili a indovinarsi, ma per la più lunga di Piacenza, accompagnati, in segno d'onoranza, sino

alla frontiera dal luogotenente colonnello Govone. — La novella, che il Governo di Vittorio Emanuele, ributtate le insultanti pretensioni dell'Austria, ne aveva accettato la guerra, rapidamente si diffuse destando le più liete speranze nella bellicosa Sardegna e in Italia tutta, soprammodo poi in Lombardia e nelle Venezie, che da quella guerra aspettavano lor liberazione dal giogo straniero. Francesco Giuseppe, in suo orgoglio sicuro della vittoria, avea gettato il guanto di sfida al figlio di Carlo Alberto, che, *impaziente di cimenti riparatori* (1) e forte del suo buon diritto erasi affrettato a raccogliere, certo di vincere l'oppressore d'Italia e di vendicare Novara. E Camillo Cavour? *Sonata che fu l'ora delle audaci e forti risoluzioni, l'anima sua tutta amor di patria largamente estrinsecava le ambizioni piene di entusiasmo e i legittimi risentimenti della sua risorta gente* (2). In quel giorno stesso, 26 aprile, in cui il sapiente consigliere di Vittorio Emanuele rispondeva all'*ultimatum* dell'Austria, il marchese di Banneville, oratore di Francia in Corte di Vienna, significava al conte Buol tenersi dall'Imperatore, Signor suo, quale intimazione di guerra il passare delle armi austriache negli Stati del Re di Sardegna; tre giorni dopo, Giulay valicò il Ticino: allora fu guerra tra i due imperi. — Il Governo inglese, tosto che gli venne saputo dell'*ultimatum* spedito alla Sardegna, ancora non disperando della pace, sicuro del consenso di Prussia e di Russia, per mezzo di Cowley tentò l'animo di Napoleone, offrendo sua mediazione nella querela levatasi allora tra Francia ed Austria. Rispose l'Imperatore di accoglierla, a patto però che innanzi tutto si rinunziasse dal Governo di Vienna ai

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Il conte Camillo di Cavour*, cart. 66; Torino, 1863.

(2) NICOMEDE BIANCHI, *Il conte Camillo di Cavour*, cart. 67; Torino, 1863.

trattati conchiusi coi minori Stati d'Italia e al diritto di presidiare di sue genti Comacchio e le cittadelle di Ferrara e di Piacenza. Mentre questo tentativo a favor della pace faceva a Parigi, l'Inghilterra commetteva all'orator suo presso la Dieta Elvetica in Berna di recarsi sollecito in Lombardia da Giulay a pregarlo di non muovere le armi sino al giugnergli di nuovi ordini da Vienna (1). Ma a Parigi, come al campo del maresciallo austriaco, gli sforzi dei ministri inglesi per impedire la guerra tornarono a vuoto; avvegnachè le condizioni messe avanti da Napoleone quali preliminari di futuri accordi non si potessero dall'Austria dignitosamente accettare; e Giulay dovesse assaltare la Sardegna con tutto lo sforzo poderoso di sue armi prima dello scendere a Italia degli aiuti di Francia. — Mentre i grandi Stati — che tanto eransi adoperati per la conservazione della pace — gridata loro neutralità, muovevano aspre censure all'Austria per quel suo precipitoso e superbo intimare della guerra, che bruscamente aveva rotte le bene avviate pratiche d'accordo (2), dagli Stati minori d'Europa e persino dalle lontane Americhe venivano alla Sardegna e alla Francia protestazioni di simpatia e fervidi voti per una vittoria piena e intiera delle loro armi liberatrici del *bel Paese*. Anche i principi d'Italia vollero conservare la neutralità, ai piccioli Stati pericolosa sempre, pericolosissima poi in una quistione nazionale; temendo la Francia quanto l'Austria, nè all'una nè all'altra s'accosta-

(1) Il maresciallo Giulay teneva allora il comando supremo degli eserciti imperiali campeggianti la Lombardia; egli governò la guerra sino al discendere di Francesco Giuseppe in Italia.

(2) Non ostante la gridata neutralità, Bretagna, Prussia e Russia fecero di poi apprestamenti di guerra. Bretagna mise assieme una forte armata da inviare, al bisogno, nel Mediterraneo; Prussia ordinò l'esercito per uscire alla campagna; la Russia grosse schiere d'armati raccolse sui confini d'Austria. Anche la Confederazione germanica riunì tre corpi d'esercito per difendere l'integrità del suo territorio.

rono; e fu questo il peggiore dei partiti che scegliere potessero in quei momenti tanto difficili. Non molto innanzi il cominciarsi delle ostilità Cavour erasi studiato di indurre Napoli e Toscana a entrare nella lega franco-sarda e combattere quindi insieme per l'indipendenza patria; e poco dopo lo stesso Napoleone, per aver seco il Granduca di Toscana, avea promesso di guarentirgli la corona. Ma Ferdinando Borbone e Leopoldo II non vollero saper di lega per avversione alla libertà, ed eziandio per non inimicarsi l'Austria, da essi ritenuta invincibile; soprammodo poi il Granduca, che dicevasi a quella debitore del trono a lui restituito nel 1849. Il rifiuto loro fu per l'Italia una buona ventura; avvegnachè, caduta a San Martino e a Solferino la fortuna dell'Austria, quei principi perdessero lo Stato, e la patria nostra si avviasse alla sua unificazione, raggiunta poi in breve periodo di anni. — Il Sommo Pontefice, che armi proprie non aveva ma mercenarie, pregato da Cavour di non osteggiare l'impresa nazionale, rispondevagli *di volersi conservare neutrale*; e siccome dalle genti di Francia presidiavansi Roma e Civitavecchia, e dalle austriache tenevansi le Legazioni e la Marca Anconitana, così i Governi di Parigi e di Vienna accordaronsi di non portare mai la guerra negli Stati della Chiesa, nè d'accrescere le difese delle città occupate. Francia tenne religiosamente la fede data, ma l'Austria la ruppe erigendo nuove opere fortificatorie ad Ancona, che di lì a poco dovette lasciare per li disastri toccati agli eserciti suoi.

Ricevuta la dittatura offertagli dalla nazione, Vittorio Emanuele fidava al cugino suo, il principe Eugenio di Savoia Carignano — creato suo luogotenente generale — il reggimento dello Stato per assumere il governo supremo dell'esercito; e chiamava il conte di Cavour a surrogare il Ministro sopra le armi e la marineria, il generale Lamarmora, che voleva condurre seco alla guerra. I soldati e i popoli subalpini aspettavano allora ansiosi la parola

del loro capitano, del loro Re, annunziatrice della fausta novella, intendo dire la guerra all'Austria per la redenzione d'Italia; e il 27 aprile Vittorio Emanuele parlò a' suoi soldati così: « L'Austria, che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa; l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta; io la ho disdegnosamente respinta. Soldati, ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L'annuncio che vi do, è annuncio di guerra; all'armi dunque, o soldati! Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto; e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contra cinque corpi d'esercito. Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con grande parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del Magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi. Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto numerose schiere. Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera che co' suoi tre colori e con la eletta gioventù, qui d'ogni parte d'Italia convenuta, e sotto ad essa raccolta, vi addita che avete a missione vostra l'indipendenza d'Italia; questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra. » —

Alle parole del Re all'esercito tenne dietro il manifesto del 29 di quel mese d'aprile — giorno in cui gli Austriaci valicavano il Ticino — ai sudditi e all'Italia. « Popoli del regno! così diceva, l'Austria ci assale col poderoso esercito, che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione. Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, non volendo sommettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra una legge d'onore. L'Austria osa domandare che sia diminuito l'esercito nostro, disarmata e data in sua balia quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera della indipendenza nazionale. Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il principe Eugenio e ripiglio la spada. Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'imperatore Napoleone, mio generoso alleato. »

« Popoli d'Italia! l'Austria assalta il Piemonte perchè ha perorato la causa della Comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore! Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai; così oggi è intero il diritto della Nazione, e io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto su la tomba del mio Magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile Nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione, che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana. *Viva l'Italia.* »

Il giorno stesso in cui giugneva a Vienna la risposta di

Cavour al tracotante *ultimatum* del conte Buol alla Sardegna — e fu il 27 aprile — l'imperatore Francesco Giuseppe al suo esercito d'Italia volgeva queste brevi parole: « Dopo infruttuosi sforzi per conservare al mio imperio la pace senza pregiudicarne la dignità, io sono costretto a prendere le armi. Pieno di fiducia confido il buon diritto dell'Austria alle ottime e sperimentate mani del prode mio esercito. La sua fedeltà e il suo valore, l'esemplare sua militare disciplina, la giustizia della causa per la quale esso combatte, e un passato glorioso mi danno guarentigia dell'esito. Soldati del secondo esercito! tocca a voi legare la vittoria alla bandiera senza macchie dell'Austria. Andate con Dio e con la fiducia del vostro Imperatore alla battaglia. » — Il giorno dopo, 28 aprile, Francesco Giuseppe metteva fuori un lungo manifesto indirizzato ai popoli della monarchia, manifesto che importa riportare in tutta sua interezza, affinchè abbiasi a conoscere con quanta impudenza si falsassero i fatti storici per difendere una ingiustissima aggressione. « Io ho dato l'ordine al mio fedele e valoroso esercito di porre un termine alle ostilità commesse già da una serie d'anni dal limitrofo Stato, la Sardegna, e in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudizio degli incontrastabili diritti della mia corona e della inviolata conservazione dell'imperio a me affidato da Dio. Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di Sovrano. Tranquillo nella mia coscienza posso levare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al suo giudizio. Pieno di fiducia rimetto la mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni future: del consenso de' miei popoli fedeli sono pienamente sicuro. Allora che già da più di dieci anni lo stesso nimico violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse dato un qualsiasi motivo, soltanto con lo scopo d'impadronirsi del regno Lombardo-Veneto, ne invase col suo esercito il territorio; allora che fu per ben due volte sconfitto dal mio esercito dopo un

glorioso combattimento, esso si trovò in balia del vincitore, io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconciliazione. Io non mi appropriai nemmeno un palmo del suo territorio, non lesi alcun diritto spettante alla corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei; non patteggiar alcuna guarentigia a fine di prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; ho credute di trovarla soltanto nella mano conciliatrice, che gli stesi e che venne accettata. Alla pace feci il sacrificio del sangue versato dal mio esercito per l'onore e il diritto dell'Austria. La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, una agitazione sempre crescente d'anno in anno, e afforzata coi mezzi più sleali contra la pace e il benessere del mio regno lombardo-veneto. Ben sapendo quanto io debba al prezioso bene della pace per li popoli miei e per l'Europa, tollera i con pazienza queste ostilità rinnovate. Essa non si esaurì, allora che avendo io dovuto prendere larghe precauzioni per la sicurezza del mio Stato italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene ribelli imprese ai confini e anche nello interno del paese, se ne trasse occasione per operare ancor più ostilmente. Tenendo conto del benevolo intervenire dei grandi Stati amici, per la conservazione della pace, acconsentii a un Congresso dei cinque grandi Stati. I quattro punti messi innanzi dal regio Governo d'Inghilterra, e mandati al mio come base delle deliberazioni del Congresso, vennero da me accettati a condizioni, che soltanto potevano essere opportune a rendere facile il conseguimento di una vera, sincera e durevole pace. Con l'intima persuasione, che il mio Governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, dichiarai in pari tempo il mio desiderio, che primo avesse a disarmare quello Stato, il quale fu causa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace. Alle istanze di Stati amici ho finalmente dato il mio assenso alla proposta di un disarmo.

mamento generale. Questa mediazione andò fallita per la inammissibilità delle condizioni, alle quali la Sardegna vincolò il suo consenso. Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace; io feci intimare direttamente al regio Governo sardo di ridurre il suo esercito alle ordinanze di pace e licenziare i *corpi franchi*. La Sardegna non ha assecondata tale domanda; ed ecco dunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto conviene ricorrere alla decisione delle armi. Ho dato l'ordine al mio esercito d'entrare nella Sardegna. Conosco tutto il valore di questa deliberazione; e se mai le cure del regno mi riuscirono gravi, lo sono in questo momento. La guerra è un flagello dell'umanità; col cuore commosso veggo come esso minaccia di colpire migliaia de' miei suditi fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual duro cimento sia appunto ora la guerra per la monarchia, che progredisce su la via di un regolare svolgimento interno, e che a tal uopo abbisogna che si conservi la pace. Ma il cuore del Monarca deve tacere, allora che comandano l'onore e il dovere. Ai confini si trova il nimico in armi collegato col partito della generale sovversione e col palese disegno d'impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il Dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nelle faccende della penisola, ordinate giusta il diritto delle genti, pone in moto i suoi eserciti, e già alcune divisioni hanno oltrepassato i confini della Sardegna. Tempi difficili trasvolano già su la corona che ho ereditata senza macchie dai miei avi; ma la gloriosa storia della nostra patria fa fede che la provvidenza, allora quando minacciavano di stendersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di pericoli ai maggiori beni dell'umanità, si servi della spada dell'Austria per disperdere col suo lampo quelle ombre fatali. Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca simile, in cui le dottrine sovvertitrici degli ordini sociali esistenti non muovono più soltanto dalle sette, ma persino

dai troni. Se, costretto, pongo mano alla spada, questa viene consacrata alla difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i popoli, di tutti gli Stati e dei beni più sacri dell'umanità. A voi, o miei popoli, che della vostra fedeltà verso l'avita casa regnante siete un modello per tutte le genti, a voi si volge la mia voce. Nella lotta che introndo, venitemi appresso con la vostra lealtà a tutta prova, con la vostra devozione e prontezza a qualsiasi sacrificio. Ai vostri figli, da me chiamati nelle file del mio esercito, io, loro duce supremo, mando il mio guerriero saluto. Voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perchè fra le loro mani l'aquila austriaca aprirà i vanni a volo glorioso. La guerra che noi combatteremo è giusta; noi vi entriamo con coraggio e fiducia; speriamo che in questa lotta noi non rimarremo soli. Il suolo sul quale noi combattiamo è imbevuto anche del sangue dei nostri fratelli, allora che si conquistò questo pur suo propugnacolo, che fu poi conservato sino a questi giorni. Fu di solito su questo terreno, che gli astuti nimici della Germania cominciarono i loro assalti, quando sforzavansi di infrangerne la forza allo interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche oggi le terre tutte della Germania, dalla capanna fino al trono, dall'uno all'altro confine. Principe nella Confederazione germanica vi segno il pericolo comune, e vi rammento i giorni gloriosi, in cui l'Europa dovette la sua liberazione all'impeto unanime del nostro entusiasmo. Con Dio per la patria. » — In tale manifesto il giovane Imperatore erasi studiato di trasfondere nei popoli soggetti gli sdegni suoi verso quel principe, il quale, levatosi allora emulo suo, tendeva guadagnare alla Sardegna la preponderanza da tempo conquistatasi dall'Austria in Italia e rivendicarvi a libertà le provincie da nove lustri gementi sotto il giogo straniero. Francesco Giuseppe avea tentato altresì di fuorviare l'opinione pubblica interpretando a rovescio fatti, dei quali la storia avea già trovate le cause e le ragioni, e sentenziato. Par-

lando *di diritti incontrastabili* dell'imperio su la Lombardia e le Venezie annessesi dall'Austria non per virtù d'armi, ma con l'inganno, anzi con l'arte di Giuda, egli aveva invocato i trattati di Vienna violentemente rotti a Cracovia nel 1846. L'Imperatore, nel ricordare l'invasione dell'esercito sardo in Lombardia, correndo il 1848, fatta *contra il diritto delle genti e gli usi della guerra*, erasi dato vanto di aver concesso la pace alla Sardegna, vinta a Custoza da prima, a Novara di poi, *senza appropriarsi un solo palmo del suo territorio*; ma egli aveva dimenticato che gli antichi buoni accordi tra le Corti di Torino e Vienna erano stati rotti dall'Austria nel 1846; la quale avea suscitato una grave contesa, in apparenza di dogane, in verità per vendicarsi di Carlo Alberto che, forte de' suoi diritti di indipendenza, non avea voluto ricever legge da quella. La guerra poi del 1848 era stata chiesta al Re dai popoli suoi, desiderosi di soccorrere ai fratelli levatisi in su l'arme contra chi li opprimeva. Francesco Giuseppe avea, in quel manifesto, accusata la Sardegna d'avere — quando i grandi Stati adoperavansi di riunire un Congresso, innanzi al quale portare la quistione italiana — posto condizioni offensive alla dignità dell'imperio, stato poscia costretto a muoverle guerra dal rifiuto di ordinare l'esercito a pace e di licenziare i *volontari*. Non dignità offesa, ma superbia aveva spinto il Governo imperiale a non accettare i patti messi innanzi dai ministri del Re, sdegnando esso di siedere nel Congresso alla pari con la Sardegna. Se di pace l'Imperatore era proprio desideroso, perchè non posò primo le armi, che primo era stato a impugnarle? Nel manifesto egli aveva rammentato alla Germania, che *il terreno, sul quale stava per combattere, era imbevuto del sangue dei suoi figli, caduti nel conquistare quel propugnacolo pur degli Alemanni*; avea forse il Monarca austriaco mirato a ridestare con quel ricordo gli odi da lungo tempo caduti nell'oblio? nello accennare a quel propugnacolo, da lui detto *essere pur di Germania*, avea egli alluso a

quella sentenza messa fuori proprio di quei giorni da alcuni stolti: *il Reno difendersi sul Po?* (1). Francesco Giuseppe aveva scritto in quel manifesto: *sperare di non essere solo nella guerra*; eppure dovette combatterla senza alleati, avvegnachè la sua politica temeraria e la sua ingiusta provocazione alla Sardegna avessero allontanato da lui le Corti e i Governi amici. Egli erasi appellato all'Europa e aveva invocato Dio; ma la civile Europa non curossi di lui, concultatore d'ogni diritto; e Dio non benedì l'armi di lui, che offendeva la giustizia. — Al manifesto imperiale tenne dietro una lettera circolare del conte Buol agli Stati d'Europa; con essa il Ministro di Francesco Giuseppe intese far conoscere *il vero significato della guerra mossa dal suo Signore alla Sardegna*. = La pretensione di voler costituire nuovi Stati, così scriveva Buol, giusta i limiti della naturalità essere fra le utopie la più pericolosa; ciò varrebbe romperla con la Storia, e scuotere dalle sue basi l'ordine presente degli Stati; al contrario l'Europa tenere alla conservazione dello spartimento territoriale determinato dal Congresso di Vienna. Legittimi essere i possedimenti dati in Italia alla casa d'Absburgo da quel Congresso che, nel restaurare il regno di Sardegna, donò a questa la ricchissima Genova. La Lombardia essere stata da secoli un feudo dell'imperio germanico; l'Austria avere ricevuto Venezia in cambio delle cedute provincie belghe; il Governo suo non soltanto dirsi legittimo, ma giusto e benevolo nel Lombardo-Veneto, il quale dopo lunghi e dolorosi anni di politici rivolgimenti prosperò assai più, che non era lecito sperare. Milano e tante altre città essersi grandemente arricchite; Venezia, rialzatasi dallo stato di

(1) Nella guerra del 1870 e 1871, i Germani vincitori di Francia, acquistarono Alzazia e Lorena; eppure l'Austria non possedeva più quel propugnacolo, che Francesco Giuseppe avea affermato *essere pur di Alemagna*.

sua materiale decadenza, aver ripreso nuova vita; l'amministrazione e la giustizia esservi bene ordinate; coltivate con amore le scienze e le arti; fiorenti i traffici e le industrie. La grande maggioranza del popolo mostrarsi contenta del governo dell'Austria; picciolo il numero dei malcontenti, che minore sarebbe senza il provocare continuo della Sardegna. = Nella sua lettera circolare Buol accusava altresì *il secondo imperio francese* di voler sacrificare, alle illegittime sue pretensioni, lo stato politico dell'Europa, poggiante sul diritto, col riprendere le tradizioni del primo Napoleone. — Lo scopo desiderato non fu dal Ministro imperiale raggiunto; avvegnachè, quanto egli avea asserito in quella lettera contrastando apertamente alla verità, non fosse riescito a commuovere nè i Governi, nè i popoli.

Sino dal 17 aprile l'arciduca Massimiliano, lasciato l'ufficio di governatore generale del Lombardo-Veneto, erasi allontanato da Milano. Il suo buon volere e i sinceri suoi sforzi per condurne i popoli a conciliazione con la monarchia riuscirono del tutto infruttuosi, per esser loro venuta la dominazione austriaca in tanto odio, cause, lo insolentire burbanzoso, i soprusi e la iattanza della fazione soldatesca, che aveano reso ben anche impossibile un accordo temporaneo. E i soprusi e le villanie lamentate centuplicaronsi, allora che il governo di Lombardia e delle Venezie venne, poco innanzi il rompersi delle ostilità, a Giulay, generalissimo delle armi austriache campeggianti Lombardia e le Venezie; il quale, senza por tempo in mezzo, poneva sotto l'imperio delle leggi militari quelle provincie, ai trasgressori minacciando la pena di morte (1).

Le strettezze pecuniarie, in cui di quei giorni l'Austria si trovava, ne costrinsero il Governo a togliere a prestanza, per le spese della guerra, dugento milioni di fiorini (2);

(1) Anche Piacenza venne messa sotto il governo militare; il decreto portava la data del 30 aprile.

(2) Allo incirca cinquecento milioni di franchi.

la quale prestanza gravò per quarantacinque milioni su la Lombardia e per trenta su le Venezie; proporzione ingiustissima, tanto rispetto al numero degli abitatori, quanto alla superficie di quelle provincie a confronto con gli altri Stati della monarchia (1): onde non fu quello un prestito per Lombardia e per le Venezie, ma un vero rubamento (2). Questa la *benevolenza*, questa la *giustizia con le quali il Governo di Vienna amministrava il Lombardo-Veneto*, tanto lodate dal conte Buol nella lettera circolare, cui sopra accennammo; e così crescevano le ire e facevansi sempre più feroci. Allora vidersi non pochi dei devoti all'Austria e alla casa imperiale allontanarsene sdegnosi, e pieni di speranze e persino di buone intenzioni, affatto contrarie a quelle per lo addietro nudrite, voltarsi alla Sardegna e attendere ansiosi da essa l'aiuto di sue armi liberatrici.

Sino dal 14 marzo il Presidente della Dieta federale svizzera aveva ricordato, in un suo dispaccio, al Governo sardo, come, a vie più guarentire la neutralità della Confederazione (3), fosse stato stabilito dal Congresso di Vienna del 1815, dovessero partecipare a quella il territorio della Savoia a settentrione d'Ugine, il Chiabiese e il Faucigny appartenenti alla Sardegna; *nel caso di guerra tra gli Stati confinanti alla Svizzera le armi del Re avessero a sgombrare quelle provincie, passando anche il Vallese, se*

(1) Il Lombardo-Veneto contava da cinque milioni e mezzo d'abitanti; tutto l'imperio, quaranta milioni; la superficie del primo era di quarantacinque mila chilometri quadrati all'incirca; quella del secondo, da seicento novantamila.

(2) Il Governo austriaco aveva già posto le mani sui prestiti giudiziari.

(3) Era ancora vivissima la speranza nei Governi dei grandi Stati d'Europa di potere evitare la guerra componendo amichevolmente la quistione italiana in un Congresso, quando la Dieta federale svizzera gridava la sua neutralità, stata riconosciuta dai trattati di Vienna del 1815.

fosse necessario; in oltre, che soldatesche di nessuno Stato potessero attraversarle, nè fermarvi il piede, eccetto le svizzere, e ciò senza danno dell'amministrazione degli agenti del Re (1). La Dieta federale nel rammentare il suo diritto di neutralità al Governo del Re — diritto, che se tornava utile all'Austria, tornava assai più alla Sardegna, impedendo a quella d'invadere il canton Ticino — chiariva tutta la sua parzialità all'imperio; al quale, se non apertamente, in verità poi segretamente favoreggiava: lo che proprio non era conveniente alla Svizzera e molto meno secondo giustizia. In tale faccenda, più risibile che seria, il conte di Cavour comportossi con l'usata prudenza e la nota sua sagacità; e rispondendo a Stampfli, Presidente della Confederazione, un mese dopo il ricevuto dispaccio — col quale ritardo intese fargli conoscere il poco valore da lui dato a quella faccenda — dissegli: = La Sardegna, risoluta a rispettare *scrupolosamente* l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, apprezzare i principi altamente manifestati da essa. Il Governo del Re essere lieto di vedersi assicurato che la Confederazione adempierà gli obblighi suoi verso le popolazioni neutrali della Savoia, giusta l'*Atto finale* del Congresso di Vienna. Nessuna seria contestazione poter nascere, Sardegna e Svizzera essendo desiderose di osservare e rispettare i reciproci loro diritti. Tuttavia, trovando necessario di determinare il senso, la importanza e la estensione degli obblighi e dei diritti risultanti da quell'*Atto* allo scopo di stabilire eguali accordi tra i due Governi su le condizioni d'una casuale occupazione, avere il Re permesso di discuterle in una conferenza fra i deputati dai due paesi e stabilire i modi di regolarle, conferenza da tenersi in Torino, in Ginevra o in Berna. Nutrire egli fiducia di trovare la Dieta federale pure di ciò sollecita, e di vedere risolte tutte le difficoltà in modo

(1) *Trattato di Vienna*, art. 92.

rispondente agli interessi dei due Stati. = L'affare non ebbe sèguito veruno; dai guerreggianti venne religiosamente rispettato il territorio neutrale; la Dieta compì gli apprestamenti di difesa, cui già aveva dato mano, e dei chiamati in su l'arme presidiò i passi e la frontiera verso la Sardegna, che di offesa nessuna la minacciava (1); in fine, gli abitatori dei Cantoni tedeschi continuarono a mostrarsi, se non ostili, certamente contrari al movimento liberale dell'Italia. Di tutti gli Stati d'Europa — tranne i minori della Germania per li interessi propri e la simpatia di razza — quello che manifestossi benevolo all'Austria, allora provocatrice di guerra ingiustissima, fu la Svizzera repubblicana.

(1) A impedire che Francia e Sardegna avessero a provvedersi nella Svizzera di cavalli per la guerra, la Dieta portò a quattrocento franchi il dazio d'esportazione d'ogni cavallo.

CAPITOLO VI.

La guerra. Montebello, Varese e San Fermo.

Doppio carattere della guerra del 1859. — Gli eserciti di Sardegna, di Francia e d'Austria nella guerra d'Italia del 1859. — I Francesi valicano le Alpi. Lentezze di Giulay; gli Austriaci passano il Ticino; bandi del generalissimo; errori di Giulay. — Barbarie dei generali e dei soldati austriaci; rimostranza di Niel a Giulay; Cavour denuncia alle Corti d'Europa le efferatezze del nimico. Il maresciallo Urban assassina la famiglia Cignoli. — Il Ticino, la Sesia e la Dora Baltea; la linea di difesa. — Lasciata la Dora Baltea, l'esercito sardo si raccoglie e si ordina dietro il Po da Casale ad Alessandria. — Giulay, povero sempre di consiglio e di partiti, continua in sue usate lentezze; Frassineto e Valenza. — Giulay su la Dora minaccia far punta contra Torino; sua ritirata precipitosa. Considerazioni su la ritirata degli Austriaci. — L'imperatore Napoleone sbarca a Genova; l'armi della Lega procedono innanzi. — Ricognizione offensiva di Voghera; combattimento di Montebello del 20 maggio. — Considerazioni sul combattimento di Montebello. — Garibaldi, valicato il Ticino a Castelletto, entra in Lombardia. Urban assalta Varese; vinto da Garibaldi, riparasi in Como. Garibaldi sconfigge Urban a San Fermo. — Sorpresa notturna di Laveno; fallito il tentativo, Garibaldi riede a Varese, e di poi passa a Como e a Lecco.

Al capitolo settimo del primo volume di queste istorie fu per noi dimostrato, come la guerra combattutasi in Lombardia nel 1848 abbia avuto il doppio carattere di guerra di *invasione* e *nazionale*; quella che allora stava per ac-

cendersi tra Sardegna e Francia, insieme collegate, e Austria, provocatrice e assaltatrice, doveva parimenti avere un doppio carattere, d'*intervento* cioè e *nazionale*; d'*intervento*, per gli aiuti mandati da Napoleone a Vittorio Emanuele in virtù degli accordi da lui fermati a Plombières con Cavour; *nazionale*, per lo accorrere numerosissimo dei *volontari* di tutte le terre italiane alla Sardegna, levatasi in su l'arme alla chiamata del suo Re — accorrere, che suonava forte protesta contra la signoria straniera — e per lo intento altresì che dovevasi raggiungere con la guerra stessa. Appoggiati ai poderosi eserciti della Lega i popoli di Lombardia, sollevandosi al cominciare delle ostilità o allora che Giulay, vinto due volte a Palestro e sconfitto a Magenta, retrocedendo verso il *Quadrilatero* era costretto a mutare l'offesa in difesa, avrebbero reso disastrosissimo lo indietreggiare degli Austriaci. Ma non volendo Napoleone saper di sollevamenti popolari, fu vietato ai Lombardi di muoversi: onde Giulay poté, con poca difficoltà e senza incontrare resistenze, compiere la sua ritirata, perdendosi così dai confederati il più gran vantaggio che offrono le lotte nazionali, quello cioè di non dare mai tregua al nimico nè di giorno, nè di notte, in cammino o ne' suoi campi. Se le guerre d'estermínio furono bandite dalla odierna civiltà; se sono oramai passati, e Dio lo voglia per sempre, i tempi nei quali preti e donne, vecchi e fanciulli facevano orribile scempio di quanti soldati venivano di sorpresa a lor mano; se, in una parola, l'assassinio non è più dei giorni nostri, come lo fu nella Spagna sotto il primo dei Napoleonidi, le guerre nazionali, pur conservando tutta l'importanza loro — di rendere più facile la difesa del paese, più sanguinose al nimico le offese — hanno oggimai perduta l'antica ferocia, proprio medioevale.

Quante e quali erano le forze armate di Sardegna, di Francia e d'Austria all'uscire alla campagna? Sebbene già da più mesi si ritenesse da tutti inevitabile la guerra, pure

al rompersi di questa l'esercito sardo ancora pronto non era a combatterla. Lamarmora, il quale, come scrissi più sopra, non avea posto grande fede nei propositi di Napoleone, e anche perchè non informato degli accordi di Plombières — su cui era stato convenuto di mantenere la massima segretezza — molto a rilento aveva proceduto negli apprestamenti di guerra, e ciò per ragione d'economia: per la quale cosa ebbe biasimo e non poco quel Ministro, che tanto lodevolmente aveva operato per l'esercito, da lui quasi rifatto e accresciuto, rinnovato nella militare disciplina, e assai bene istruito negli ordini, come per lo addietro non era stato mai. La operosità sua nei giorni, che dall'*ultimatum* dell'Austria corsero alla prime offese del nimico invasore, fu veramente ammirabile; ma non gli fu possibile provvedere a tutto: onde l'esercito lasciava i suoi presidi per occupare le posture di difesa non compiutamente fornito di quanto abbisognava in guerra (1). Al generale Lamarmora toccò altresì grave censura per essersi mostrato avverso alla chiamata di Garibaldi, cui il conte di Cavour avea risoluto d'affidare il comando supremo dei *volontari*; i quali furono ordinati in legione ed ebbero a capitano l'eroe di Montevideo e di Roma, non ostante volesse Lamarmora scriverli tutti nell'esercito (2).

All'uscire alla campagna le armi regie contavano da cinquantasei mila fanti, quattro mila cavalli e cenquattordici cannoni, ordinate in cinque divisioni di fanterie, una di cavalleria e una brigata di *Cacciatori delle Alpi*, i *volontari* garibaldini. La prima divisione di fanti, comandata dal luogotenente generale De Castelborgo sin dopo Magenta

(1) L'esercito molto difettava di cavalli per le batterie d'artiglierie da campo e per li traini delle munizioni loro.

(2) In una lettera, scritta più tardi a' suoi *elettori politici*, Lamarmora fece conoscere come l'imperatore Napoleone fosse stato allora avversissimo alla creazione di quei battaglioni di *volontari*; che furono ordinati in Cuneo e in Savigliano.

e di poi dal luogotenente generale Giovanni Durando, constava delle brigate *granatieri* e *Savoia* dei maggiori generali Scozia di Calliano e Perrier, di due battaglioni di veliti o bersaglieri, d'un reggimento di cavalleggeri, di tre batterie di cannoni da campo (1) e d'una compagnia di guastatori. La seconda divisione, posta sotto gli ordini del luogotenente generale Fanti, componevasi delle brigate *Piemonte* e *Aosta* dei maggiori generali Mollard — surrogato poscia da Camerana — e Danesi, di due battaglioni di bersaglieri, d'un reggimento di cavalleggeri, di tre batterie di cannoni e d'una compagnia di guastatori. La terza divisione, governata dal luogotenente generale Giovanni Durando e poco di poi da Mollard, contava le brigate *Cuneo* e *Pinerolo* dei maggiori generali Arnaldi e Morozzo, due battaglioni di fanti leggeri o veliti, un reggimento di cavalleggeri, due batterie d'artiglierie e una compagnia di guastatori. La quarta divisione, capitanata dal luogotenente generale Cialdini, comprendeva le brigate *Regina* e *Savona* dei maggiori generali De Villamarina e Broglia, due battaglioni di bersaglieri, un reggimento di cavalleria leggera, due batterie di cannoni e una compagnia di guastatori. La quinta divisione, comandata dal luogotenente generale Cechiari, constava delle brigate *Casale* e *Acqui* dei maggiori generali Di Pettinengo e Gozzani, di due battaglioni di bersaglieri, d'un reggimento di cavalleggeri, di due batterie di cannoni e d'una compagnia di guastatori. La divisione di cavalleria del luogotenente generale Sambuy componevasi delle brigate dei maggiori generali De Sonnaz e De Savoironx — ciascuna di due reggimenti di cavalleria grave — e di due batterie d'artiglierie a cavallo. Final-

(1) Una brigata di fanti constava di due reggimenti; un reggimento, di quattro battaglioni; una batteria da campo, di sei cannoni; ma le tre che stavano presso il Quartier principale ne avevano otto per ciascuna; un reggimento di cavalleria componevasi di quattro squadroni.

mente la brigata dei *Cacciatori delle Alpi*, cui trovavasi a capo il maggior generale Garibaldi, aveva tre reggimenti di fanti, ciascuno di due battaglioni, e una squadra di quarantacinque guide a cavallo (1). Comandante supremo dell'esercito era il re Vittorio Emanuele, che aveva con seco il generale Lamarmora; capo dello Stato maggiore, il luogotenente generale Morozzo Della Rocca (2); degli ingegneri militari, il maggior generale Menabrea; delle artiglierie, il maggior generale Pastore; provveditore generale dell'esercito, il colonnello Alessandro Della Rovere. Seguivano il quartier principale tre batterie di cannoni da campo; buon polso di pontieri con barche e cavalletti di ponti da guerra, di guastatori e carabinieri a cavallo (3).

(1) I tre reggimenti erano comandati dai luogotenenti colonnelli Cosenz, Medici e Ardoino. — Cosenz fu già tra i Napolitani che col generale Pepe andarono a Venezia; al cui memorando assedio, sostenuto nel 1849, egli grandemente si segnalò. Giacomo Medici da prima aveva combattuto in Ispagna, poscia, sotto gli ordini di Garibaldi, a Montevideo e a Roma; qui erasi acquistato nominanza di capitano strenuissimo, difendendo sino agli estremi il *Vascello*. Ardoino, un veterano delle guerre di Spagna, nel 1848 e 1849 avea militato nell'esercito sardo. Agostino Bertani, medico di bella fama, dirigeva l'ospedale ambulante, da lui saviamente organato. I *volontari garibaldini* vennero da prima chiamati *Cacciatori della Stura*, perchè ordinatisi in riva al torrente di tal nome; di poi *Cacciatori delle Alpi*, perchè designati a guerreggiare su l'Alpi o presso di queste.

(2) All'alto ufficio di capo dello Stato maggiore dell'esercito il Re avrebbe dovuto chiamare il Lamarmora, capitano strenuissimo, vigilante, instancabile, pronto di consiglio quanto all'operare, e, ciò che sommamente importava, in grande reputazione e autorità nell'esercito, che era proprio fattura sua; le quali eccellenti doti — tranne quella del valore personale — non possedevansi dal generale Della Rocca.

(3) L'ordinamento delle divisioni sarde era quello di un piccolo corpo d'esercito: onde potevano benissimo operare indipendentemente l'una dall'altra e isolatamente, come fu dalla divisione Cialdini mandata in val Camonica. Loro capi di Stato maggiore erano: il maggiore Borson, il luogotenente colonnello Porrino, il colonnello Casanova, il luogotenente colonnello Cugia e il luogotenente colonnello Cadorna.

I soldati di Francia scesi in Italia in aiuto alla Sardegna contavansi da centventotto mila all'incirca — de' quali diecimila e quattrocento di cavalleria — e traevano seco trecentotrenta cannoni, scompartiti in cinque corpi d'esercito e nella Guardia imperiale. Questa, che aveva alla testa il generale Regnaud De Saint Jean d'Angély e a capo dello Stato maggiore il colonnello Raoult, contava due divisioni di fanti e una di cavalleria. La prima — generale Mellinet — componevasi delle brigate di Cler e De Wimpffen — passate poi nel corso della guerra ai brigadieri Niol e Blanchard — e di due batterie di cannoni da campo; la seconda divisione — generale Camou — comprendeva le brigate Manèque e Decaen — quest'ultimo surrogato poscia dal brigadiere Picard — e due batterie d'artiglierie; la divisione di cavalleria — generale Morris — constava delle brigate di Marion, De Champeron e Cassaignolles, ciascuna di due reggimenti di cavalli, e di due batterie di cannoni; altre due batterie — arrivate più tardi — e due compagnie di guastatori degli ingegneri militari costituivano la riscossa della Guardia imperiale (1). Tre divisioni di fanti d'ordinanza e di veliti, e una di cavalli componevano il primo corpo d'esercito comandato dal maresciallo Baraguey d'Hilliers; capo dello Stato maggiore, da prima il generale Foltz, di poi il generale Anselme. La prima divisione — generale Forey — constava delle brigate di Beuret e Blanchard — surrogati poi dai brigadieri Dieu e d'Alton — di due batterie d'artiglierie e d'una compagnia di guastatori; la seconda — generale De Ladmirault — delle brigate di Niol — poi F. Douay — e De Négrier, di due batterie di artiglierie e d'una compagnia di guastatori; e la terza — generale Bazaine — di quelle di Goze e Dumont, di due

(1) I reggimenti dei granatieri, delle fanterie d'ordinanza e dei veliti constavano ciascuno di tre battaglioni; i reggimenti di cavalli, di quattro squadroni; le batterie, di sei cannoni.

batterie di cannoni e d'una compagnia di guastatori; la divisione di cavalleria — generale Desvaux — comprendeva le brigate di G nestet de Planhol e De Forton, e una batteria di artiglierie; ventuna di queste stavano alla riscossa. Il secondo corpo d'esercito — due divisioni di fanti d'ordinanza e di veliti, e una brigata di cavalli — capitnavasi dal maresciallo De Mac-Mahon; suo capo di Stato maggiore, il generale di brigata Lebrun. La prima divisione — generale De la Motterouge — contava le brigate di Lef vre e De Polh s — poscia colonnello Douay — due batterie di cannoni e una compagnia di guastatori; la seconda — generale Espinasse e poscia Decaen — le brigate di Gault e De Castagny, due batterie di cannoni, e una compagnia di guastatori; la brigata di cavalleria stava agli ordini del generale Gaudin de Villaine; una compagnia di guastatori e ventiquattro cannoni costituivano la riscossa. Tre divisioni di fanti d'ordinanza e di veliti, e una di cavalli componevano il terzo corpo d'esercito, quello del maresciallo Canrobert, che aveva a capo dello Stato maggiore il colonnello Denis de Senneville, surrogato di poi dal colonnello Besson. La prima di esse — generale Renault — constava della brigata di Picard, comandata in s guito dal brigadiere D ens, e di quella di Jannin, di due batterie di artiglierie e d'una compagnia di guastatori; la seconda — generale Trochu — delle brigate di Bataille e Collinau, di due batterie d'artiglierie e d'una compagnia di guastatori; la terza — generale Bourbaki — delle brigate di Verg  e Ducrot, di due batterie di cannoni e d'una compagnia di guastatori; e la divisione di cavalleria — generale Partouneaux — delle brigate di Cl r mbault e De Labareyre, e d'una batteria di artiglierie; ventuna di queste e una compagnia di guastatori costituivano la riscossa. Il quarto corpo d'esercito — tre divisioni di fanti d'ordinanza e di veliti e una brigata di cavalli — reggevasi dal generale Niel; suo capo di Stato maggiore il colonnello Espivent de la Villesboisnet, Le brigate di Douay e Lenoble, due batterie di cannoni e

una compagnia di guastatori costituivano la prima divisione, generale De Luzy de Pellissac; le brigate di A. Martimprey, surrogato poi dal colonnello De Capriol, e quella di La Charrière, due batterie d'artiglierie e una compagnia di guastatori, la seconda divisione, governata dal generale Vinoy; e le brigate di O' Farrel e Saurrin, due batterie di cannoni e una compagnia di guastatori, la terza divisione, capitanata dal generale De Failly; dal generale Richepance, surrogato poscia da Rochefort, comandavasi la brigata di cavalleria; ventuna artiglierie e una compagnia di guastatori stavano alla riscossa. In fine, il quinto corpo d'esercito — il quale doveva scendere a Toscana — forte di due divisioni di fanti d'ordinanza e di veliti e d'una brigata di cavalli, capitanavasi dal principe Napoleone, il cui capo dello Stato maggiore era il generale De Beaufort d'Hautpoul. La prima divisione — generale d'Autemarre d'Ervillé — componevasi delle brigate di Neigre e Corréard di due batterie di cannoni e d'una compagnia di guastatori; la seconda — generale Uhrich — delle brigate di Grandchamp e Cauvin de Bourguet, di due batterie di artiglierie e d'una compagnia di guastatori; la brigata di cavalleria e l'annessa batteria di cannoni stavano sotto il comando del generale De la Pérouse; e di ventiquattro artiglierie e d'una compagnia di guastatori componevasi la riscossa. Sei compagnie di pontieri con due ponti di barche e attrezzi, tre di soldati degli ingegneri militari e novanta cannoni costituivano la riscossa dell'esercito. Generalissimo di esso, l'imperatore Napoleone, che aveva con seco il maresciallo Vaillant, maggior generale dell'esercito; il generale di divisione De Martimprey, aiutante maggiore generale; il generale di divisione Le Bœuf, comandante le artiglierie; il generale di divisione Frossard, capo degli ingegneri militari; e Paris de Bollardièrre, rassegnatore e provveditore generale dell'esercito. L'Imperatore teneva altresì il governo della guerra e il comando supremo delle armi con-

federate; le quali, con la divisione toscana (1), contavano da centottantadue mila uomini a piedi, da quindici mila a cavallo e cinquecentoquarantasei cannoni.

L'Austria, deliberata di farla finita con la rivale sua in Italia, la Sardegna, sino dal gennaio 1859 aveva dato mano agli apprestamenti di guerra accrescendo a poco a poco i presidi di Lombardia e delle Venezie; tanto che a mezzo aprile vi campeggiavano cinque corpi d'esercito e una forte divisione di cavalleria, nel maggio aumentati di altri due, e nel giugno portati a dieci con due divisioni di cavalleria di riscossa (2); nei quali contavansi da centonovantotto mila uomini a piedi, diciannovemila e trecento a cavallo e ottocentoventiquattro cannoni, ordinati in due grandi eserciti, il primo comandato da Wimpffen, maresciallo di campo, l'altro da Schlik, generale di cavalleria. — Il maresciallo Giulay, che tenne il comando supremo delle armi austriache sino al 18 giugno, nel qual giorno assumevasi dall'imperatore Francesco Giuseppe, quando invadeva la Sardegna, trovavasi alla testa di cinque corpi d'esercito e di una divisione di cavalli; capo dello Stato maggiore generale era il colonnello Kuhn di Kuhnenfeld; comandante delle artiglierie, il luogotenente maresciallo Stwrtnik; degli ingegneri militari, il colonnello De Rado. I corpi d'esercito erano governati dai luogotenenti marescialli principe Edoardo di Liechtenstein, principe Edmondo di Schwarzenberg, Stadion, Zobel, De Benedek, e la divisione

(1) La divisione toscana, capitanata da Ulloa, contava ottomila quattrocento uomini a piedi, da cinquecento a cavallo e dodici cannoni.

(2) In sul cominciare del 1859 il Lombardo-Veneto era presidiato dai corpi d'esercito di Stadion, di Zobel, di Benedek; dal gennaio al rompersi delle ostilità erano scesi in Italia quelli dei principi Edoardo di Liechtenstein e di Edmondo di Schwarzenberg; dall'invasione della Sardegna a mezzo giugno, i corpi d'esercito di Clam Gallas del principe Federico di Liechtenstein, di Wernhardt e di Veigl; in oltre stavano in Italia due divisioni di cavalleria, quella di Zedtwitz e di Mensdorff.

di cavalleria dal luogotenente maresciallo Mensdorff. — Le divisioni dei luogotenenti marescialli Jellachich ed Herdy — la prima composta delle brigate Koudelka e Szabo, e di due batterie di cannoni; e la seconda, da quelle di Baltin e Kintzl, e di due batterie d'artiglierie, e della riscossa di quattro squadroni di ulani e di otto cannoni — costituivano il corpo d'esercito di Edoardo Liechtenstein, presso il quale stavano il maggiore Di Doepfner, capo dello Stato maggiore, e il luogotenente colonnello Loy, comandante delle artiglierie (1). — Di quello di Edmondo Schwarzenberg facevano parte le divisioni dei luogotenenti marescialli Schoenberger e Martini; le brigate Dürfeld e Ramming con due batterie di cannoni componevano la prima; quelle di Wetzlar e Hartung con due batterie di artiglierie, la seconda; otto squadroni di usseri e ventiquattro cannoni, la riscossa; capo dello Stato maggiore era il maggiore Catty; comandante le artiglierie, il colonnello Kalbfleisch. — Al corpo d'esercito di Stadion, che avea il colonnello Ringsheim per capo di Stato maggiore e il colonnello Werner per comandante delle artiglierie, appartenevano le divisioni dei luogotenenti marescialli Paumgarten e De Sternberg: l'una constava delle brigate Gaal, del principe d'Assia e di Bils, e di tre batterie di cannoni; l'altra, di quelle di Koller e Festetics, e di due batterie di artiglierie: ventiquattro delle quali con quattro squadroni di ulani trovavansi alla riscossa. — Della divisione Reischach, luogotenente maresciallo — le brigate Lebzelttern e Gablenz, e due batterie di cannoni — e di quella del luogotenente maresciallo Lilia — le brigate Weigl e Dondorf, e due

(1) Le divisioni erano composte di fanti d'ordinanza e di veliti o cacciatori, e di tante batterie di cannoni quante erano le brigate; la cavalleria stava alla riscossa con altre artiglierie. I reggimenti di fanti constavano ciascuno di quattro battaglioni; e ogni batteria, di otto cannoni.

batterie d'artiglierie — e della riscossa, quattro squadroni d'usseri e sedici cannoni componevasi il corpo d'esercito di Zobel; il cui capo di Stato maggiore era il maggiore Bartels; e il comandante le artiglierie, il luogotenente colonnello Bareis. — Finalmente, il corpo d'esercito di Benedek contava la divisione del luogotenente maresciallo Berger — le brigate Waterfied e Philippovich e una batteria e mezza di cannoni — e quella del luogotenente maresciallo Lang — le brigate Boer, Lippert e Roden, e una batteria e mezza d'artiglierie — e la riscossa di quattro squadroni di usseri e ventiquattro cannoni; e aveva per capo dello Stato maggiore il maggiore di Litzelhofen; e delle artiglierie, il colonnello Stark. — Alla divisione di cavalleria di Mensdorff, quella di riscossa, stavano la brigata del principe d'Holstein di dodici squadroni di dragoni e una batteria di cannoni, e la brigata Palffy di quattro squadroni di ussari e sette di ulani. Un battaglione di pontieri con barche e cavalletti di ponti da guerra e ottanta artiglierie tenevano dietro a questo esercito, col quale Giulay invase la Sardegna; esercito forte di novantadue mila quattrocento combattenti a piedi, diecimila cinquecento a cavallo e trecentocinquanta cannoni (1). Alle quali forze armate aggiungevansi allora i battaglioni dei supplementi all'esercito — di quei giorni mobilitati e spediti ai propri reggimenti — e i *granatieri*, che ordinavansi in battaglioni; ed erano essi i licenziati a tempo, stati richiamati alle bandiere con decreto imperiale del 7 aprile; in oltre, il nono e il decimo

(1) L'imperio austriaco avea ordinato tutte le sue armi in grandi eserciti, divisi in corpi d'esercito progressivamente numerati. Quelli che al rompersi delle ostilità contra Sardegna componevano l'esercito di Giulay erano il *secondo*, di Edoardo Liechtenstein; il *terzo*, di Edmondo Schwarzenberg; il *quinto*, di Stadion; il *settimo*, di Zobel; e l'*ottavo*, di Benedek. Scesero di poi in Italia per la guerra il *primo*, di Clam Gallas; il *sesto*, di Felice Liechtenstein; il *nono*, di Schaffgotsche; il *decimo*, di Wernhardt: e l'*undecimo*, di Weigl.

corpo d'esercito, quello del generale di cavalleria Schaffgotsche e l'altro del luogotenente maresciallo Wernhardt, lasciati i loro presidi di Brünn e di Pesth in sul cominciare di quel mese camminavano verso l'Italia (1). Altri corpi d'esercito avevano parimenti ricevuto l'ordine di avviarsi, per portare le armi imperiali a potenza tale da fronteggiare con sicurezza di vittoria le collegate di Sardegna e di Francia.

Dopo dieci anni, non di pace, ma di tregua, la Lombardia dovea nuovamente tutta divampare di fuoco di guerra! Questa contrada — su la quale tanti strenui e valenti capitani, guidatori d'armi poderose, e venuti d'oltre Alpi, aveano combattuto sanguinosissime pugne per lo acquisto del *bel Paese* — nel maggio di quell'anno memorando, il 1859, veniva allagata, come non lo era stata mai per lo addietro, di soldati austriaci e di francesi; i primi, per affermarvi lor dominazione; gli altri, per aiutare l'alleata Sardegna nella impresa della indipendenza italiana. — Su la durata della pace fermatasi il 6 agosto in Milano tra la Sardegna e l'Austria, i Governi di Torino e di Vienna non aveano nutrito mai grandi speranze di vederla conservata a lungo, e ancor meno Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe: onde il decennio di pace, corso dalla vinta Novara al vittorioso San Martino, fu speso da quelli e da questi in continui apparecchiamenti di guerra. La Sardegna ebbe volto sue cure a munire di buone difese, ad allargare la cerchia delle fortificazioni d'Alessandria e armarle di numerose artiglierie, e ciò al doppio intento, di provvedere all'esercito validissimi ripari, dietro ai quali poter soste-

(1) L'Austria, col raccogliere in Lombardia esercito al potente per numero, chiariva gli intendimenti suoi; mentre accettava il Congresso, preparava la guerra. — Noi diremo più innanzi delle armi componenti i corpi d'esercito di Schaffgotsche e di Wernhardt, e di quelli altresì che giunsero in Italia a guerra già inoltrata.

nere con vantaggio gli urti dell'oste austriaca e uscir poi alla campagna a combatterla al giugnere degli aiuti; e in secondo luogo, di preparare a quello un rifugio sicuro nel caso d'una prima sconfitta (1). Il Governo del Re avea pur fatto disegno di fortificare Torino; disegno però messo subito in disparte, perchè poco rispondente allo scopo che intendevasi raggiungere. Allora si pensò ad afforzare le posture della Dora Baltea e anche a studiare le innondazioni artificiali del terreno, che dalla sinistra di quel fiume stendesi sino alla Sesia; con le quali innondazioni credevasi di efficacemente proteggere la metropoli subalpina contra gli insulti del nimico invaditore; ma fu dimenticata Stradella, la cui importanza era stata tanto chiarita dal primo Napoleone. Sbarrare quella stretta con una fortezza a cavaliere del Po valeva bene provvedere da quella parte alla sicurezza del Piemonte, valeva difenderne il cuore. — L'Austria, cui la guerra del 1848 avea rivelato tutto il valore di Piacenza e fatto conoscere alcuni difetti del sistema fortificatorio del *Quadrilatero*, dopo avere rimediato a questi (2), diede mano a mutare quella città, che siede sul Po a mezzo il suo corso e lo signoreggia, *in una fortezza, la quale potesse servire di appoggio a tutte le operazioni militari, da tentarsi in una guerra avventre contra l'Italia e la Francia, o contra i popolari tumulti che potessero scoppiare nello interno della penisola* (3).

(1) Nel 1849 l'esercito sardo rotto a Novara, non avendo dietro a sé un rifugio, dovette patteggiare una tregua col vincitore.

(2) Sul Mincio, a Mantova e a Peschiera, e su l'Adige, a Verona e a Legnago, il maresciallo Radetzky avea fatto aggiugnere nuove difese alle antiche opere fortificatorie.

(3) Parole tolte ad un manoscritto degli Austriaci e trovato nel 1848, che tratta dei disegni di guerra avvenire con la Francia. — Merita proprio ricordare, quanto si profetò in quel manoscritto sui destini della Sardegna e dell'Italia. « In una futura guerra di Francia e di Sardegna contra l'Austria, o questa porterà i suoi confini al Mincio, o

E che proprio l'Austria avesse sempre creduto indispensabile la occupazione di Piacenza alla difesa de' suoi possedimenti in Italia e alle militari sue operazioni in una guerra offensiva contra Francia e Sardegna, era stata chiaramente provato dal chiedere insistente ai grandi Stati, siedono al Congresso di Parigi del 1817, il diritto di presidio imperiale in Piacenza, ciò che per Ferrara e Comacchio essa aveva domandato e ottenuto in quel di Vienna del 1815. « Le fortezze hanno due scopi a raggiugnere, così il generale Jomini (1); il primo, di difendere le frontiere; il secondo, di dare appoggio alle militari operazioni di un esercito. » Or bene, Piacenza fortificata rispondeva per l'Austria a questi due scopi (2). Le opere di difesa, poco innanzi erette intorno a Pavia, avevano fatto conoscere come il Governo di Vienna, bene preveggendo non lontano lo scoppiare di una guerra contra la Sardegna, intendesse invaderne le provincie al subito cominciare delle ostilità; e col trasmutare quella terra in una grande riposta di munizioni da vivere o da combattere mirasse all'assedio di Alessandria: queste le ragioni del fortificarsi di Pavia. A maggiormente assicurarsi il passo del Po a Borgoforte, gli Austriaci nel marzo di quell'anno 1859 costrussero a

quelli della Sardegna indietreggeranno sino alla Sesia o al Tanaro; e forse in un tempo più o meno remoto la Sardegna si leverà signora di tutta l'alta Italia, o sarà smembrata tra la Francia e l'Austria. » Vedi *Rivista Militare*, fascicolo primo, cart. 87; Torino, 1856.

(1) *Précis de l'Art de la Guerre*.

(2) Nel 1856, allora che l'Europa salutava festante il posarsi delle armi in Crimea e la pace bandita dal Congresso di Parigi, migliaia di braccia lavoravano a munire Piacenza di valide difese, imposte con l'usata prepotenza dal Governo di Vienna al ducato di Parma. Per quale ragione e con quale diritto aveva l'Austria ordinato lo innalzarsi di quelle fortificazioni? e chi intendeva essa minacciare? — L'imperio avea svelato gli intendimenti suoi; la quistione italiana era stata messa innanzi a quel Congresso; bisognava dunque risolverla con le armi.

cavaliere della via che mena a Parma e davanti a quel passo una testa di ponte, e dei terrati con batterie coperte a monte e a valle di esso; e mentre così afforzavano da quella parte il lato debole del *Seraglio* mantovano (1), preparavansi un ampio trincerone, chiuso dal Po e dal fiumicello Zara.

Correva il 28 aprile, quando una brigata della divisione Bouat (2) del corpo d'esercito di Canrobert — divisione che tre giorni innanzi aveva lasciato Lione — arrivava a San Giovanni di Maurienne e la sua avanguardia, superato il Cenisio, scendeva a Susa. In quel medesimo giorno il generale Ducrot con tre battaglioni di fanterie d'ordinanza della divisione di Bourbaki, valico il monte Ginevra, calava in val di Dora, la Dora Riparia. Canrobert, con la rimanente parte del suo corpo d'esercito, e Niel, con tutte le sue genti a piedi e a cavallo, seguivano da presso Bouat e Ducrot, intanto che Baraguey d'Hilliers, da Marsiglia e da Tolone, per mare recavasi a Genova col primo corpo d'esercito e con le fanterie della Guardia imperiale, la cui divisione di cavalleria per la via della *Cornice* camminava verso quella città, alla quale avevano parimenti rivolte le prore le navi partite dai porti d'Algeria con le genti di Mac-Mahon. Il 29 aprile Baraguey d'Hilliers prendeva terra a Genova con la divisione Bazaine. Le armi francesi erano così passate in Italia per due vie e in due grandi masse; quella di destra, o ala destra dell'esercito, composta dal primo e dal secondo corpo, governavasi dal maresciallo Baraguey d'Hilliers, ed eravi venuta per mare; l'altra a sinistra, o ala sinistra dell'esercito, che constava del terzo e quarto corpo, per val di Susa, comandavala il mare-

(1) Vedi capitolo settimo del primo volume di queste istorie.

(2) Il generale Bouat, glorioso avanzo delle guerre d'Africa e d'Oriente, giunto a Susa moriva d'accidente di gocciola; Trochu fu chiamato a surrogarlo nel comando della sua divisione.

sciallo Canrobert, il quale giugneva in Torino nella mattina del 29 aprile. Lo imperio supremo degli eserciti confederati dovevasi prendere, come già scrivemmo, da Napoleone, tosto che il suo si fosse riunito a quello di Vittorio Emanuele, allora raccolto dietro il Po tra Casale e Alessandria. — Circa a mezzo aprile Giulay, che ben sapeva l'Austria risoluta di romperla a ogni costo con la Sardegna, erasi avvicinato al basso Ticino e a Piacenza con tutta la potenza delle sue armi per essere pronto a invadere il territorio nimico, andar primo agli assalti e combattere con lo sforzo suo di guerra i regi innanzi il giugnere dei sussidi di Francia. Nella notte del 28 aprile saputa la risposta del Governo sardo all'*ultimatum* di Buol, il generalissimo degli Austriaci senza por tempo in mezzo spediva ordine a' suoi luogotenenti di prepararsi a valicare il Ticino; che però contrariamente alla universale aspettazione mandavasi a effetto soltanto dopo il mezzogiorno del 29. Di ritardo sì dannoso all'impresa quale la ragione? Fu detto e scritto allora, che Giulay fosse stato invitato dall'Inghilterra a sospendere le armi sino al pervenirgli di nuovi comandi da Vienna, cui il Governo della Regina aveva messo avanti un' ultima proposta di amichevole componimento per la riunione del Congresso. Ma tale non fu la vera causa di quello indugiare a muovere i campi, sibbene la tradizionale lentezza nell'operare dei generali austriaci della antica scuola, alla quale Giulay aveva appartenuto (1). In guerra, chi perde tempo, fa acquistare forze al nimico; in fatto i Sardi, ch'egli avrebbe voluto opprimere, in quei tre giorni perduti da lui afforzaronsi delle prime divisioni di Francesi, con l'usata speditezza accorrenti in loro aiuto. Era sì militarmente logica una subita invasione del basso Piemonte, che il non vederla effettuata nel mat-

(1) Il conte Francesco Giulay, unghese di Pesth, era nato nel 1790. Suo padre era stato bano di Croazia.

tino del 27 riempi tutti di stupore; avvegnachè ben si aspettasse dal vecchio maresciallo — i cui eserciti dovevano essere pronti ad avanzarsi sino dalla andata di Kellersberg a Cavour (1) — un sollecito passar del Ticino al ricevere la risposta del Ministro di Vittorio Emanuele. « Chi guadagna tempo ha tutto guadagnato, » scrisse Federico di Prussia (2). Le sanguinose lezioni date all'Austria da quel Re nella guerra settennale di successione all'imperio e le non meno cruenti lezioni del *gran Capitano* in sul cadere del secolo scorso e cominciare del presente erano state dimenticate da' suoi generali. Giulay, invadendo la Sardegna nel mattino del 27 aprile con tutte le sue genti a piedi e a cavallo, avrebbe rotto le ostilità con vantaggio; temporeggiando, come egli fece, l'impresa sua patì gravi danni, che indubitabilmente ebbero cattiva azione su l'andamento della guerra; la quale per gli Austriaci dovea aver fine con una disastrosa sconfitta; per l'armi confederate, con una splendida vittoria.

Era il mattino del 29 aprile, allora che il vecchio maresciallo dalle sue stanze di Pavia comandava a' suoi luogotenenti di procedere innanzi coi loro soldati, cui annunziava la nuova guerra così: « Sua Maestà, il nostro graziosissimo Imperatore e Sovrano, vi chiama alle armi, e voi salutate con gioia la parola imperiale, perchè assuefatti e superbi di udire in essa una chiamata alla vittoria. Voi combatterete per sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria. Schieratevi quindi intorno alle gloriose bandiere! Fra poche ore voi le porterete oltre i confini dell'imperio, contra un nimico che le conosce ancora da Volta e da Mortara, e che voi

(1) « Un formidabile apprestamento di guerra vedesi..... su le rive del Ticino; ed è, a dir vero, in mezzo a un esercito che cammina, che il generale austriaco attende la risposta dal Governo di Torino. »

Lettera circolare di Walewski del 26 aprile 1859.

(2) *Histoire de mon temps.*

abbatterete ancor questa volta, come a Custoza e a Novara! La Sardegna ha dimenticato la generosità usata già per due volte dal Monarca dell'Austria; essa ha sempre ammirato la nostra militare disciplina, essa deve nuovamente conoscere il nostro valore! A voi sono rivolti gli sguardi del vostro imperatore; è con voi lo spirito del vecchio eroe Radetzky. Alle armi dunque, o compagni; alla vittoria col grido di gioia: Viva l'Imperatore. » Alla pubblicazione di questo bando tenne subito dietro l'invasione del territorio nemico d'una divisione del corpo d'esercito di Edmondo Schwarzenberg; la quale, passato il Ticino a Pavia, in sul far della sera campeggiava i dintorni della Cava. Il giorno appresso il principe Schwarzenberg con l'altra seguiva quella d'avanguardia, procedente verso Lomello su l'Agogna; Benedek, parimenti per Pavia, recavasi col suo corpo d'esercito a Pieve del Cairo sul Po; e Stadion, volgendosi a destra, per la via di Garlasco con tutte sue genti camminava verso Mortara. In quel medesimo giorno Zobel, costruito un ponte militare sul Ticino a Bereguardo, passavalo senza contrasto con una divisione, mentre l'altra superava il fiume a Cassolnuovo e a Vigevano; e qui, in sul cadere del giorno, Zobel riuniva il suo corpo d'esercito; in fine, il principe Edoardo di Liechtenstein, il primo maggio, da Pavia avanzavasi con tutte le sue brigate verso San Nazaro e Mede. Gli Austriaci erano così passati in Lomellina per quattro punti — di Pavia, Bereguardo, Vigevano e Cassolnuovo — e divisi in cinque schiere, proprio quanti erano allora i corpi d'esercito che Giulay comandava; dei quali il terzo, il quinto e l'ottavo aveano nella sera del primo maggio distesi i loro campi da Pieve del Cairo a Lumello e sin presso Mortara; il secondo e il settimo, da San Nazaro a Vigevano (1). Appena entrato in Lomellina il

(1) A esplorare il terreno ai fianchi dell'esercito invaditore, una presa d'Austriaci, uscita da Piacenza, erasi avanzata per la destra del Po

generalissimo austriaco in un manifesto ai popoli della Sardegna, parlò in queste sentenze: « Nel varcare i vostri confini, non è a voi, popoli della Sardegna, che noi volgiamo le armi nostre; bensì a un *partito* sovvertitore, debole di numero, ma potente per audacia, che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle a ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani e a quelli pure dell'Austria. Le Aquile imperiali, quando vengano salutate da voi senz'ira e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione; e il pacifico cittadino può fare fondamento che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre. La costante disciplina che nelle milizie imperiali va pari al valore, vi è garante della mia parola. Interprete dei sentimenti generosi del mio augusto Imperatore e Padrone verso di voi, nell'atto di por piede sul vostro suolo, questo solo acclamo e ripeto: che non è una guerra ai popoli, nè alle nazioni, ma a un *partito* provocatore, il quale, sotto il manto specioso di libertà, avrebbe finito per toglierla a ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia. Domato che sia il vostro e nostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, voi, che ora potreste chiamarci nimici, ci chiamerete tra poco liberatori e amici. » — In verità, nel manifesto di Francesco Giuseppe ai sudditi, manifesto annunziatore di guerra, e in quello di Giulay ai soldati suoi e ai popoli della Sardegna, dir non saprei se maggiori sieno state l'*ipocrisia* e le *arti ingannevoli* usate con manto di virtù e fede per onestare una impresa tanto offensiva al diritto delle genti, ovvero la *invrecondia* nello invocar

sin quasi a Stradella; e un'altra uscita dai forti di Laveno attraversato il lago Maggiore scendeva a Stresa e ad Arona; e per la via di Novara avea proceduto sino a Gozzano, intanto che i battelli a vapore *Radetzky* e *Benedek* correvano quel lago tentando, ma invano, Palanza e Canobbio, riescendo però a provvedersi, per tolte sforzate, di attrezzi utili alla costruzione di ponti militari.

Dio per la patria in guerra sì ingiusta; o la *militare baldanza* banditrice di vittoria prima di combattere; o in fine la turpezza di lui che prometteva di ritenere *sacre e inviolabili la libertà, l'onore, le leggi e le fortune dei cittadini pacifici*, ch'egli poi assassinò e vituperò, senza però disonorare mai! Come Giulay abbia rotto fede alla parola data, e quale e quanta moderazione abbia avuto durante la invasione — breve per virtù dell'armi confederate — diremò tra poco.

Con lo invadere il territorio del nimico e pigliare vigorosamente la iniziativa delle offese il Governo di Vienna mirò cogliere d'improvviso la Sardegna per sconfiggerne l'esercito innanzi il giugnere dei Francesi; e, occupata Torino, spedire grosse schiere a campeggiare le alte valli del Po e della Stura, presidiar Cuneo e chiudere i passi alpini in quelle sboccanti. Si disse essere stato questo disegno di guerra — concepito dal generale Grünne — bene accolto dall'Imperatore, e che Giulay dovea mandare a effetto. Se poi le resistenze dei Sardi e gli ostacoli da superarsi fossero stati tali da renderne impossibile la piena esecuzione, egli doveva ad ogni costo impedire il riunirsi delle armi della Lega. Irresoluto nel deliberare, lento nelle mosse, il generalissimo austriaco non seppe trovare in quel disegno, invero audace, la forza di vincere gli ostacoli creati dai nimici, nè lo ardimento necessario a condurlo a buon fine. A lui, o era affatto sconosciuta o nulla avea insegnato la storia della guerra combattutasi in Lombardia e in Piemonte in sul cominciare del presente secolo. Come egli stavasi allora contra nimici occupanti Torino, Alessandria e Genova, così nel 1800 erasi trovato il primo Napoleone; il quale, valico nel maggio il San Bernardo, sceso in val d'Aosta e con felice stratagemma superato il forte di Bard, impadronivasi d'Ivrea e di Chivasso; indi, minacciata Torino per ingannare il nimico sul vero scopo di sue militari operazioni, ito speditissimo al Ticino, portavasi da prima a Pavia, di poi a Milano: era

il primo giugno. Otto giorni dopo rieduto all'esercito, che aveva già valicato il Po non lungi di Pavia, deliberava di raggiungere subito l'obbietto del suo disegno di guerra. Egli non tentenna come Giulay, nè come questi è tardo a muovere i campi; ma veloce qual fulmine va sopra gli Austriaci a Montebello e li vince; poscia in una grande, in una finale giornata — quella di Marengo — li sbaraglia compiutamente. Il dì seguente — il 15 giugno — egli vede innanzi a sè Melas, il generalissimo dei nimici, il quale datagli Alessandria, cedutigli Piemonte e Liguria, Lombardia e i Ducati, le Legazioni pontificie e Toscana, ritraesi con sue genti dietro il Mincio. Questi gli splendidi risultamenti della sapienza e arditezza del Buonaparte nel 1800! le rotte di Montebello, di Palestro e di Magenta, e la perdita della Lombardia, queste nel 1859 le tristissime conseguenze della irresolutezza e insipienza di Giulay! La immobilità sua nei due giorni che seguirono l'intimarsi della guerra e il suo muoversi incerto, ora a destra, ora a sinistra, nei primi del suo invadere la Lomellina e il Novarese, minacciando sempre, badaluccando poco e non assalendo mai con gagliardia i regi, diede tempo a questi di collocarsi su posture atte a proteggere Torino, e ai Francesi, che avanzavansi rapidamente, d'arrivare ad Alessandria. Era dunque così che il vecchio maresciallo intendeva la guerra *offensiva* e la iniziativa delle ostilità moralmente sempre vantaggiosa? Come mai credeva di conquistarsi i vantaggi della iniziativa, egli, tanto irresoluto e sì tardo nei suoi movimenti? Persuaso che assai più del combattere valgono le celeri mosse al buon esito della bellica impresa, il Maresciallo di Sassonia affermava: *gli eventi di una guerra stare nelle gambe dei soldati.*

L'invasione austriaca annunciossi dovunque con lo spavento! agli assassinii e ai più osceni insulti, alle depredazioni e alle più vandaliche devastazioni tennero dietro imposizioni gravissime; si minacciò il saccheggio per ispo-

gliare i Comuni; e all'ombra delle Aquile imperiali non solamente i soldati, ma anche gli ufficiali rubarono con le armi alla mano come ladri da strada. Narrare le angosce e i patimenti sofferti dagli abitatori delle terre occupate dagli Austriaci è cosa impossibile; raccontare tutte le nefandità, le ribalderie, le violenze e lo imbestialire degli invaditori, e commesse dai gregari e dagli ufficiali d'ogni grado sino ai marescialli di sangue principesco e allo stesso generalissimo, troppo lungo e ingrato tornerebbe a chi scrive, troppo tristo e doloroso a chi legge: onde dirò brevemente, e soltanto quanto basterà a provare essersi allora gli Austriaci contenuti non da gente incivilita, ma da barbara; in tal modo io soddisfarò il mio dovere di storico. — Giulay, appena entrato in Novara, imponeva al Municipio la giornaliera somministrazione di cento mila chilogrammi di pane; di farina, riso, carne e sale per cinquantamila uomini; di duemila quattrocento *brente* di vino; di mille quintali di fieno e ventiduemila cinquecento profonde di biada; e tutto ciò per cinque giorni; pena cinque volte tanto il valore delle provvigioni, se non fornite a tempo. Poche ore dopo il generalissimo ordinava al Municipio di consegnarle nello spazio di ventiquattro ore, sotto pena di saccheggio (1). Novara, non potendo soddisfare a sì enorme richiesta di viveri — ma che richiesta proprio non era, sibbene una spogliazione, che veruna necessità di guerra poteva allora legittimare — Novara, dico, sarebbe andata a ruba, se non fosse stato del sindaco Torrielli, il quale, al baldanzoso austriaco annunciantegli il saccheggio, con parola risoluta non avesselo minacciato di far suonare a martello (2). A Vercelli toccarono le stesse

(1) La quantità dei viveri richiesti essendo maggiore del bisogno giornaliero dell'esercito invaditore, il di più veniva mandato in Lombardia.

(2) Il Sindaco e il Vescovo, iti da Giulay per supplicarlo di dimi-

imposizioni e nelle medesime proporzioni di quelle toccate a Novara; e per di più gli invasori vollero una grande quantità di camicie, tutto il cuoio che trovavasi nella città e trecento mila franchi; e quasi ciò non bastasse rubarono all'ospedale tutta la biancheria. Non meno rovinose furono le somministrazioni di vettovaglie, di tabacco e di foraggi imposte dai generali austriaci a Voghera, a molte terricciuole del Novarese e a tutta la Lomellina, e sempre con la solita minaccia del saccheggio; villani, duri e sovente barbari furono i modi usati da quelli verso di alcuni sindaci, pubblici ufficiali e vecchi sacerdoti. Il maresciallo Edoardo principe di Liechtenstein fece condurre a Lumello il sindaco di Mede, legato, col capo nudo e a piedi, per non aver potuto consegnare all'ora fissatagli le provvigioni richiestegli. Il maresciallo barone Zobel, occupata Mortara, mise fuori un bando, col quale obbligò i Comuni e gli abitanti di essi d'avvertire i comandanti austriaci, di stanza nel territorio occupato, dello apparire di scorridori, esploratori o messi francesi e sardi, in assisa militare o travestiti, sotto pene severissime; e se a tale ordine non si obbedisse da un Comune o anche da un singolo abitante, questo verrebbe immediatamente mandato alla morte e il Comune posto a sacco e a fuoco. Il bando di Zobel — che doveasi pubblicare in tutte le chiese dal pergamo — starà nella storia dei popoli civili *monumento* eterno della ferocia di quel generale e dei sentimenti barbari ai quali egli ispiravasi nel condurre la guerra. Un giorno in Vercelli, al suo albergatore che pregavalo di fargli rendere le posate rubategli dai soldati che avevano assistito al suo pranzo, egli rispondeva: *non essere ciò di sua giurisdizione*; Zobel pertanto proteggeva i ladri! La picciola terra di Trumello ebbe molto a soffrire dal maresciallo principe Ed-

nuire tanta imposizione, a pienamente soddisfarsi impossibile, nulla avevano potuto ottenere.

mondo di Schwarzenberg, il quale nelle esorbitanti sue richieste minacciava sempre saccheggio e morte; nè vergognossi di usare le più sconcie villanie, *egli, di stirpe principesca!* Il luogotenente maresciallo barone di Paumgarten trattò il sindaco di Candia coi modi più ignobili, degni d'anima volgare e di chi non sente la propria dignità, perchè amico di Cavour e anche rifiutatosi di fornire contadini per la costruzione di un ponte, che dagli Austriaci gittavasi sul Po; e fattolo prendere da' suoi soldati, sotto il fuoco delle artiglierie sarde, che munivano la destra del fiume, cacciollo innanzi con quanti contadini erano venuti a sua mano. Il maresciallo Giulay, dalle sue stanze di Garlasco e di Mortara, ordinava le esorbitanti imposizioni di viveri a favore dei soldati, cui sopra accennammo, e per sè i cibi più delicati e i vini più squisiti, punendone il ritardo con multe di cinque volte tanto il valore di quelli; in tal modo surrogavasi al provveditore generale dell'esercito, il conte Ceschi di Santa Croce, il quale poi non arrossì di far sua la carrozza di chi avealo ospitato. Questi i condottieri degli Austriaci nella guerra del 1859 in Italia. — Alle spogliazioni ordinate dai capi s'aggiunsero, a maggiore desolazione della contrada invasa, le immanità, le rapine, le devastazioni e le violenti estorsioni di danaro perpetrate dagli ufficiali e dai gregari. A un cittadino di Vercelli venne tolto un cavallo da un ufficiale con pistola alla mano; a Trino i possedimenti del conte di Cavour furono guasti dai soldati, spinti a tale atto vandalico dai loro ufficiali, che a Pontecurone, dopo avere pranzato a carico del Comune, ubbriachi accamparonsi in mezzo alle biade e diedero ai cavalli profenda di frumento. Al Sindaco di Barbianello, scusantesi di non potere, per la povertà del paese, soddisfare alla richiesta di *dieci* buoi, un ufficiale gliene impose *dodici*, perchè *aveva osato parlar troppo*. A Cervesina un fanciullo di otto anni, veduto un ufficiale che minacciava colpire di spada certo Beccaria, arditamente disse: « Taglia pure, i Francesi verranno presto; allora

l'ufficiale rimise la spada nella guaina. Asigliano, Broni, Mezzanino vennero compiutamente poste a ruba dagli Austriaci, senza che resistenza veruna fosse stata commessa; nulla dunque poteva legittimare il saccheggio. Quanto possibile non era portar via, gli Austriaci ruppero o guastarono; così fu a Casteggio. Gli abitanti di San Martino Siccomario d'ogni età e stato vennero cacciati a colpi di bastone a ristaurare le strade, per ragion di difesa rovinate dai Sardi; e il vecchio parroco fu battuto, svillaneggiato e condotto a piedi a Pavia (1). Gli ulani del maresciallo conte Stadion mandarono Gambolò a sacco per un colpo di pistola, forse tirato da uno di essi per avere un pretesto di rubare. Saccheggiata una cascina di Stra, gli Austriaci fecero violenza alla massaia dinnanzi al marito; e a Rosasco, oltre ogni dire imbestialiti, uccisero un vecchio, una fanciulla e un giovane. Questi gli ufficiali e i soldati dell'esercito austriaco comandato dal maresciallo conte Giulay! (2). — Il Governo di Vienna, non pago di vedere così afflitte le terre occupate e tanto martoriati gli inermi loro abitatori, tentò rinnovarvi le stragi pochi anni compiute in Gallizia; e uno dei carnefici di questa infelicissima provincia, il maresciallo di Benedek, capitaneava allora un corpo d'esercito campeggiante la Lomellina. A trarre in inganno l'opinione pubblica e quasi a preparare l'Europa agli eccidi del Piemonte, ad alcuni diari della monarchia era stato imposto di pubblicare, che al passare gli Austriaci in sul territorio sardo i contadini, dopo averli assicurati *non da loro, ma dai signori volerli quella guerra*, aveano dato mano ai soldati nel saccheggiare le case dei ricchi (3).

(1) Oltre il Sindaco di Mede, gli Austriaci tennero in ostaggio quel di Mortara, e il Sindaco e due consiglieri del Comune di Stroppiana.

(2) Veggasi la *Storia anedota* di Giuria, nella quale sono narrati i rubamenti, i guasti e gli atti feroci commessi dagli Austriaci durante l'occupazione della provincia e dei dintorni di Voghera.

(3) L'*Ost-Deutsche-Post* del 2 maggio scriveva così: « Il malcon-

Quei venduti al Governo di Vienna, nel farsi calunniatori d'una popolazione onestissima e piena d'amor patrio, confermavano nei capi e nei gregari dell'esercito invaditore moltissimi essere i ladri; avvegnachè il saccheggio, quando non sia legittimato da necessità di guerra, diventi una rapina; e siccome resistenza veruna era stata opposta dagli abitanti delle provincie invase agli imperiali, così ragione non fuvvi mai di saccheggiarne le terre. Cosa mai potrebbe scusare i mali trattamenti, le villanie e gli insulti verso magistrati e sacerdoti onorandissimi, e gli assassinii e le ferite e le percosse di vecchi e di fanciulli, e le violenze alle donne, e, in fine, tutte le spogliazioni compiute da una soldatesca sfrenata, e proprio dai comandanti supremi all'ultimo dei gregari, e che in guerre combattute secondo gli usi e i diritti delle nazioni incivilite non si sono commesse mai? (1). — Fu allora che il Governo di Torino, cui sarebbe stato caro di acclamare in quella guerra i principi liberali che concedono alle navi mercatantesche tempo bastevole ad allontanarsi dai porti del regno, *non poté farlo per essere il territorio invaso da esercito poderoso, che ne affliggeva le provincie con ogni sorta di violenze, ponendo in non cale il diritto delle genti e i principi della civiltà odierna*; onde comandava di staggire le navi austriache, che trovavansi nei porti dello Stato, salva sempre la restituzione delle proprietà dei Governi neutrali (2). —

tento dei contadini e degli operai contra i signori è un fatto dal quale il Governo saprà trarre profitto con prudenza. »

(1) Una inchiesta giudiziaria, ordinata dal Governo di Torino, provò luminosamente la verità dei fatti sopra narrati.

(2) Era l'*embargo*, che Francia aveva già bandito. — Il Governo del Re, sempre informato ai *principi di moderazione e d'umanità, che onorano i tempi moderni*, sebbene le violenze e le rapine del nimico gli dessero il diritto di rappresaglia, avuta notizia del viaggio di circumnavigazione impresso dalla fregata austriaca *Novara* nello interesse della scienza, decretava che essa andrebbe immune dalla legge di cattura durante quel viaggio.

Il maresciallo Niel, sdegnato per tante offese sì contrarie ai principi d'umanità, mosse grave rimostranza a Giulay *contra il suo procedere da selvaggio e guerreggiare da brigante* — come ebbe giustamente a chiamarlo il ministro Cavour in una lettera circolare alle legazioni presso le Corti straniere (1) — *e ordinato in mezzo a popolazioni pacifiche e senz'armi dall'esercito austriaco, il quale non aveva osato andare contra i regi.*

Un atto di inaudita ferocia, un assassinamento che fece levare in tutta Europa un forte grido di indegnazione contra l'autore, venne consumato dal generale Urban il 20 maggio presso Casteggio. Noi riporteremo qui la narrazione del tristo caso fatta dal conte Cavour nella nota circolare da lui spedita alle legazioni sarde (2). « In su le undici del mattino del 20 maggio alquante milizie d'Austriaci campeggiavano le alture di Torricella, picciola terra del Vogherese. Una partita di quelli, arrestato il custode del Tribunale — scontrato per via — lo costringeva a servirle di guida; entrata quindi nel villaggio, penetrava nella casa dei fittaiuoli Cignoli. Dopo le più minute ricerche fatte in tutte le parti di quella per avere trovata una fiaschetta con poco piombo da caccia, menava seco tutta la famiglia Cignoli e alcuni contadini per caso venuti alla fattoria. Condotti al comandante austriaco, che trovavasi a cavallo su la grande strada, dopo avere esso scambiato poche parole col caporale, che glieli avea tratti innanzi, ordinò al prigionieri — erano nove — di scendere in un sentiero, che correva quasi parallelamente a quella. Avevano quegli infelici fatto appena brevi passi, quando dato dal comandante il segnale a un drappello de' suoi di moschettarli, otto cadevano uccisi, e il vecchio Cignoli ferito a morte. Allora gli Austriaci continuarono lor cam-

(1) Questa lettera circolare aveva la data dell'otto maggio 1859.

(2) Tale nota era stata scritta il 12 giugno 1859.

mino sopra Casteggio (1); e il comandante, voltosi al custode del Tribunale, lo licenziava dandogli, per salvacondotto, una carta, su la quale stava scritto il nome del *luogotenente maresciallo Urban*..... Il vecchio Cignoli cinque giorni d'opo moriva all'ospedale di Voghera. Simili enormità non abbisognano di commenti; è un assassinamento tanto vile, quanto atroce, e del quale altri esempi potrebbero al più rinvenire tra i barbari e i selvaggi. » — Prima che la lettera circolare del conte di Cavour fosse nota all'universale, i diari della Sardegna e gli stranieri — intendendo parlar di quelli che professano principi morali e un culto per la verità, non dei diari che si vendono a chi più paga e dei partigiani disonesti — denunziarono alla civile Europa la strage di Torricella e le efferatezze del maresciallo assassinator. I diari austriaci da prima negarono svergognatamente quegli eccidi; nè a ciò riuscendo, studiaronsi attenuarli e scusarli con le solite menzogne, affermando che le resistenze incontrate aveano spinto Urban a commetterli. Che all'imperatore Francesco Giuseppe quel modo di governare la guerra de' suoi luogotenenti desse nel genio, lo provò il mantenere ch'ei fece non solamente quel generale nel suo officio, ma anche Paumgarten, i cui soldati presso Casatisma avevano dato la caccia agli uomini, proprio come a bestie feroci, uccidendone e ferendone parecchi.

L'imperatore Napoleone, quando per lo afforzarsi degli Austriaci in Lombardia vide essere inevitabile la guerra — certamente da lui desiderata — inviò a Torino il generale Niel allo scopo di discutere e deliberare col ministro

(1) Urban portavasi allora sopra Casteggio per la ricognizione offensiva di Voghera; nella quale occasione volle vendicarsi degli abitanti, i quali, irritati dello imbestialire da lui fatto in altre terre, afforzatisi con serragli aveano deliberato di resistergli, pur risolti di cadere, ma con le armi alla mano.

Lamarmora su la scelta del partito, che meglio valesse a proteggere la metropoli subalpina contra improvviso assalto nimico, a difendere Casale e Alessandria e ad assicurare le vie di comunicazione di quest'ultima fortezza con Genova, al cui porto dovrebbero approdare le soldatesche di Francia, che da quei di Tolone, di Marsiglia e d'Algeria scenderebbero a Italia per la via di mare. Importava quindi trovare una linea di difesa, per natura di sito o per opere d'arte bastevolmente forte a fare argine alle armi poderose dell'Austria, già sul Ticino preparate ad allagare il Piemonte al primo rompere delle ostilità, e dare tempo altresì alle amiche di Francia di giugnere sul Po. — Arrestare al Ticino gli Austriaci, che lo campeggiavano con grande potenza d'armi e d'armati, era per l'esercito sardo impresa impossibile, sia per la sproporzione di sue forze con quelle dell'avversario, quanto per non essere il fiume di frontiera una buona linea di difesa; e le ragioni già più sopra abbiamo detto (1). A occidente del basso Ticino e a trentacinque chilometri circa di distanza scorre la parte inferiore della Sesia, in direzione quasi parallela al Ticino stesso (2). Il terreno compreso da questi due fiumi è piano e bagnato dall'Agogna, dal Terdoppio e dall'Arbogna, torrenti che scendono dalle estreme appendici delle Alpi e dai quali tutti diramansi moltissimi canali, che tanto ne fecondano i campi e le vastissime risaie. La Sesia trae origine dal monte Rosa; con andamento tortuoso scende sino a Varallo, da dove volge il corso a mezzogiorno, e ingrossato dalle acque di non pochi torrenti va a mettere foce in sul Po, proprio al vertice dell'angolo che forma cambiando direzione presso Frassineto. Dalla sua valle — lunga sessantadue chilometri e la cui parte superiore ha nome *Valgrande*, e la inferiore, *Valpicciola* —

(1) Vedi il volume primo al capitolo settimo di queste istorie.

(2) Vedi l'Atlante.

in prossimità di Gattinara, la Sesia esce al piano, la quale, come il Ticino, non possedendo acque copiose, nè lungo il suo corso trovandosi forti posture militari o terre munite, non era una buona linea di difesa. — Dietro la Sesia e a quaranta chilometri circa di distanza scorre la Dora Baltea. Due flumicini, che scendono dai colli di Seigne e di Ferret — a mezzogiorno e a settentrione fiancheggianti il monte Bianco — e insieme confondono loro acque poco al di sopra di Courmayeur, danno origine alla Dora; la quale, giunta al Prato di San Desiderio, volgesi a oriente correndo tortuosamente sino a Châtillon e in direzione parallela alle Alpi Pennine, che vanno dal monte Bianco al Rosa (1). Da Châtillon la Dora Baltea piega fra levante e mezzodì, e poco al di sotto di Ivrea esce al piano, per gettarsi nel Po non lungi di Crescentino e dinanzi a Brusasco. L'alta Dora attraversa in tutta sua lunghezza la valle d'Aosta, formata dalle appendici delle Pennine e dal grande contrafforte che, staccatosi dalla giogaia delle Alpi là dove hanno cominciato le Cozie, avvanzi versolevante — abbassandosi sempre — sin presso l'estremità meridionale di un contrafforte del monte Rosa, con la quale forma una stretta, sbarrata dal forte di Bard e fatta molto angusta dalla Dora Baltea, che passa in mezzo ad essa. Da Ivrea al suo mettere foce in sul Po attraversa una vasta pianura, che alla sua destra stendesi sino alle ultimi appendici dell'Alpi Cozie e delle Graie; e alla sinistra, allargandosi sempre, va al Ticino; è questa l'amplissima pianura del versante sinistro del Po, dalle sue sorgenti del monte Viso alla stretta di Stradella. Su la destra della Dora e circa nel mezzo del suo corso da Ivrea al Po innalzansi al-

(1) Presso Aosta, ricevute le acque del Buttier, che scende dal gran San Bernardo, la Dora piglia anche il nome di *Baltea*. — Le Pennine fanno parte della sezione centrale delle Alpi, misurano centodieci chilometri di lunghezza e separano la provincia d'Aosta dal cantone svizzero, il Vallese.

cune collinette boscate su le quali siede la terra di Mazzè, buona postura militare signoreggiante l'opposta riva del fiume e la pianura, cui sopra accennammo. Largo è il letto della Dora Baltea, il cui basso fondo torna più che malagevole al passare delle artiglierie e degli impedimenti che traggonsi dietro dagli eserciti; rapida è la corrente; alte sono le rive e boschive là presso la sua foce. Tutto ciò concorrendo a fare della Dora, se non una validissima, certamente però una buona linea di difesa *strategica* e tale da provvedere ai primi bisogni della guerra, cioè di proteggere Torino contra un improvviso assalto del nimico e trattenere l'avanzarsi di questo per dare tempo al giugnere dei Francesi in sul Po e prender quindi l'offesa, così studiosi di accrescerne la forza rimediando, se non a tutte, almeno ad alquante imperfezioni di quella linea. Allora i passi guadabili della Dora si difesero mediante terrati e artiglierie; da Mazzè — di accesso difficile per la ertezza del poggio sovra cui si trova — sino a Calciavacca — ove quel fiume immette sue acque nel Po — elevaronsi valli; fortemente munissi Verolengo; si rupperò le strade; guastaronsi o si disfecero i ponti; in fine, tagliaronsi argini e aprironsi cateratte di rivi e di canali per allagare la pianura che distendesi tra la Dora Baltea e la Sesia (1);

(1) Ecco in brevi parole il sistema dell'ingegnere Noè per lo allagamento della contrada, che corre tra la Dora Baltea e la Sesia, e che noi prendiamo dalla relazione stessa di quel dotto ingegnere. — « I canali che solcano la zona di terreno tra la Dora Baltea e la Sesia..... sono quelli d'Ivrea, Cigliano e del Rotto, tutti emissari di quella, con le loro numerose diramazioni..... L'ampliamento del canale di Cigliano per la comunicazione diretta della Dora con la Sesia..... era da me ravvisata come un fatto provvidenziale..... La maggiore ampiezza di quel canale e l'accresciuta quantità d'acqua, che se ne poteva derivare, davano quindi un doppio vantaggio..... A rendere utile l'effetto dell'ideato inondamento..... dovevansi fare alle strade provinciali e comunali tagli larghi due metri, profondi centimetri venti più dei fossi laterali..... Così le acque nel loro decorso invaderebbero con le campagne di pre-

allagamento artificiale, che, ideato e caldeggiato dal generale Lamarmora e condotto con molta sapienza dall'ingegnere Carlo Noè, venne non poco aumentato dalle piogge incessantemente cadute di quei giorni con grave danno del nimico invaditore e vantaggio della difesa.

Nel 1848 l'esercito sardo aveva avuto *Genova-Alessandria-Valenza* per base della guerra contra gli Austriaci, raccolti sopra la loro del Quadrilatero *Mantova-Peschiera-Verona-Legnago* (1); nel 1859 le armi confederate di Sardegna e Francia ebbero quella medesima base stesasi però sino a Casale, città che pochi anni prima era stata molto saviamente provvoluta di buone difese, al triplice scopo di proteggere Torino da nimico insulto, creare una nuova riposta d'armi, munizioni e viveri, e allargare la base della guerra, ciò che maggiormente importava. — Come nel 1848, così

ferenza i fossi e i tagli accennati, sommergendo le parti più depresse, e nel loro corso radunando in questi dei depositi melmosi, i quali al cessare dell'allagamento, resterebbero ostacolo molesto e ripetuto, per cui lo avanzarsi d'un corpo d'esercito non poteva essere che faticoso e lento..... Nel mattino 25 aprile su tutti i punti dei territori superiori da me designati, gli sbarramenti trasversali nei canali di mano in mano si effettuavano e le acque procedevano per ogni dove a sommergere le campagne adiacenti..... Al 28 non restavano a sommergersi che i territori di San Germano e Santhià..... Però, siccome l'efficacia dei mezzi adoperati dovea pure dipendere dal continuo stagnamento delle acque, naturale conseguenza della chiusura degli sbocchi distributori delle acque d'irrigazione, perciò vi provvidi ordinando custodi che li sorvegliassero, e acquaioli per la continua immissione delle acque... A sommergere la via ferrata della Dora Baltea a Vercelli io ordinava che le traversine a tratto a tratto fossero scalzate da San Germano a Saluggia, e poscia provvidi all'allagamento della vallata della Dora, allo scopo di ridurre a tre soli ponti il passaggio del fiume, nel caso in cui, superati gli ostacoli descritti, gli Austriaci si fossero avanzati per tragittarlo;... sicchè la superficie occupata dalle acque d'allagamento contò quattrocentocinquanta chilometri quadrati. »

(1) Vedi volume primo, capitolo settimo di queste istorie.

in quell'anno 1859 tre grandi vie aprivansi dinnanzi alla base della guerra, per le quali i Franco-Sardi potevano portarsi al Quadrilatero, all'obbietto da raggiungere. La via di sinistra, che dalla Dora Baltea per Sesto Calende entrava nell'alta Lombardia, per Como, Bergamo e Brescia menava a Peschiera e a Mantova; quella di mezzo, che da Casale per Novara o Vigevano conduceva a Milano, a Lodi, ad Asola e a Mantova; in fine, la via di destra, la quale da Valenza per Pavia, o da Alessandria per Piacenza procedeva verso Cremona, il Mincio e Mantova. Le ragioni che avevano nella prima guerra di indipendenza indotto Carlo Alberto a scegliere quest'ultima, ben poco peso avevano allora per l'imperatore Napoleone, che reggeva la somma delle cose; nel 1848 dalle fortunate sollevazioni del popolo cacciati di Lombardia, gli Austriaci eransi tutti rinchiusi nelle loro fortezze per rifarsi e riordinarsi; ma in quell'anno 1859 stavano poderosi in Piemonte e tenevano forti riscosse sul Mincio e su l'Adige. Pertanto, la scelta della via su la quale dovevano avanzarsi i confederati aveva a dipendere, certamente non in tutto, ma in grande parte dalle mosse del nimico, dal suo postarsi sul Po, su la Sesia o sul Ticino, ed eziandio dai disegni di guerra di Giulay, disegni che il maresciallo austriaco fu costretto a mutare, quando Napoleone pigliò gagliardamente le offese.

Poco prima del rompersi della guerra il generale Lamarmora aveva collocato tutto l'esercito dietro la Dora Baltea, il Po, la bassa Bormida e da Alessandria allo sbocco della Scrivia dagli Apennini liguri, facendo correre da alquanti squadroni di cavalleggieri la contrada, che da quei fiumi scende al Ticino, a spiarvi gli andamenti degli Austriaci, indietreggiando poi al loro avanzarsi senza lasciarsi assalire mai; ma che essi però ogni volta che presentossi l'occasione affrontarono, e sempre con vantaggio, quelli del nimico mandati innanzi a speculare il paese (1). Due di-

(1) Vedi l'Atlante.

visioni di fanti, la cavalleria grave e la legione di Garibaldi — i *Cacciatori delle Alpi* — stavano a guardia della Dora Baltea; un'altra divisione campeggiava il Po da Casale a Valenza, e spingevasi sin presso Alessandria occupata da una quarta; dell'ultima poi, una parte custodiva gli sbocchi della Scrivia per assicurarsi le vie di comunicazione con Genova, presidiata dalla restante parte. In sul cominciare del maggio le posture della Dora e le fortificazioni costrutte su la destra riva lasciavansi dai regi per consiglio del maresciallo Canrobert; il quale, appena giunto a Torino — e fu al 29 aprile — recatosi con Vittorio Emanuele e i generali Frossard, degli ingegneri militari, e con Niel, trovò quella linea di difesa non rispondere allo scopo che con essa volevasi ottenere. = Le posture della Dora, affermava Canrobert, potersi facilmente sopravanzare a settentrione di Mazzè, per la grande via che da Biella mena a Ivrea e a Chivasso. Se gli Austriaci calassero da Ivrea, le divisioni Sarde, costrette a mutare di fronte, perderebbero il vantaggio di quel terreno che eransi preparato per sostenere d'altra parte gli assalti dei nimici; e se dal numero di questi sopraffatte dovessero indietreggiare, il vincitore non solamente minaccierebbe Torino, ma altresì la ritratta sopra Susa. Qualora poi Giulay, non volendo allontanarsi di troppo dalla base di sue militari operazioni col salire sino a Ivrea, per la grande via di Torino con forze poderose si portasse da Vercelli alla Dora, dinnanzi a Rondissone — ove dal letto del fiume sorgono alcune isolette boscate — ne tentasse il passo e lo vincesses — facile impresa per la pochezza delle milizie regie che ivi stavano a campo! — parte di queste troverebbersi certamente separate dal grosso dell'esercito. Adunque, nella impossibilità di tenersi in possesso della Dora senza lo appoggio delle divisioni francesi, che allora passavano le Alpi, ma lentamente a cagione delle acque di quei giorni, reputare egli miglior partito di fare dietro il Po, tra Casale e Alessandria, la massa delle armi regie e degli aiuti

di Francia già calati a Susa; avvegnachè « l'unico modo di difendere Torino contra nimico, che, con lo sforzo suo di guerra, si avanzasse per assaltarla, fosse di molestarlo al fianco sinistro e alle spalle dal ponte fortificato di Casale » (1). — Accettata la proposta del maresciallo Canrobert, proposta che di necessità dovea mutare i disegni di guerra dianzi stabiliti, il movimento delle divisioni sarde ebbe luogo senza por tempo in mezzo. La prima collocossi a San Salvatore, colle innalzantesi alquanto addietro alla via di Valenza ad Alessandria, dal quale colle signoreggiassi la vasta pianura che si allarga al di là del Po e del Tanaro sino all'Agogna e alla Scrivia; in San Salvatore il Re pose sua stanza col Quartier maggiore dell'esercito. La seconda divisione presidiò Alessandria; la terza tenne Valenza; la quarta e la quinta distesero i loro campi da Casale e Frassineto e a Giarole; Garibaldi coi *Cacciatori delle Alpi* recossi a Pontestura in su la sinistra di Casale (2), ove trovavasi Cialdini, alla cui divisione egli era

(1) Dispaccio del maresciallo Canrobert, del 30 aprile, all'imperatore Napoleone. — Fu detto, primo a consigliare di lasciar la Dora e porre l'esercito dietro il Po, da Casale ad Alessandria, essere stato Vittorio Emanuele.

(2) Il generale Garibaldi, il 25 aprile ricevuto l'ordine dal Governo del Re di portarsi coi *Cacciatori delle Alpi* a Brusasco sul colle che elevasi alla destra del Po rimpetto alla foce della Dora Baltea, comandava a Cosenz e a Medici, che coi loro reggimenti — il primo di mille e sessantaquattro uomini, e il secondo di mille e centottanta-cinque — si recassero solleciti per la via ferrata a Chivasso, e andassero poscia sopra Brusasco. Il terzo reggimento, quello d'Ardoino, dovea rimanere in Savigliano sino a che fosse stato portato a numero. Giunto a Brusasco, Garibaldi mandava una compagnia di *Cacciatori* capitanata da Gorini a presidiare il vicino castello di Verrua, che sta sul Po, quasi guardia avanzata dei campi suoi verso Casale, entro i quali stavano alquanti artiglieri sardi con tre obici. Da queste posture egli aveva a contrastare il passo su Torino agli Austriaci se, valico il Po a Pontestura e a Gabiano per la destra del fiume, s'avanzassero contra quella città. Ma Garibaldi, ritenendo che il nimico sarebbe ito sopra

stato co' suoi legionari aggregato; in fine, la divisione di cavalleria grave portossi su le due rive della bassa Dora — a Rondissone e a Cigliano — ad afforzare la sinistra dell'esercito e a spiare le mosse degli Austriaci (1). Canrobert, apprezzando in tutto il suo valore la militare postura di Casale, vi mandava una compagnia di soldati degli ingegneri militari, che il primo maggio davan mano ad accrescere le difese già innalzate su la destra del Po rimpetto al ponte; in oltre, vi spediva un battaglione di fanti per far credere al nimico, come si trovasse riunito in quella terra buon polso di Francesi, pronto a gettarsi sul suo fianco o a percuoterlo alle spalle, se si avanzasse sopra Torino. E il maresciallo Niel, allo scopo di assicurare la via di comunicazione dell'ala sinistra dell'esercito imperiale con la Francia faceva costruire dinnanzi a Susa delle opere

Torino diviso in due schiere, procedenti l'una per Verrua, l'altra per la strada militare di Casale, la sera del 27 aprile e il mattino del di appresso portò suoi campi su l'altura di Brozolo, a scilocco di Brusasco, e nei dintorni; ed egli pose stanza in Brozolo, ove lo raggiunse Francesco Simonetta con le guide a cavallo. Poco tempo vi stette; avvegnachè, lasciata la Dora, come vedemmo, per comando di Cialdini, il primo maggio con tutte le sue genti si portasse a campeggiare Pontestura.

(1) Mentre i regi, così ordinati sul Po, stavano in aspettamento dell'armi alleate, una grossa mano di nimici presentavasi davanti a Basignana, quasi volesse valicare il fiume. Il generale Della Rocca avvertito dai cavalieri, che là presso vegliavano alla guardia del Po, *passarsi questo da un intero corpo d'esercito austriaco* — che avrebbe separato i Sardi dai Francesi avanzantisi da Novi — quel generale, io dico, senza nulla verificare induceva il Re a raccogliere tutte le divisioni attorno ad Acqui. Già spedivansi gli ordini per lo indietreggiare, quando arrivava Lamarmora; il quale, appena informato della cosa, correva dal Re; e fattogli conoscere il gravissimo danno che a lui verrebbe dal muovere i campi prima d'acquistare piena certezza di quanto era stato riferito dai cavalleggeri, otteneva il rinvio di quegli ordini. Fu allora che il maresciallo Canrobert, presente al colloquio di Lamarmora con Vittorio Emanuele, ebbe a dire allo stesso Lamarmora: *avere egli tutto salvato.*

fortificatorie — che ne sbarravano la valle — munendole di grosse artiglierie sarde, e vi lasciava a presidio il generale Martimprey con tutta la sua brigata.

Mentre Canrobert e Niel, dal Cenisio e dal Monginevra calati nell'alta valle del Po coi loro corpi d'esercito — componenti la sinistra del grande esercito — solleciti andavano sopra Alessandria, quelli di Baraguey d'Hilliers e di Mac-Mahon — che ne costituivano la destra — e Regnaud de Saint-Jean d'Angély con le due divisioni di fanti della Guardia imperiale da Genova, man mano che vi prendevano terra, pure speditamente avanzavansi verso quella fortezza, presso la quale l'armi confederate doveano fare la massa. — Cosa operava intanto il generalissimo degli Austriaci? Quella incertezza nel deliberare, la quale avevalo tenuto due giorni ozioso sul Ticino e impeditogli d'assalire i regi con tutto lo sforzo di sue armi, facevagli allora muovere lentamente i campi; mentre assaissimo importava di correre sollecito sopra i nimici per colpirli gagliardamente prima del loro raccogliersi dietro il Po, ove da Susa e da Genova arrivavano ogni giorno ai Sardi i poderosi aiuti di Francia. Aspettava forse egli a dare cominciamento alle ostilità, quando gli eserciti della Lega avessero chiarito i loro disegni? in verità, questo è un cattivo modo di condurre una guerra offensiva e d'invasione! Passando sul territorio dell'avversario sapeva Giulay cosa voleva? Ricordavasi egli dei principi fondamentali dell'arte bellica? Con piena sicurezza affermiamo di *no*. Se innanzi di prendere la iniziativa dei movimenti avesse bene studiato quanto far doveva, valico appena il Ticino avrebbe camminato speditissimo con tutto l'esercito contra i Sardi; dovea essere questo il primo obbietto d'operazione della sua impresa invaditrice; la quale, non soltanto strategicamente, ma anche politicamente offrivagli non lievi vantaggi, e che lo inconsulto temporeggiare fece perdere al vecchio maresciallo. [La doppia base delle militari opera-

zioni del nimico — intendo parlare di Genova e di Susa — unite insieme dalle forti posture d'Alessandria, Valenza e Casale, avevano messo in grave imbarazzo *lui*, generale di mediocre sapere, molto irresoluto e di poco vigore. Bene egli avrebbe voluto per la Dora Baltea andar sopra Torino e sopra Susa, ma temeva che le armi alleate uscissero da Casale a ferirgli il fianco; avrebbe anche amato portarsi agli Appennini liguri per combattere le divisioni francesi avanzantesi da Genova e opprimerle con tutto lo sforzo suo di guerra, o almeno sbarrar loro gli sbocchi della Scrivia; se non che grandemente temeva dei regi — i quali — così pensava — allora ch'egli troverebbesi nelle strette di quei monti, valico il Po, l'assalirebbero alle spalle e minaccierebbero le sue vie di comunicazione con Pavia e col Ticino. Recarsi in mano Alessandria fu pure ne' suoi disegni di guerra; ma se al primo indire di questa il tentarla sarebbe stato impresa assai ardua, tentarla quando tutto l'esercito sardo trovavasi raccolto non molto lontano dalla sua cittadella doveva essere una assai stolta impresa. Che risolvere dunque e operare? A capitano sagace e ricco di accorgimenti non sarebbe tornata cosa difficile di bene provvedere alle faccende da prima mal condotte, e dar loro savia direzione e gagliardo impulso; ma il vecchio maresciallo, povero sempre di consiglio e di partiti, continuò in sue usate lentezze, non sapendo far di meglio; ed egli, che pochi giorni innanzi avea chiamato, in un bando, le soldatesche sue alla vittoria (1), non osava allora venire a giornata coi nimici, accontentandosi di tentarli con leggere fazioni ora a destra, ora a sinistra soltanto per comprenderne gli ordini. Il 2 maggio l'esercito austriaco trovavasi su la Sesia e non lungi dalla sinistra del Po, dalla foce della Sesia stessa a quella del Tanaro; e aveva disteso i

(1) Bando del 29 aprile e da noi riferito a cart. 413 e 414 del presente volume.

suoi campi da Vercelli a Sartirana, a Mede e a Pieve del Cairo. Il giorno dopo le ascolte dei corpi d'esercito di Edmondo Schwarzenberg, di Stadion e di Zobel spingevansi sin davanti a Casale e a Valenza; quello di Benedek stava a Pieve del Cairo; del corpo d'esercito di Edoardo Liechtenstein parte tenevasi in Pavia, parte campeggiava su l'Agogna, alla riscossa; e con questa anche Giulay, il quale portatosi il 30 aprile con la sua stanza a Garlasco, il 2 maggio erasi trasferito a Lomello, terra che giace dietro Mede su la destra di quel fiume. Lo avanzarsi degli Austriaci continuava — sempre lentamente — nello stesso giorno del 3 maggio. Zobel, recatosi alla Sesia, facevala passare a Caresana da alcune prese di fanti, che andavano sopra Villanuova, rimpetto a Casale; Schwarzenberg e Stadion, venuti al Po, raccoglievansi davanti il ponte di Valenza; Liechtenstein non lasciava Pavia, nè i campi dell'Agogna; ma Benedek da Pieve del Cairo andava con tutte sue genti sopra il porto di Cornale — porto che trovasi su la via di Sannazzaro a Castelnuovo di Scrivia — e il dì appresso a Gerola valicava il Po sopra un ponte militare di barche (1), occupando Sale e Castelnuovo. Con ciò il vecchio maresciallo mirava ad assicurarsi la stretta di Stradella, per la quale dovea passare il corpo d'esercito di Schaffgotsche; in oltre, fingendo di minacciare i Francesi per la via di Genova e gli sbocchi degli Appennini liguri, attirare da quella parte l'attenzione dei nimici, mentre egli opererebbe con la destra dell'esercito suo contra Casale e tenterebbe di superare il Po tra quella città e Valenza. In fatto, il 4 maggio alle quattro e mezzo pomeridiane un reggimento di fanti del corpo d'esercito di Stadion (2), nascosto dietro

(1) Alla costruzione di quel ponte furono costretti a lavorare gli abitanti delle terre vicine.

(2) Era un reggimento della divisione di Sternberg e della brigata di Festetica.

l'argine che innalzasi su la sinistra del Po presso la foce della Sesia e rimpetto a Frassineto — terra posta quattro chilometri allo incirca a valle di Casale (1) — traeva vivamente co' suoi moschetti contra due battaglioni di fanti sardi e una batteria di cannoni, là appostati a spiare le mosse dei nimici, mentre una compagnia di cacciatori tirolesi sforzavasi di guadare il Po, che ivi forma alcune isolette. La ferma resistenza dei regi mandava a vuoto il tentativo degli assalitori, respinti proprio al giugnere di Cialdini, accorsovi da Casale con un reggimento di fanti, due squadroni di cavalli e una batteria di artiglierie. Nella quale fazione — che ebbe fine al cadere del giorno — gli Austriaci perdettero da quaranta uomini, da trenta i Sardi. Il dì appresso a Valenza, come già a Frassineto, gli Austriaci venivano ributtati; il tentativo di far saltare in aria i primi archi del ponte della via ferrata sul Po — per levare al nimico quel passo del fiume — fallito allora, dovea riuscire poco di poi. Il 6 maggio Cialdini uscì di Casale con sua divisione e undici compagnie di *Cacciatori delle Alpi*, capitanate da Garibaldi, spingendosi sin presso Terranova, Motta de' Conti e Balzola allo intento di aver lingua dei nimici e rifornirsi di paglia e avena di cui sommamente difettava. Bene provveduto dell'una e dell'altra e informato gli Austriaci tenersi forti in Vercelli, Cialdini e Garibaldi riedarono a Casale. Dinnanzi alla quale per tentarne la testa di ponte presentossi due giorni dopo il nimico con grosse armi; che assalito dai legionari garibaldini e dai bersaglieri sardi con la baionetta in resta venne subito ributtato. Il 6 di quel mese Giulay richiamava Benedek da Tortona e da Voghera con tutte le sue genti su la sinistra del Po; il quale, dopo avere dato il guasto alla via ferrata, allo scopo di ritardare da quella partel'avvan-

(1) Frassineto giace nell'angolo interno formato dal Po nel volgere il suo corso a mezzogiorno.

zarsi dei regi, e distrutto altresì il ponte da lui costruito tre giorni innanzi a Gerola, riconducevasi a' suoi campi di Pieve del Cairo e di Sannazzaro; ritratta ch'egli esegui in fretta e in furia, per essersi la seconda divisione sarda accostata in quel mezzo alla Scrivia.

Deliberato di venire alle offese contra Torino — proprio allora che più tempo non era per lo ingrossarsi delle armi francesi sul Po — il 7 maggio Giulay allarga i suoi campi e li spinge innanzi. Zobel, col suo corpo d'esercito — il settimo (1) — e Mensdorff, con la divisione della cavalleria di riscossa, da Robbio e da Nicorvo portansi sotto Vercelli, nella quale il maresciallo pone sua stanza; Stadion col quinto da Candia e da Cozzo va sopra Robbio e Palestro; Schwarzenberg da Sartirana e da Torre recasi a Candia; Liechtenstein col secondo da San Giorgio si conduce a Nicorvo; cui tien dietro Benedek col suo corpo d'esercito — l'ottavo — il quale, posta grossa mano di sue soldatesche a Torre Berretti e a Nizasco a spiare le mosse dei regi su la bassa Scrivia, si appressa a Mortara. Il giorno dopo Zobel, avvicinatosi alla Dora Baltea, campeggia Santhià, Cigliano e Livorno; Liechtenstein e Mensdorff tengono Vercelli; dietro ad essi, al Torrione, collocasi Schwarzenberg; Stadion, superata la Sesia sopra un ponte militare, gettato al di sotto di Vercelli e rimpetto a Prarolo, occupa Stroppiana e Pertengo; e Benedek si mette intorno a Robbio. — Mentre su l'estrema destra dell'esercito invaditore non pochi manipoli di cavalleria per comando di Zobel scorrevano, senza contrasto, la contrada sino a Biella e una schiera di tremila fanti, cinquecento cavalli e dieci cannoni andava sopra Ivrea — pronta però alle resistenze (2)

(1) Vedi la nota a cart. 407 del presente volume.

(2) Il colonnello Incisa, comandante della scuola militare che avea stanza in Ivrea, fu l'ordinatore delle difese e del presidio, ch'egli or-

— gli Austriaci rieduti al ponte di Valenza ne rovinavano due archi, togliendo così ai regi di sboccare ivi contra la estrema sinistra dei campi imperiali; di cui grosse prese lungo la riva del Po da quella città sino alla foce della Dora Baltea esploravano le mosse del nimico. La notizia dello avanzarsi di Giulay con tutto lo sforzo suo di guerra commosse Torino e la riempì di timore; timore che subito cessò, avvegnachè i cittadini animosi e gagliardi, fatta risoluzione di difendersi, ordinatisi in battaglioni si ponessero sotto il comando del generale Ettore De Sonnaz, vecchio ma non da meno di loro in coraggio e gagliardia, al quale il Re avea fidato lo imperio supremo delle forze armate che trovavansi su la sinistra del Po. Al quartiere principale dell'esercito sardo fuvvi allora chi, allo scopo di proteggere Torino da nimico insulto, propose di tornare tutti speditamente alla Dora, ripigliarvi le difese poco innanzi lasciate e contrastare il passo del fiume al nimico. Se tale proposta trovò qualche sostenitore, ebbe però in Lamar-mora — che più assai degli avversari suoi si intendeva della guerra — un fiero oppositore, un oppositore persuasissimo che la metropoli bene difendevasi da Casale; messa da parte quella dissennata proposta, l'esercito non mosse dalle posture che in quel mezzo teneva. Siccome poi molto importava, che Ivrea non avesse a venire a mano del nimico, così fecersi avvicinare alla Dora la divisione della cavalleria grave, un battaglione di bersaglieri e i *Cacciatori delle Alpi*, de' quali due battaglioni salirono a quella città per afforzarne il presidio. — Nel momento in cui i confederati aspettavansi di vedere su la Dora l'esercito austriaco — in grosse forze raccolti il 9 maggio a

dinò con le *Guardie nazionali*, accorse alla chiamata del commissario regio, Sebastiano Tecchio, con gli allievi della sua scuola e le genti d'arme — i carabinieri — ch'eransi ritirate dalle provincie invase dal nimico.

San Germano a cavaliere della via che da **Vercelli** per **Chivasso** va a **Torino** — giugneva loro la novella del suo ritirarsi precipitoso tanto, che le genti di **Zobel** andarono sopra **Vercelli** in tale confusione da lasciarsi addietro non picciola copia di viveri e foraggi, e costringere **Stadion** a spiegare le sue ordinanze da **Stroppiana** a **Desana** per proteggerle: lo indietreggiare dei nimici continuò sino a che giunsero su le posture primamente occupate. Intanto che la destra dell'esercito invaditore si riaccosta al basso **Ticino**, la sinistra s'allarga verso **Piacenza** e cala in val di **Trebbia**. Il 13 maggio da **Vercelli** sin quasi al passo di **Stradella** i suoi campi distendonsi così: quelli di **Zobel** stanno a **Vercelli**, a **Palestro**, a **Robbio**; di **Liechtenstein**, a **Nicorvo** e ad **Albanese**; di **Schwarzenberg**, a **Breme**, a **Castel d'Agogna** e a **Mortara** con **Giulay**; i campi di **Benedek**, a **Lomello**, a **Mede**, a **Torre Berretti** e a **Zinasco**; quelli di **Stadion**, a **Trumello**, a **Garlasco** e ad **Alagna**; in fine, la divisione di riscossa del luogotenente maresciallo **Urban** a **Stradella**, per assicurare all'esercito la via di comunicazione con **Piacenza** (1) e il passo a **Schaffgotsche**, che s'avanzava col suo corpo d'esercito, il nono. — In questo mezzo due compagnie di fanti, uscite da **Pavia**, camminavano sopra **Bobbio**; officio loro, esplorare diligentemente la valle della **Trebbia**, per la quale i nimici avrebbero potuto sboccare contra il fianco della brigata del colonnello **Vallon** — giunta allora da **Milano** a **Piacenza** — che il

(1) La divisione di **Urban** — ordinatasi in **Milano** il 28 aprile — componevasi delle brigate **Rupprecht** e **Vallon** — settemila uomini all'incirca — di due squadroni di cavalli, due batterie di cannoni e quattro mortai da campo. La brigata del generale **Habermann**, sebbene designata a far parte di quella divisione, non lasciò mai le Legazioni pontificie, che presidiava. **Urban** dovea far testa alla legione di **Garibaldi**, tenere in freno la **Lombardia**, già romoreggiante, e vegliare alla conservazione dei ponti su l'**Adda**, di **Lodi** e di **Bisnate**, di poco a monte del primo.

13 occupava Stradella con alla testa lo stesso Urban alla cui divisione la brigata apparteneva. Se non che quella presa di soldati esploratori, ributtata da Bobbio — ove era giunta il 13 — dalla popolazione in su l'arme per la difesa della propria terra, costretta a retrocedere, per la via di Varzi e di Godiasco riparavasi entro Voghera. Baraguey d'Hilliers, che allora trovavasi a Cassano Spinola in val di Scrivia, non lungi di Serravalle, avvertito di quella mossa di nimici, la quale, parevagli annunciasse a un assalto dietro i suoi campi, faceva guastare le vie di Torriglia e Varzi, e sollecitamente chiamata a sè la divisione d'Autemarre (1), di quei giorni discesa a Genova, davale il carico di vigilare alle spalle del primo e secondo corpo d'esercito, i quali per la valle della Scrivia calavano sui piani di Tortona e d'Alessandria.

Quale fu mai la cagione che spinse il generalissimo degli Austriaci a togliersi giù di un tratto dall'impresa di Torino? Quale il motivo di tanto e precipitoso indietreggiare dalla Dora e che per alcune schiere ebbe l'apparenza di una fuga dopo una sconfitta? Perchè riprendere le posture occupate al primo invadere il territorio nemico, posture più adatte alla difesa che all'offesa? Giulay, col raccogliere su la sinistra di quel fiume tutta la sua potenza a piedi e a cavallo, mirò forse a tendere insidia ai confederati? Volle egli allontanare il grosso delle loro armi da Alessandria — ove allora facevano la massa — per gettarsi poscia con mossa rapidissima su la via di comunicazione di quella fortezza con Genova? Indurrebbe a credere a tale di-

(1) Nell'ordinamento delle armi francesi per la guerra d'Italia, la divisione d'Autemarre doveva far parte del corpo d'esercito del principe Napoleone — il quinto — designato a operare da prima in Toscana, di poi sul Po; ma al suo giugnere a Genova quella divisione venne chiamata al grande esercito. All'invito di Baraguey d'Hilliers il generale d'Autemarre mandava sopra Bobbio il terzo reggimento de' Zuavi, che faceva parte della sua divisione.

segno il tentativo degli Austriaci di ricostruire il ponte sul Po a Cornale per tornare su la Scrivia, e correre a sbarrarne gli sbocchi appenninici. Nulla di tutto ciò. La nessuna resistenza incontrata nello avvicinarsi alla Dora — che resistenza non puossi chiamare il breve badaluccare di scorribande di cavalieri o di feritori alla leggiera, esploranti la contrada per conoscere le mosse e i luoghi campeggiati dal nimico, lo aver trovate le fortificazioni della Dora senza difensori, e di Francesi e Sardi presidiata Casale (1), fecero persuaso il generalissimo degli Austriaci che gli alleati, riunite numerose forze armate fossero per gettarsi contra il fianco sinistro dell'esercito, o percuoterlo alle spalle in suo andare sopra Torino; od anche per sopravanzarlo da quella parte e spingersi poscia su le vie di comunicazione con la base delle sue militari operazioni — il basso Ticino e Pavia — e fargli perdere così con immenso danno la fortissima via che da Stradella e Piacenza conduce alle fortezze del Mincio e dell'Adige. Onde, reputando savio consiglio riaccostarsi a quella base, dalla quale pensava essersi allontanato di troppo, faceva ritorno, come già dicemmo, alle prime posture; e in tale maniera, dopo quindici giorni di guerra offensiva e di invasione, dopo un andare e venire incerto e tentennante sempre, gli Austriaci trovaronsi sul terreno occupato al rompere delle ostilità. Quale impresa aveva Giulay compiuto sino a mezzo maggio? Quale fu lo scopo delle sue troppo prudenti mosse e del suo portare i campi ora a sinistra ora a destra della sua sedia di guerra? Egli tentò Valenza, tentò Casale, e con quali risultamenti? Per occupare Torino avanzossi con forze poderose; se non che, giunto là dove credeva

(1) La ricognizione militare di Casale, fatta da Gablenz con la sua brigata, rivelò il trovarvisi dei Francesi; erano quelli del battaglione mandatovi dal maresciallo Canrobert, allora che venne deliberato di lasciare le difese della Dora.

trovarsi di fronte al nimico disposto a contrastargli il passo, più che frettoloso retrocedette pieno di spavento, non già per averlo trovato, ma per non averlo veduto nemmeno di lontano! Giulay fu invasore soltanto per invadere, non per offendere, o per offendere a caso e non altro (1). In verità strano metodo questo di guerra offensiva i cui vantaggi sono quasi sempre per li capitani audacemente sapienti, rare volte per quelli che superano i capitani nimici solamente in numero d'armi e di armati. Da che a Giulay venne saputo l'arrivare dell'imperatore Napoleone a Genova e il sollecito suo recarsi ad Alessandria per assumere, col comando supremo degli eserciti confederati, il governo della guerra, fece più attentamente che mai spiare i movimenti di quelli; avvegnachè egli avesse risoluto di non muoversi, se non quando fossergli noti i nuovi ordini del nimico e, se possibile, l'obbietto delle prime sue militari operazioni. Nel quale tempo d'aspettamento — che durò quattro giorni — costruì alcune difese sul Ticino e sul Po da Vigevano sino a Piacenza; gettò ponti su quei fiumi per potere, al bisogno, speditamente valicarli; e mandò non poche prese di soldati a scorrere il terreno dinnanzi alle sue posture per riconoscere quelle tenute dagli alleati; ciò che diede luogo a leggere avvisaglie con le guardie avanzate dei campi francesi.

Era da non molto scoccato il mezzogiorno del 12 maggio, quando il cannone della batteria del Faro di Genova annunciava l'avvicinarsi del *yacht* la *Regina Ortensia*, sul

(1) Giulay, nella relazione al suo Imperatore sopra lo indietreggiare dell'esercito dalla Dora Baltea, da lui comandato il mattino del 9 maggio in conseguenza delle mosse dei Francesi da Torino ad Alessandria, attribuisce tali mosse alla scelta fatta da quelli della linea di lor militari operazioni su la destra del Po per Piacenza. — È questa una assai misera ragione, che il maresciallo dava al suo Signore per la precipitosa ritirata dalla Dora, che proprio nulla può scusare.

quale trovavasi l'imperatore Napoleone (1). Quel segnale chiamò tutta la popolazione al porto; i bastimenti, che vi sorgevano su l'ancore, pararonsi a festa con una miriade di bandiere e coi marinai su le antenne, e le sue acque vennero subito a solcarsi da migliaia di barchette adorne di fiori e tutte accorrenti a salutare il magnanimo alleato di Vittorio Emanuele insieme alla nave sarda da guerra l'*Authion*, portante il principe Eugenio di Carignano, il conte di Cavour, il principe Latour d'Auvergne, oratore di Francia in Corte di Torino, il supremo Maestrato della città e molti generali. Un'ora dopo l'Imperatore, entrato in porto, recavasi alla Darsena militare in suo cammino acclamato dai Genovesi con tale entusiasmo, che maggiore non era stato mai sino allora. Appena arrivato Napoleone mise fuori un bando ai soldati; nel quale, dopo avere lor detto, essere egli venuto ad aiutare un popolo nella sua guerra di indipendenza e ricordate le gloriose imprese compiute con sommo onore dagli avi sotto il *gran capitano* in quella contrada, nella quale essi avevano a combattere, raccomandò loro la militare disciplina e confortolli a fidare in Dio; in fine, ricordando come la patria molto aspettasse da' suoi figli, assicuravali che da una estremità all'altra della Francia già suonasse il felice augurio, che *il nuovo esercito sarà degno del primogenito suo, il grand'esercito* (2). — Alle sei del mattino del dimani Vittorio Emanuele, dal suo Quartiere d'Occimiano portatosi segretamente a Genova, per mettere sè e l'esercito sardo sotto il comando dell'Imperatore — che dovea reggere la somma della guerra — andò a lui, e dei disegni di questa parlarono in

(1) Come scrivemmo al capitolo decimo di queste istorie, volume secondo, l'imperatore Napoleone aveva lasciato Parigi alle sei della sera del 10 maggio; e giunto a Marsiglia in sul mezzogiorno dell'11 entrava in mare drizzando l'antenne alla volta di Genova.

(2) Vedi tale bando al capitolo decimo di queste istorie, volume secondo.

un lungo colloquio, presenti Cavour e Vaillant, maresciallo di Francia. Brevi ore di poi il Re fece ritorno al suo Quartier generale, e Napoleone, sebbene molto fidasse nei suoi luogotenenti, intese però egli stesso a esaminare ogni cosa; diede buone norme per dirigere il muovere dei campi e i servizi vari di questi; determinò l'ora di prendere e di posare giornalmente le armi; alleggerì le vestimenta degli ufficiali e dei soldati, e volle messo da parte ogni ornamento, affinché avessero a camminare più spediti; e prescrisse persino il modo di contenersi dei battaglioni, quando si muovessero in prossimità del nimico. Giunto il 14 maggio l'Imperatore col Quartier principale in Alessandria, fortezza allora presidiata da Trochu con sua divisione di fanti e da Partouneaux con sua divisione di cavalli, l'armi confederate — le quali, non contrastanti gli Austriaci, eransi raccolte su la Scrivia, sul Po e dietro la Sesia, da Novi e Cassano Spinola a Casale e a San Germano — procedevano innanzi; e la guerra, sino a quel giorno difensivamente sostenuta, mutavano in offensiva. Prima ad avanzarsi fu la destra dei campi francesi con Baraguey d'Hilliers che, lasciato Cassano Spinola, conduceva il suo corpo d'esercito a Tortona; il 15 maggio quello di Mac-Mahon accostavasi ad Alessandria, distendendosi da Marengo a San Giuliano Nuovo; ad afforzare questi due corpi d'esercito e far loro di riscossa al bisogno Saint-Jean d'Angély con la Guardia imperiale dalle posture di Busalla e della Bocchetta, occupate subito dopo il suo scendere a Genova — avvenuto il 30 aprile — si spingeva sino a Pozzolo Formigaro e a Cassano Spinola, ponendosi a cavaliere delle vie di comunicazione d'Alessandria e di Tortona con Genova. Canrobert portavasi da Valenza e da Bassignana ad Alessandria; e il generale Niel, con la divisione De Luzy a Valenza, a Montecastello e a Pomaro; con quella di Failly a Pecetto e a Bassignana, e con la divisione di Vinoy sopra San Salvatore; Richepance co' suoi cavalli verso Occimiano. I Sardi, al 15, stavano su la destra del Po da

Valenza a Casale e dietro la bassa Sesia da Villanova a Pertengo, e sin presso Prarolo; e Garibaldi, con sua legione dei *Cacciatori delle Alpi*, a cavaliere della grande via di Vercelli a Torino. Se non che Napoleone, che saviamente pensava meglio difendersi un fiume occupandone con buone armi le posture di mezzo, comandava ai suoi luogotenenti di fare capo grosso in quei luoghi, dai quali più speditamente e con maggiore facilità si potesse correre dove il nimico, non già simulasse, ma per davvero imprendesse il passaggio del Po. Onde il 16 maggio Vittorio Emanuele chiamò sollecito le genti di Durando a presidiare Casale assieme alla divisione Fanti, che già vi si teneva; ordinò a Cialdini, campeggiante da Pertengo sin quasi sotto Vercelli, d'avvicinarsi al Po, e, appoggiando la destra della sua divisione alla Sesia presso Motta de' Conti, la distendesse per Villanova sino a Balzola, posture queste occupate prima dal generale Durando; collocò la divisione Cucchiari a Frassineto, a Bozzolo e a Pomaro presso la sinistra dei campi di Niel; lasciò i granatieri a Pontestura, pochi chilometri a monte di Casale, e tenne con seco in Occimiano, sua stanza, la brigata *Savota*; pose in fine Sambuy con sua divisione di cavalleria grave a Tronzano, Santhià e San Germano, e qui, con Garibaldi e suoi legionari. Il 17 maggio i Francesi continuarono ad avanzarsi contra il nimico. Canrobert, lasciata Alessandria e ito sopra Tortona con tutto il suo corpo d'esercito, collocava le brigate di Renault a cavaliere della via che mena a Pontecurone e Stradella, le quali per un ponte militare potevano congiungersi alla divisione Trochu campeggiante non lungi da Sale; ed egli metteva sua stanza in quella città con le genti di Bourbaki e la cavalleria di Partounneaux. Baraguey d'Hilliers occupava Voghera con la divisione Forey; Castelnuovo di Scrivia e Casei, con quella di Ladmirault; Pontecurone, con le genti di Bazaine, delle quali due battaglioni a Rivanazzano presso l'entrata di val di Staffora; e i sei squadroni di cavalleggeri sardi — ag-

gregati al suo corpo d'esercito sino al giugnergli di Desvaux con la divisione di cavalleria — a Pizzale, a Verretto, a Montebello e a Codevilla, di tale maniera proteggendo la destra de' suoi campi. Mac-Mahon recavasi a Sale col suo Quartiere generale, e così legava l'ala destra alla sinistra dell'esercito sardo-francese, separato dal Tanaro, sul quale era stato allora costruito un ponte militare. Niel però non mosse di sue posture, nè Regnaud de Saint-Jean d'Angély d'Alessandria con la riscossa — la Guardia imperiale — di cui una brigata di fanti stava presso Marengo. In fine, d'Autemarre camminava con sua divisione sopra Bobbio — già guardata da un reggimento de' suoi Zuavi (1) — non solamente per chiudere agli Austriaci le valli di Staffora e del Curone, sboccanti su la pianura di Voghera alle spalle del corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers, ma eziandio allo scopo di minacciare al nimico, per la val di Trebbia, la via di comunicazione di Stradella con Piacenza. D'Autemarre, occupando con la sua divisione le terre di Varzi e Bobbio, vie più assicurava la estremità destra dei campi francesi; e divertendo così l'attenzione di Giulay, accresceva dimolto gli imbarazzi di questo generale di poca virtù e povero assai d'accorgimenti di guerra. La esplorazione del terreno fatta da Forey, con un battaglione di fanti e due squadroni di cavalleggeri sardi, da Voghera sino a Casteggio e Casatisma, villaggi dai terrazzani, già pronti alle resistenze, subito dopo asserragliati; e la ricognizione militare di Ladmirault, da Castelnuovo alla foce della Scrivia in sul Po, indussero il generalissimo degli Austriaci a credere, avessero presto i confederati a rompere da quella parte col grosso delle armi: onde Giulay, per meglio sostenerne l'urto, chiamava sollecito a sè il nono corpo d'esercito, già avanzantesi sopra Piacenza, e ove giugneva il 18 maggio. Governavalo il generale di ca-

(1) Vedi la nota a cart. 440 del presente volume.

valleria Schaffgotsche; capo dello Stato maggiore era il colonnello Drechsler; delle artiglierie, il luogotenente colonnello Findeis. Contava due divisioni di fanti; la prima — del luogotenente maresciallo Handel — componevasi delle brigate Castiglione, Braum e Augustin, e di tre batterie d'artiglierie; la seconda — del luogotenente maresciallo Crenneville — delle brigate Blumencron e Fehlmayer, e di due batterie di cannoni; e la riscossa, di quattro squadroni di cavalli e ventiquattro artiglierie (1). A maggiormente assicurare i suoi valichi del Ticino e rendere vie più spedito il portarsi della destra dell'esercito sopra la destra del Po a Piacenza — qualora i nimici tentassero sopravanzarlo a Stradella — afforzò i passi del Ticino a Vigevano e a Motta Visconti, e quello del Gravellone a Pavia; in oltre, costruito un gran ponte di barche sul Po, a valle della foce del Ticino, e presso il porto della stella a Vaccarizza, eresse davanti al ponte estese e validissime opere fortificatorie, da formare un vero trincerone; e saviamente profittando, a vantaggio della difesa, dell'argine — che su la destra di quel fiume corre sino al mare — per una lunghezza di due chilometri e mezzo allo incirca — munillo ne' luoghi più opportuni di artiglierie e persino d'un picciolo forte alla estremità, che dal nimico potrebbesi pigliare a rovescio. Convinto che Napoleone verrebbe presto con lui a grande giornata sui piani di Tortona e di Voghera, e correre quindi, se vincitore, a Piacenza per furrargli le mosse al Mincio, Giulay deliberò di raccogliere sul basso Ticino quanto più sarebbegli possibile di sue armi e ordinare una grossa ricognizione *offensiva* di Voghera e de' suoi dintorni, sperando di scovire così i disegni dell'Imperatore e, costringendolo a uscire da' suoi campi, conoscerne le forze. Allora il generalissimo austriaco, a fine

(1) Nel nono corpo d'esercito del generale di cavalleria Schaffgotsche contavansi da ventitrè mila uomini e mille ottocento cavalli.

di potere con sicurezza di felice riuscita percuotere la destra dei confederati su la Scrivia e spingersi anche al Tanaro — mettendosi così a cavaliere della via di *Genova-Alessandria* — afforzava la sinistra de' suoi campi avvicinando ad essa le genti di Zobel, che il mattino del 19 maggio, lasciata Vercelli e fatti saltare in aria due archi del ponte su la Sesia, andavano sopra Palestro e Robbio, per occupar subito Candia e Mortara; città questa già sgombrata da Schwarzenberg, ito in quel medesimo giorno a Garlasco, ove Giulay erasi recato col Quartier principale dell'esercito.

Stadion, appena venuto a campeggiare il Po tra Sannazzaro e Zinasco — e fu il 18 maggio — riceveva dal generalissimo il carico di governare la ricognizione *offensiva* di Voghera, da eseguire con la divisione Paumgarten, composta, come vedemmo, dalle brigate Gaal, Assia e Bils, e con quelle di Schaffgotsche e di Braum (1) della divisione di Urban; il quale doveva avanzarsi sopra Voghera da Barbianello, ove egli stava a campo. Stadion, senza por tempo in mezzo, il 19 recavasi per Pavia a Vaccarizza (2); e il mattino del giorno appresso muoveva all'impresa con le sue genti ordinate in tre schiere (3). Quella di destra, forte di sei battaglioni di fanti, d'una batteria di artiglierie e due squadroni di ussari, capitanavasi dal principe d'Assia: la schiera di mezzo — duce il generale Paumgarten —

(1) Il general maggiore Schaffgotsche aveva assunto il comando della brigata del colonnello Vallon. La brigata Braum — che, camminando quale avanguardia del corpo d'esercito del generale di cavalleria conte Schaffgotsche, il nono, aveva occupata Stradella — era stata aggregata alla divisione di Urban soltanto per quella ricognizione militare.

(2) Stadion aveva lasciato a Sannazzaro la seconda divisione del suo corpo d'esercito, quella di Sternberg, composta dalle brigate Koller e Festetics.

(3) Vedi l'Atlante.

constava delle brigate Gaal e Bils, otto battaglioni di fanti, due batterie d'artiglierie e due squadroni di ussari; quella di sinistra — le brigate Schaffgotsche e Braum — forte di otto battaglioni di fanti, di due batterie di cannoni e tre squadroni di ussari, guidavasi da Urban; alle quali schiere teneva dietro la riscossa di due battaglioni di fanti con artiglierie e un traino di ponte militare, cui stava a capo il generale Boër. Passato il Po a Vaccarizza, il principe d'Assia per Verrua Siccomario andava sopra Branduzzo; Paumgarten, con una brigata sopra Casatisma e con l'altra sopra Robecco; e Urban, portatosi da Barbianello su la grande via di Stradella-Voghera, avanzavasi contra Casteggio, fiancheggiato a sinistra da un battaglione di cacciatori tirolesi esploranti le stradicciuole che dalle ultimi appendici degli Appennini liguri scendono su quella via per attraversare quindi in mille direzioni il piano di Tortona e di Voghera; in fine, Boër co' suoi due battaglioni di fanti, i pontieri e i cannoni di riscossa recavasi a Barbianello, per correre poi dove sarebbesi abbisognato del suo aiuto. — Giusta gli ordinamenti di Stadion le tre schiere, su descritte, aveano a trovarsi alle undici antimeridiane di quel giorno 20 maggio ai posti a ciascuna d'esse fissati; il principe d'Assia con quella di destra al mezzodì doveva da Branduzzo muovere alle offese; e Urban con la schiera di sinistra, assaltare Casteggio e impadronirsi di Montebello, buona postura militare e forte base di quel movimento offesitore, dalla quale minacciando Voghera egli avrebbe costretto i Francesi a uscire dai campi e mostrare così le loro forze (1). Siede Montebello sul pendio settentrionale di un poggio delle estreme appendici dell'Appennino ligure, a' cui piedi e proprio attorno attorno corre la via Voghera-Stradella-Piacenza, che tutta la signoreggiano. Montebello,

(1) Ciò rilevasi dalla relazione del combattimento di Montebello del maresciallo Giulay all'imperatore Francesco Giuseppe.

è per la sua positura, strategicamente importantissimo, so-
prastando alla pianura d'Alessandria, su la quale tanto si
combattè dai tempi più antichi sino a noi; di lì il nome
di *Mons belli* (1). — All'ora stabilita gli Austriaci giunsero
là, ove dovevano ordinarsi per l'offesa, senza avere in loro
cammino patita molestia veruna; avvegnachè fosse stato
consigliato alle popolazioni di nulla tentare da sole contra
il nimico, per non dargli pretesto di assassinare e di im-
bestialire, come aveva fatto già per lo addietro nella con-
trada invasa, anche senza ragione nè vera, nè apparente,
che potesse giustificare gli atti di ferocia commessi (2). In
su l'undici e mezzo del mattino, Urban con due battaglioni
di fanti assaltava Casteggio; la quale terra, sebbene allora
munita di serragli, cadeva però subito in mano dei nimici,
per essere scarsissimo il presidio che la difendeva, e molto

(1) Nella seconda guerra punica Annibale, vinti i Romani sul Ticino, alla grande giornata della Trebbia prelude vittoriando dell'avanguardia di Scipione a Montebello; Napoleone Buonaparte prelude a quella di Marengo, sconfiggendo con le genti di Lannes a Montebello gli Austriaci di Ott; e fu il 9 giugno 1800.

(2) Gli storici austriaci e svizzeri, e gli scrittori della relazione prussiana, e persino della francese, di quella guerra su le affermazioni di Urban — il quale con la menzogna erasi studiato di coprire le commesse barbarie e lo assassinamento della famiglia Cignoli, riferito più sopra — narrarono di *partigiani*, che aveano molestato in suo avanzarsi verso Casteggio. Più di tutti a biasimarsi sono gli ufficiali francesi, i quali scrivendo in quella relazione, che *lo avere moschettati i nove prigionieri fatti a Torricella bastò a spaventare e a disperdere le bande partigiane*, confermarono quanto avea detto Urban, pur sapendo essere una *menzogna*; avvegnachè a loro — che aveano guerreggiato con noi — fosse notissimo nessuna banda di partigiani avere esistito mai nella contrada occupata dagli Austriaci. Che d'Italia si sparli da questi, non deve muovere maraviglia; ma che da Francis — da noi tenuta sempre quale *nazione sorella* — si ripeta con piacere ciò che torna a danno nostro, e che sa essere *falso*, è cosa che non puossi comprendere.

numerosi gli assalitori venutile sopra (1). Allo avvicinarsi degli Austriaci le vedette e i cavalleggeri sardi (2), distesi lungo il torrente Coppa davanti a Casteggio, indietreggiarono, e un d'essi corse a briglia sciolta ad avvertire il generale Forey; il quale col grosso della sua divisione presidiava Voghera; dietro la Staffora, con mezzo battaglione teneva Oriolo, e con uno intero, la cascina Tomaso; quello a sinistra, questo a destra e a breve distanza dalla città; con altri due battaglioni occupava la Madura su la via di Montebello e rimpetto a Voghera; dietro a questa su la via di Casei Gerola, la picciola terra di Medassino co' suoi *caccialori* a piedi; in fine, le guardie avanzate e le prime ascolte del campo francese stavano sul Fossagazzo, rio che, sceso dai colli di Genestrello, attraversa la via di Voghera, poco avanti alla cascina Madura, per entrare nel piano. Il generale Forey, tosto che seppe lo apprezzarsi di Urban — e fu mezz'ora circa dopo il mezzodì — chiamata alle armi la sua divisione, la quale doveva subito tenergli dietro, speditamente recossi al Fossagazzo con due battaglioni di quella — stati i più solleciti ad armarsi — e una batteria d'artiglierie per riconoscere i nimici, già a lui vicinissimi. Arrivato su quel rio egli ordinossi così: pose due cannoni all'entrata del ponte per battere la grande strada di Casteggio, appoggiandoli a destra e a sinistra coi due battaglioni di fanti che dalla Madura, ove trovavansi a campo, erano là venuti al primo all'arme delle loro ascolte; collocò un battaglione alla Cascina Nuova presso la via fer-

(1) Due giorni prima dai Casteggiani erano stati respinti i nimici, i quali avevano tentato impadronirsi della loro terra; ma in quel giorno 20 maggio venuti quelli sopra Casteggio con forze poderose, e gli aiuti francesi essendo lontani, dovettero cederla.

(2) Giova rammentare, che al corpo d'esercito di Baraguey d'Hilliers trovavansi temporaneamente aggregati sei squadroni di cavalleggeri sardi; erano due di ciascuno dei reggimenti *Novara*, *Aosta* e *Monferrato*; tutti poi comandati dal colonnello Maurizio De Sonnaz.

rata, che aveva veduto percorrersi da una schiera d'Austriaci, tenne un battaglione alla riscossa con due artiglierie e quattro squadroni di cavalleggeri sardi dei reggimenti *Novara* e *Monferrato*, cui stava a capo il colonnello Maurizio De Sonnaz, ivi ridottosi dopo avere a lungo contrastato il passo ai nimici, a fine di dar tempo ai Francesi di prepararsi alle difese. Attraversato che ebbe Casteggio, Urban andò sopra Montebello, parimenti da lui occupato senza incontrare resistenza; ma all'uscire di quel villaggio trovossi di fronte ai cavalleggeri sardi, i quali replicatamente e con impeto furiosissimo lo investirono, ributtando i suoi forti squadroni di ussari corsi ad affrontarli. Ogni volta che De Sonnaz vide nella foga del combattere scomporsi gli ordini de' suoi, richiamolli per rifarli e spingerli poscia a nuovi assalti, impetuosi sempre, al pari di *lui* che li comandava, e rompere altri quadrati battaglioni d'Austriaci; di un de' quali menossi fiera strage da ventidue cavalleggeri di *Monferrato*, che, duce il valorosissimo luogotenente colonnello Morelli, vi si erano cacciati dentro, per uscirne però stremati della metà. Tanto strenuamente la cavalleria sarda comportossi a Montebello, da impedire per più di un'ora il procedere avanti delle genti di Urban; ciò che pure toccò agli antiguardi delle schiere del principe di Assia e del generale Bils, vivamente assaliti e respinti dai due squadroni del reggimento *Aosta*. E allora soltanto che poté ritenersi sicuro essersi i Francesi preparati a sostenere l'urto dei nimici, De Sonnaz, fatto suonare a raccolta, si ridusse dietro il Fossagazzo. Aveva Forey appena terminato di ordinare i suoi battaglioni lungo quel rio — ed erano le due pomeridiane — quando un trarre vivissimo di moschetteria annunziavagli trovarsi i suoi feritori alla leggera alle prese con le genti di Urban; che, non più molestato dalla cavalleria sarda, uscito da Genestrello, speditissimo andava sopra Voghera con la brigata Schaffgotsche; di cui due battaglioni di fanti, schierati dall'una e dall'altra parte della via di Casteggio, avanzandosi ap-

poggiavano due cannoni procedenti su quella; i feritori tirolese assicuravano il fianco sinistro di Schaffgotsche su per li colli di Genestrello; un battaglione di fanti di ordinanza fiancheggiavalo a destra e nel piano, e serviva altresì a legare la brigata Braum — per la via ferrata recantesi al Fossagazzo — a quella di Schaffgotsche; in fine, dietro a questa, e quale riscossa, camminava la brigata Gaal. Il generale Forey non attese che gli Austriaci venissergli addosso, ma al subito cominciare del fuoco mosse audacemente a incontrarli, sebbene ad essi inferiore in forze. Schaffgotsche, veduto su la sinistra dei Francesi starsi un battaglione solo, mandogli sopra due de' suoi per romperlo e sopravanzare poscia da quella parte l'ordinanza di Forey; tentativo però caduto a vuoto per lo contegno risoluto del colonnello Cambriels, comandante del battaglione, e per l'intrepidezza dei cavalleggeri sardi del reggimento *Novara*; i quali, duce il valoroso De Sonnaz, là corsi a spalleggiarlo, spingevansi da prima contra quadrate schiere di fanti nimici, che ricevevanli a brevi passi di distanza con furiosissima moschettata; di poi voltavansi a combattere un reggimento di ussari, tempestandolo con l'impeto usato, e più e più fiate rifacendosi, per tornare, riordinati alla meglio, a gagliardi affrontamenti. E sebbene patissero gravi danni, causa il numero stragrande dei nimici dovunque prementi, nondimeno duraronla a lungo, acciocchè Forey, al giugnere della restante parte della sua divisione che da Voghera veniva lestamente innanzi, potesse afforzare la sinistra della sua ordinanza, assai pericolante. In fatto, il generale Blanchard, arrivato allora sul Fossagazzo con tre battaglioni di fanti, per comandamento di Forey recavasi alla Cascina Nuova, dalla quale il battaglione, che l'occupava, era stato costretto a ritirarsi appresso dalla schiera di Braum venutale sopra dalla via ferrata. Ripresala con vigoroso assalto, Blanchard, come meglio poté vi si afforzò; e posto un battaglione de' suoi nel piano e presso quella via, rimandò

l'altro, che primo l'aveva difesa, alla brigata cui apparteneva, la brigata di Beuret, pur giunto sul luogo del combattimento con gli altri suoi battaglioni. Così tutta la divisione di Forey fronteggiava le genti di Urban, tranne due battaglioni della brigata Blanchard, che allora con li due squadroni sardi dei cavalleggeri d'*Aosta* tenevano Oriolo su la sinistra della Staffora di poco a valle di Voghera. Nella certezza che Bazaine, udito il romoreggiare del cannone, dai suoi campi di Pontecurone sarebbe accorso sul Fossagazzo — onde, se costretto a indietreggiare, avrebbe trovato valido appoggio nella divisione di quel generale — risoluto di spingersi innanzi per impadronirsi di Genestrello, ordinossi così: Assicurato il suo fianco sinistro alla Cascina Nuova coi battaglioni di Blanchard, che sbarrava altresì in quel luogo al nimico la via ferrata, collocò i feritori alla leggera ai lati della grande strada di Casteggio a proteggervi le artiglierie nel loro avanzare; pose alla destra la brigata Beuret, con la quale intendeva assaltare Genestrello, e di cui stese un battaglione in prima ordinanza allato ai feritori; tre, in seconda e in ischiere per divisione con giusti intervalli per poterli al bisogno spiegare; e, più indietro, due alla riscossa; in fine, postò un battaglione della brigata Blanchard tra la Cascina Nuova e la via di Casteggio, per legare insieme questa a quella di Beuret; i cavalleggeri sardi nel piano a sinistra della riscossa. Preparate di tal maniera l'offesa, Forey va con le ordinanze di destra sopra Genestrello, dalle cui alture gli Austriaci le fulminano con violentissimo fuoco de' loro cannoni e moschetti, impotente però ad arrestare le fanterie di Beuret; le quali, protette dai feritori alla leggera — che hanno snidato i *cacciatori* tirolesi dai campi d'alte biade, ove, non veduti, ferivano — assaltano i nimici; respinte, rinnovano con maggiore gagliardia lo assalire, e minacciando sopravanzare la sinistra della brigata Schaffgotsche la costringono a indietreggiare e a rifugiarsi in Montebello. E buona parte di essa sarebbe indubitabil-

mente venuta a mano degli assalitori, se Urban, chiamati con sollecitudine a sè i primi battaglioni della brigata di riscossa — quella di Gaal — non avesseli mandati innanzi a trattenere i Francesi, che le si serravano addosso (1), e dagli altri, che poco tardarono a giugnere, non avesse fatto occupare Montebello e le vicine alture. Mutata quindi l'offesa — omai impossibile per lui — in difesa, afforzossi in quel villaggio, asserragliandone le vie e le case, facendo del cimitero un vero ridotto; e collocando dietro ad esso le genti disordinate di Schaffgotsche, cui poco di poi dovevano unirsi due battaglioni della brigata Braum: erano le tre dopo mezzogiorno. Fu allora che il maresciallo Stadion — vedendo ributtata da Genestrello la divisione di Urban, e avvertito che la schiera del principe d'Assia, ita da Branduzzo e da Pizzale al ponte della Staffora per ferire a rovescio da quella parte il campo francese di Voghera, non aveva potuto passarlo per la strenua resistenza del picciolo presidio d'Oriolo, due battaglioni di fanti, e dei cavalleggeri sardi, due squadroni d'Aosta — Stadion, dico, imperava a Braum d'afforzare di sue genti Montebello; e al principe d'Assia, di portarsi rapidamente a Casteggio; e così egli opponeva a Forey forze armate due volte tanto quelle della sua divisione. Ma il generale francese, che non sul numero de' suoi soldati contava, ma sul loro valore e sul proprio coraggio e ardimento, dopo breve sosta, fatta per ordinarsi all'assalto di Montebello — che, essendo postura attissima all'offesa, voleva ad ogni costo recarsi in mano — avanzavasi con sue genti divise in due schiere. Quella di destra, forte di quattro battaglioni di fanterie d'ordinanza e di uno di fanti leggeri, reggevasi da Beuret, che doveva assaltare il villaggio dalle alture elevantesi a mezzogiorno di esso; sua riscossa, due battaglioni di fanti

(1) Schaffgotsche, nel suo ritirarsi in Montebello, passò fra gli intervalli di quei battaglioni.

d'ordinanza; la schiera di sinistra, duce il generale Blanchard, contava tre battaglioni di fanti e i cavalleggeri sardi, seguiti a poca distanza da un battaglione di riscossa; missione sua, offendere Montebello dalla grande via di Casteggio. Per la natura del terreno che aveva a percorrere, e per potere altresì speditamente distendere sue ordinanze, la schiera di Beuret era stata spartita in due; la prima di tre battaglioni — tra cui quello dei feritori alla leggera — l'altra di due, le quali, per viottoli quasi paralleli, doveano portarsi su di un picciolo piano allargantesi dinanzi a Montebello. Alla cui difesa Urban aveva provveduto occupandone le prime case con un battaglione della brigata Gaal; ponendone un secondo tra quelle e il torrente Schizzola; e gli altri due, su la via di Casteggio ai piedi del colle stesso di Montebello; ove tenevansi alla riscossa due battaglioni del generale Braum, che campeggiava la pianura col rimanente della sua brigata e con gli squadroni d'ussari: e dietro il villaggio trovavasi Schaffgotsche a rifare la sua, rotta dal nimico a Genestrello; in fine, davanti alle posture occupate, il battaglione dei cacciatori tirolesi in ordine sparso. — Erano le quattro dopo il mezzodi, allora che i Francesi al comando del loro capo procedevano innanzi. Le fanterie di Beuret, con le quali camminava lo stesso Forey, in brevi istanti per le alture di Genestrello giugnevano al picciolo piano, cui già accennammo; e senza porre tempo in mezzo, protette dai loro cannoni che fulminavano Montebello, correvano all'assalto, sfidando imperterrite il doppio fuoco dei soldati di Gaal occupanti le case del villaggio e il vicino poggio, e dei battaglioni di Braum da ogni parte prorompenti. In men che non balena, assaliti e assalitori, venuti addosso gli uni agli altri, appiccavano asprissima mischia, nelle vie combattendo e nelle case. Tenersi gli Austriaci alquanto tempo forti contra la forza; ma i Francesi, cadendo lor sopra con l'abituale impetuosità, riescivano al fine a superare ogni resistenza, e riducevano quelli a tali strette da obbligarli a

sgombrare dal villaggio; non però dal cimitero, già da essi mutato in ridotto, e che, per signoreggiare Montebello e il terreno che gli sta avanti, è alla difesa assai favorevole: onde il maresciallo Urban, accresciutone il presidio, munitolo d'artiglierie spalleggiate da' suoi battaglioni — dei quali ha fatto la massa dietro lo stesso cimitero — attende su quella fortissima postura gli assalti dei nimici, che non dispera di ributtare di là, e di riprendere quindi la terra, allora allora lasciata, coi sussidi che certamente gli verranno da Casteggio. Nè Urban ha lungamente da aspettare lo assalire di Forey; il quale, appena riordinatosi, spingesi fuor del villaggio e con l'usato ardore corre a lui. Il vivo trarre dei moschetti e delle artiglierie del nimico semina la morte nelle file de' suoi; ma ciò non lo arresta, anzi, primissimo tra i primi, con passo risoluto si avvanza, sempre chiamando a sè le sue schiere, che distesesi alla loro destra avventansi sopra gli Austriaci; nel quale assalto cade ferito a morte il generale Beuret, guidatore intrepido della sua brigata. L'urto violentissimo degli assalitori fa perdere del campo a quelli, che vedute rompersi le loro ordinanze, indietreggiano: onde i Francesi, avvicinandosi al cimitero, ne scalano le mura, ne discacciano i difensori. Tutto è allora perduto per Urban, intendo dire *Montebello e la giornata*; i suoi battaglioni, usciti assai malconci dalla pugna, fulminati dalle artiglierie francesi, le quali tirano sovr'essi a scaglia, volgono la ritratta in fuga e giungono a Casteggio in pieno scompiglio. — Mentre Forey combatteva vittoriosamente su le alture di Genestrello e al cimitero di Montebello, Blanchard, fidata la difesa della Cascina Nuova a un battaglione di fanti della divisione d'Autemarre, venuto spontaneamente a lui da Voghera (1), portavasi su la Schizzola, tra l'argine della

(1) Noi vedemmo già la divisione d'Autemarre andare su Varzi e Bobbio per minacciare agli Austriaci la via di comunicazione di Stra-

via ferrata e la grande strada di Casteggio distendendo i suoi quattro battaglioni di fanti e dietro a questi i cinque drappelli di *cacciatori* d'Africa — giunti in quel giorno stesso a Voghera (1) — e, a lato di essi, i due squadroni di cavalleggeri sardi di *Monferrato*, che poco prima avevano assalito due battaglioni di Braum — al loro avvicinarsi ordinatisi in quadrate schiere nella pianura e vicinissimi al colle di Montebello — e azzuffatisi poscia con gli ussari corsi a difenderle. Stadion, come vide le genti di Urban fuggirsi in rotta, per assicurarsi la ritirata imperò a' suoi generali di occupare fortemente Casteggio, da dove per Casatisma e Broni avrebbe potuto condursi in salvo a Piacenza e a Pavia. La schiera del principe d'Assia — il cui retroguardo al Casone di Lausi era stato costretto a combattere col picciolo presidio d'Oriolo, che poco prima avea quella respinta dalla Staffora — collocossi su la Coppa davanti alla via di Casatisma e alla destra della brigata Bils, la quale stavasi a cavaliere della strada di Broni e presso Casteggio. Stadion, che tenevasi certo di avere in quel giorno combattuto, non già con una sola divisione, sibbene con un intero corpo d'esercito francese, e allora campeggiante Montebello e la sottostante pianura, reputandosi troppo debole per fronteggiarlo con vantaggio, se il dì vegnente si fosse avanzato per assalirlo, lasciato Bils in retroguardia a Casteggio, continuò nella notte a indietreggiare. Avviò a Stradella Urban e il maresciallo Crenneville; il quale, udito nel suo campo di Broni il forte romoreggiare del cannone di Montebello, con la brigata Fehlmayer — del nono corpo d'esercito — era venuto a

della con Piacenza. Un battaglione di quella divisione, allora di passaggio in Voghera, udito il romoreggiare delle armi, recossi spontaneamente sul Fossagazzo, ove si congiunse alla schiera di Blanchard.

(1) Erano quei drappelli di *cacciatori* d'Africa del reggimento, che doveva far parte del corpo d'esercito del maresciallo Baragney d'Hilliers.

Santa Giulietta, non lungi di Casteggio; diresse al ponte di Vaccarizza, alla *Stella*, Paumgarten e il principe d'Assia; ai quali, in sul fare del nuovo giorno tenne dietro in retroguardia la brigata Bils; in fine, il generale Boër — durante la giornata rimasto a Barbianello coi suoi due battaglioni di fanti, con le artiglierie di riscossa e col traino di ponte militare — riedè al campo donde era partito nel mattino. Forey, sebbene vincitore, pure non volle perseguire i nimici, benchè fuggissero senza ritegno, per essere i suoi soldati affranti dalle fatiche del lungo correre su quelle alture e del combattere, che, cominciato poco innanzi alle due dopo mezzogiorno, aveva posato alle sei e mezzo; in oltre, perchè Stadion, con lo indietreggiare sopra Casteggio, avesse fatto grossa massa di soldatesche e si fosse in quel mezzo afforzato della schiera di Fehlmayer condottagli da Crenneville. Bene è vero, che il maresciallo Baraguey d'Hilliers, appena avvertito dello affrontamento de' suoi con gli Austriaci sul Fossagazzo, aveva mandato un reggimento di Zuavi a Voghera, e comandato di poi al generale Bazaine di andare con esso in aiuto di Forey, cui due ore dopo inviò anche due reggimenti di fanterie d'ordinanza; ma quando Bazaine arrivava a Genestrello, gli Austriaci erano già stati ributtati dalle ultime loro difese, voglio dire le difese del cimitero di Montebello. Nel riedere a' suoi alloggiamenti di Voghera dopo aver posto buona mano di soldati a guardia della terra, tanto contrastatagli dal nimico, Forey trovava a Genestrello il maresciallo Baraguey d'Hilliers, intento a esaminare i luoghi conquistati; il quale, non reputando opportuno di tenere quella postura, bensì attissima alla offesa, ma lontana troppo dai campi francesi, ne comandava il pronto sgombramento, lasciandovi soltanto alcuni de' suoi per accendervi grossi fuochi, a fine di far credere a Stadion, come fosse il villaggio fortemente occupato. — Gravi danni soffrirono a Montebello i guerreggianti; gli Austriaci ebbero da mille uomini morti o feriti, da trecento i prigionieri; dei Fran-

cesi, seicentocinquanta gli uccisi o i feriti; tra i primi, il generale Beuret, un colonnello e due maggiori; settanta i prigionieri; dei cavalleggeri sardi, dugento allo incirca i morti o i feriti; tra i morti, il luogotenente colonnello Morelli. Ragion fatta al numero dei combattenti a Montebello i danni maggiori soffrironsi dagli alleati (1); avvegnachè di quasi otto mila e trecento, che là trovaronsi tra fanti e cavalieri, più di novecento andassero perduti: mentre degli Austriaci, i quali, pur non contando la brigata Fehlmayer tardi arrivata a Santa Giulietta, sommarono a più di ventisette mila fanti e cavalieri — più di tre volte tanto l'armi confederate — mille e trecento appena fossero caduti sul campo o prigionieri del nimico.

Il combattimento del 20 maggio non solamente rallegrò i vincitori, i quali, con la vittoria di Montebello, aveano splendidamente iniziata la guerra d'Italia, che doveva posare dopo la giornata di San Martino e Solferino, gloriosissima per gli eserciti della Lega; ma fece *contenti* altresì i vinti, i quali, non ostante la battitura sofferta e la disordinata loro fuga, erano proprio persuasi d'aver ottenuto l'intento prefissosi con la militare ricognizione di Voghera, da Giulay male disegnata, da Stadion peggio governata, e da' suoi generali senza buoni accordi condotta; avvegnachè da una parte siasi talvolta corso a partiti precipitosi ditroppo; e dall'altra, proceduto con imperdonabile lentezza. Rispetto poi alle armi mandate all'impresa diremo,

(1) Dei Francesi trovaronsi a Montebello le due brigate di Forey, cinque drappelli del primo reggimento dei *cacciatori* d'Africa, sei squadroni di cavalleggeri sardi, un battaglione di fanti della divisione d'Autemarre e dodici artiglierie; in tutto, da settemila e quattrocento fanti e da novecento cavalieri. Degli Austriaci combatterono a Montebello le brigate Schaffgotsche, Braum, Gaal e principe d'Assia; quelle di Bils e di Boér tennersi alla riscossa a Casteggio e a Barbianello; contavano insieme da ventiseimila fanti, millequattrocento cavalieri e quaranta cannoni.

che la mossa degli Austriaci sopra Voghera essendo una ricognizione *forzata* — così Giulay volle chiamarla — non una *semplice* ricognizione militare, avrebbe dovuto farsi con forze più numerose, che per quella non vennero date a Stadion. Scrivemmo già, e qui giova ripetere, come il vecchio maresciallo, avvertito dello ingrossarsi dei nimici nella pianura d'Alessandria e di Tortona, lasciato ogni tentativo contra Torino, dalla Dora Baltea corresse sul basso Ticino ad afforzarvi i suoi campi, allo scopo di proteggerne la via di comunicazione con Piacenza. E fu allora che per scoprire i segreti disegni di Napoleone — quasi che in guerra anche le deliberazioni più assennate non possano mutarsi da un momento all'altro — comandò a Stadion la ricognizione armata di Voghera, il cui esito non fu certamente il *desiderato*. Il più delle volte tali operazioni sono precorritrici di grosse fazioni e anche di zuffe campali; ma quella allora eseguita, che parve annunciare il cominciamento della guerra *offensiva* degli Austriaci, ove mai condusse questi? Dopo Montebello Giulay — tanto *contento* della prima prova fatta contra i nimici — tennesi inoperoso nei forti suoi campi, protetti dalla Sesia e dal Po, pensando a difendersi più che a offendere; e lunghi giorni vi stette, e vi sarebbe stato dippiù, se da' suoi ozi castrensi non avesserolo tratto i Sardi da prima, e i Francesi di poi; quelli con lo assaltare Palestro, questi, passata la Sesia, con l'avanzarsi sopra Novara: lo che accade il 30 maggio, come tra breve narreremo. — Molti errori Stadion commise nel governo della militare ricognizione di Voghera; primissimo quello d'essere ito sopra il campo nimico con sue genti divise e suddivise in più schiere e procedenti per vie diverse; tanto che la principale — la schiera di sinistra — giunse sul Fossagazzo con la sola brigata Schaffgotsche; ciò che permise a Forey — il quale, saputo lo avvicinarsi, sollecito vi si era recato con due battaglioni — di pigliare subito le offese, mutandosi così da assalito in assalitore. Se Stadion,

ordinate le sue brigate in due schiere d'assalto e in una unica di sussidio, bastevole a sovvenirle, per la grande strada di Casteggio e per la via ferrata — l'una all'altra vicinissima — si fosse avanzato con celere passo, sarebbe gli riescita facilissima cosa il ributtare dal Fossagazzo e dalla cascina Madura i due battaglioni francesi, portativisi per contrastare quel passo al nimico; e avrebbe respinto altresì Forey, in su le prime accorrente da Voghera in loro soccorso con poca gente della sua divisione. Allora che vide Schaffgotsche costretto a dietreggiare dal Fossagazzo e da Genestrello, egli chiamò a Casteggio — ove la brigata Bils trovavasi alla riscossa — quelle del principe d'Assia e di Braum; ma quando ebbele raccolte, seppe forse Stadion valersene? No. Nella relazione su l'esito del combattimento scrisse a Giulay, d'avere avuto a combattere con un intero corpo d'esercito francese e una brigata sarda, da quaranta mila uomini; e che a tanti sommassero, egli medesimo stimò. Certamente, non poté affermare di averli veduti nel piano, ove bene discernevansi i pochi battaglioni di Blanchard; avrebbero quindi dunque dovuto campeggiare Montebello e Genestrello; ma potevano forse terre sì picciole contenere armi tanto poderose? Con lo esagerare il numero dei nimici Stadion intese scusarsi degli errori commessi nell'impresa da lui governata, ed eziandio coprire la vergogna d'essere stato sconfitto — egli che comandava a ventisette mila soldati! — da poco più di otto mila Francesi e Sardi. Stadion aveva ordinato al principe d'Assia e a Paumgarten di recarsi con risolutezza sopra Voghera; il primo, per cogliere a rovescio la sinistra dei campi francesi; l'altro, per assaltarli di fronte; e ad Urban che, dopo essersi impadronito di Montebello e Genestrello, si tenesse pronto ad appoggiare quelli al bisogno. Impaziente di ogni indugio, Urban andò innanzi tempo contra Casteggio; Paumgarten procedette lentamente, e sua lentezza fecesi maggiore, quando fronteggiaronlo i cavalleggeri del colonnello De Sonnaz; e il principe d'Assia tardi giunse su

la Staffora ad Oriolo, ove due battaglioni di fanti francesi e gli squadroni dei cavalleggeri d'*Aosta* bastarono non solamente a sbarrargli il passo, ma anche a respingere lui guidatore di grossa schiera d'armi e d'armati. La postura del principe d'Assia davanti a Oriolo era pericolosa; avvegnachè se Forey avesse là mandato maggiori forze, facile sarebbe tornato a queste di levare al principe la via di ritratta sopra Casteggio. Il muovere lento e tardo di Paumgarten e del principe d'Assia concedette tempo bastevole a Forey di portare il grosso della sua divisione contra le genti di Urban, di respingerle dal Fossagazzo e opprimerle poscia a Genestrello e a Montebello; lo che, rompendo i disegni stabiliti, tutto sconcertò Stadion; il quale, povero di espedienti che valessero a rimettere la fortuna delle sue armi, fu costretto a indietreggiare proprio in quella che aveva riunito presso Casteggio tutte le sue brigate, e con la vergogna d'essere stato vinto da chi era tanto a lui inferiore di forze. Della mala riuscita dell'impresa i generali accagionarono la confusione degli ordini di Stadion; ma tra le cause della sconfitta di Montebello va pure annoverata l'assoluta mancanza d'armonia tra le loro mosse e i loro assalti, non avendo Stadion saputo operare in su la sinistra d'accordo col principe d'Assia in su la destra. — Più che agli errori di Stadion e de' suoi luogotenenti i vincitori di Montebello furono debitori della vittoria al proprio valore e alla strenuità di Forey, l'uno e l'altra veramente da ammirarsi. Il generale francese, credendo ancor lontano un assalto a' suoi campi, per non avere trovato traccia veruna del nimico nella militare ricognizione da lui stesso condotta fin su la Schizzola tre giorni prima del combattimento di Montebello, non faceva diligentissima guardia. Nemmeno a maggiore vigilanza veniva indotto dal presentarsi di alcune bande di cavalli e fanti austriaci nella sera del 18 e nel mattino del 19 dinanzi a Casteggio, nè dai loro tentativi per impadronirsi di questa terra, tentativi i quali chiarivano gli intendi-

menti di Giulay: onde Urban, con lieve sforzo rotti i battaglioni francesi campeggianti la Madura, avrebbe trovato su la Staffora Forey mal disposto a riceverlo, se non fosse stato del colonnello De Sonnaz, che, coi cavalleggeri di *Novara* e *Monferrato* furiosamente tempestando i nemici, per più d'un'ora impedì a questi di procedere innanzi.

Il giorno stesso del combattimento di Montebello, Garibaldi, avvertito essere Vercelli libera d'Austriaci (1), lasciata Biella — venutovi tre giorni prima da San Germano — per Cossato portavasi con sua legione a Gattinara; missione sua, a un tempo militare e politica, molestare la destra dei campi nemici, spuntarla per ferire questi a rovescio, passare quindi nell'alta Lombardia — attissima a guerra di partigiani, nella quale molto può risplendere la prestanza del combattitore — levarne in su l'arme le popolazioni, e costringere così Giulay a volgere verso quella parte buona mano di sue genti. Per la quale arrischiatissima impresa era stata dal Re concessuta piena libertà al generale Garibaldi, volendo avesse a condurla nel modo che egli stimerebbe più efficace a raggiugnere lo scopo desiderato (2). Il mattino del 21 maggio, valicata la Sesia dinnanzi a Romagnano su di un ponte di chiatte allora costruito (3), andava sopra Borgomanero, in suo cammino percorso da venti guide a cavallo comandate da Simonetta; il quale, lasciati i compagni in quel paese col carico

(1) Tale notizia venne data la sera del 19 da Tecchio, Commissario regio per le provincie d'Ivrea, di Vercelli e di Novara.

(2) Vittorio Emanuele l'8 maggio dal Quartier principale di San Salvatore scriveva così: « Il generale Garibaldi partirà al doppio intento d'impedire al nemico di andare sopra Torino e di recarsi a Biella per Ivrea, a fine di operare su la destra degli Austriaci al lago Maggiore nel modo che crederà meglio. »

(3) Terminato il passare dei *Cacciatori delle Alpi* il ponte fu immediatamente disfatto sotto gli occhi di Garibaldi.

di speculare la contrada verso Novara e scoprire il nimico (1), travestito recavasi al Ticino per riconoscerne i passi. Corsa la sinistra di questo fiume dal suo uscire dal Verbano sino a Castel Novate, e rassicurato da un amico di Sesto Calende (2), che nella notte del 22 al 23 i legionari di Garibaldi troverebbero al Ticino presso Castelletto le barche occorrenti a valicarlo, Simonetta recavasi ad Intra, terra che siede su la destra del lago Maggiore rimpetto a Laveno; e, avute notizie dei forti innalzativi, sollecito per Omegna e Orta il mattino del 22 riedeva a Borgomanero. In su le due dopo mezzodì del quale giorno Garibaldi, fatto posare lo zaino dai soldati (3), affinchè avessero a camminare speditamente, e lasciati addietro tutti gli impedimenti, avviossi ad Arona, ove giunse sul far della sera. Dopo breve riposo postosi per via scese a Castelletto; venuto quindi al Ticino, sopra le barche raccoltevi da Viganotti — l'amico di Simonetta — e ordinate su due file d'otto ciascuna, salito Garibaldi con una eletta de' suoi legionari, con Medici, Sacchi e Simonetta valicò il fiume; calato a terra, sollecito avanzossi sopra Sesto Calende, che senza contrasto recossi in mano facendovi prigionieri nella loro caserma quaranta Austriaci; rimesse al ponte volante le gomene, state levate dal nimico, all'albeggiare del nuovo di tutti i *Cacciatori delle Alpi* passarono su la riva lombarda. Il generale mandò subito un drappello di guide sopra Gallarate, per far credere al presidio austriaco — un battaglione di fanti — volere egli impadronirsi di quella terra, e spedì verso Gavirate, per riconoscere il terreno che corre lungo il Verbano sin presso Laveno, il maggiore Bixio

(1) Da quella parte le guardie avanzate degli Austriaci stavano a Carpignano, a Momo e a Oleggio.

(2) Biagio Viganotti era l'amico di Simonetta, che per abboccarsi con questi passò il Ticino.

(3) Ufficiali e soldati tennersi una camicia e un paio di scarpe.

con un battaglione di legionari — di cui una compagnia doveva in Angera sorprendere una barca a vapore austriaca e spingersi poscia ad Ispra per avere notizia delle altre che percorrevano quel lago (1) e notizie altresì del presidio di Laveno. Fu audacissima la mossa di Garibaldi da Biella ad Arona, presentando egli in suo cammino il fianco destro al ferire degli Austriaci, che con grosse armi campeggiavano Borgo Vercelli e spingevano numerose prese dei loro fin sopra Carpignano e al di là di Momo e di Oleggio. Fu parimenti ardito il suo passaggio a Sesto Calende, mettendo quel fiume tra la sua legione e la lontana divisione di Cialdini, della quale facevano parte i *Cacciatori delle Alpi*, e che allora teneva i suoi campi attorno a Vercelli. In verità Garibaldi trovavasi in posizione non poco arrischiata; ma questa era voluta dall'impresa stessa commessagli dal Re; egli poi non se ne dava pensiero, bene conoscendo il nimico che gli stava di fronte. Fidata al capitano Decristoforis — uomo valorosissimo e che delle cose di guerra molto si intendeva — la guardia di Sesto Calende, alle cinque dopo mezzodì di quel giorno 23 maggio Garibaldi con la restante parte della legione camminò sopra Varese, ove a notte entrò in mezzo agli evviva dei cittadini festanti, dei quali moltissimi con fiaccole erano iti a incontrarlo fuor della terra (2). Alla cui difesa tosto provvide con lo innalzare valli e serragli, e ordinare le *Guardie nazionali* con le armi a tale scopo seco portate; e fece altresì correre subito tutto all'intorno la contrada da alquante prese de' suoi a piedi e a cavallo per avere lingua dei nimici, ed essere prestamente avvertito del loro

(1) Gli Austriaci avevano sul lago Maggiore tre barche a vapore — *Radetzky*, *Benedek* e *Ticino* — armate di cannoni, d'obici e di spingarde, a difesa della riva lombarda, la sinistra, e a offesa della destra, la piemontese.

(2) I pochi Austriaci che trovavansi allora in Varese, saputo lo avvicinarsi di Garibaldi, fuggirono a Tradate.

avanzarsi. Alla sua chiamata numerosissimi giovani della città e del contado si scrissero ai *Cacciatori delle Alpi*, coi quali il capitano Fanti, senza por tempo in mezzo, diedesi a comporre due nuovi battaglioni. Il ministro Cavour, avvertito da Garibaldi della occupazione di Varese, qui inviava commissario regio Emilio Visconti Venosta (1), che il 25 metteva fuori il seguente bando: « Cittadini! Appena il re Vittorio Emanuele, primo soldato della indipendenza nazionale, annunciò all'Italia d'avere ripresa la spada, le popolazioni lombarde, volgendo gli occhi al Ticino, domandarono il segnale della sollevazione. Le ragioni dell'umanità e della prudenza, e le generali necessità della guerra ci mossero a consigliarvi un indugio che voi accettaste, perchè tutto è oggi disciplinato in Italia, la quiete al pari dell'azione. Ma ora gli indugi sono rotti, il prode generale Garibaldi venne a darci quest'annuncio, e da per tutto dinnanzi le popolazioni sollevansi, e mostransi favorevoli alla causa nazionale e al Governo del re Vittorio Emanuele. Commissario di Sua Maestà sarda, vengo a prendere il Governo civile di questo spontaneo movimento. La sollevazione lombarda sarà animata da quel nuovo e mirabile spirito italiano, che col segreto della concordia ci fa ritrovare il segreto della fortuna. Nessun disordine verrà a turbare il sublime spettacolo della libertà: nessun impeto cieco verrà a disordinare l'organamento civile del paese: nessuno spirito di improvvida *riazione* (sic) presumerà di considerare come il trionfo di un partito quello che invece è il *trionfo* (sic) d'una società tutta intiera. Le guerre dell'indipendenza non si vincono che con gravi sforzi. Vi sta dinnanzi l'esempio del generoso Piemonte che da undici anni profonde i più gravi sacrifici dietro quell'alta

(1) Emilio Visconti Venosta, già repubblicano ardente, amico e seguace di Mazzini, erasi poi accostato alla *Società Nazionale Italiana*, cui allora stava a capo Giorgio Pallavicino.

speranza, che ora è diventata una realtà. La nostra impresa è sicura; il prode esercito piemontese, guidato dal Re, viene in nostro soccorso; l'Italia si ordina per combattere la guerra dell'indipendenza; Napoleone III ha gettato su la bilancia dei destini la spada della Francia nostra sorella e naturale alleata delle cause generose. Tutta Italia domanda il costituirsi di un forte Stato, baluardo della nazione, e avviamento a' suoi nuovi destini: i voti decenni del Paese stanno per essere compiuti, e voi potete sollevarvi nella certezza di questa invocata unione, e gridando: *viva Vittorio Emanuele re costituzionale.* » — Il mattino del 25 maggio gli esploratori di Decristoforis — che stava con la sua compagnia accampato fuor di Sesto Calende a guardia del ponte volante sul Ticino, allora unica via di comunicazione di Garibaldi col lontanissimo esercito sardo — annunziavano lo avanzarsi per la via di Somma d'una schiera austriaca di fanti e cavalli e di cannoni. Prese subito le armi, il capitano Decristoforis colloca a destra e a sinistra di quella via e nascoste nel frumento due piccole squadre de' suoi *Cacciatori*; le quali, passata la cavalleria — ch'egli bene avea preveduto, precederebbe alla schiera nimica — devono uscir fuori e trarre coi loro moschetti alle spalle dei cavalieri; egli poi con la restante parte della compagnia — cento uomini allo incirca — tiensi alquanto addietro. Pochi momenti dopo i cavalieri austriaci, colpiti per fianco e a tergo, voltano la briglia e fuggono disordinatamente; ma il loro cannone tira contra i *Garibaldini*, cui essi, indietreggiando, rispondono coi loro moschetti. Decristoforis, reputando impossibile resistere al nimico tanto forte per numero d'armati e potenza d'armi, ordinatissimo per la via di Gavirate portasi a Besozzo, indi a Varese, ove arriva in sul far della notte. Anche il maggiore Bixio riunivasi allora a Garibaldi. Fallito il tentativo d'insignorirsi ad Angera della barca a vapore austriaca, egli erasi portato col battaglione a campeggiare Sant'Andrea, picciolo villaggio, che sta su la via di Gavi-

rate a Laveno. Siede quest'ultima terra su la riva sinistra del lago Maggiore e propriamente sul picciolo seno, che trovasi ai piedi delle ultime pendici del monte Nudo, e nel quale entrano le acque del Boesio, fiumicello che scende dal non lontano monte San Martino. Gli Austriaci, allo intento di proteggere le loro barche a vapore che correvano il lago, avevano non molto innanzi innalzato alcune difese a destra e a sinistra della bocca di quel seno; cioè, alla punta di San Michele e presso Laveno una batteria per tre cannoni, un forte — consistente in una batteria di tre artiglierie quasi a fior d'acqua, e in un ridotto coperto — in una caserma, e questa difesa da un forte, detto *Castello*, situato sopra una vicinissima altura. Dalla parte opposta del seno era stato costruito, su la punta del Cerro, una torre rotonda, meno un settore, di due piani e di un terrazzo. Avute dai costruttori delle difese di Laveno esatte notizie della loro forza, Bixio fece deliberazione d'assaltarle nella notte del 24 al 25; al quale scopo chiese al generale il sussidio dei cinquanta carabinieri genovesi e d'alquante guide a cavallo. Garibaldi risposegli: = manderebbegli gli aiuti dimandati; se di maggiori abbisognasse, verrebbe egli stesso con tutte le sue genti. = Se non che, avvertito poco di poi dello avvicinarsi di grossa schiera di nimici, subito gli scrisse: = se in quella notte non potesse assaltare Laveno, si portasse a Gavirate, e a Varese qualora udisse romoreggiare di armi. = Al ricevere il quale ordine, Bixio, che già erasi avviato all'impresa, indietreggiò subitamente; avvisato poscia che Decristoforis con la sua compagnia camminava verso quella parte, mossogli incontro trovollo a Besozzo. Chiamato alla legione del generale — cui era stato allora allora riferito del raccogliersi in Como di molti battaglioni d'Austriaci — sollecito andò al campo di Varese, ove giunse all'annottare del 25.

Il luogotenente maresciallo Melczer di Kellemes — governatore militare della Lombardia — appena seppe avere Garibaldi passato il Ticino — novella pervenuta a lui in

Milano e a Giulay nel suo Quartier generale di Garlasco la mattina stessa del 23 — spedì sopra Gallarate per riconoscere le forze del nimico buona presa di fanti, di cavalli e d'artiglierie, che a Sesto Calende urtossi con la compagnia del capitano Decristoforis; e il generalissimo degli Austriaci comandò a Urban di portarsi a Como, ove raccoglievasi già la brigata Rupprecht — cinque mila uomini ordinati in quattro battaglioni di fanti e in due squadroni di cavalli con dodici artiglierie da campo e una batteria di razzi — e osteggiare Garibaldi e i suoi legionari (1). Risolto di sorprenderli, nella sera del 25 Urban mosse da Camerlata, per Lucino e Olgiate camminando su Varese, protetto a destra da grossa mano di fanti, che doveva pigliare a rovescio la sinistra dei nimici dinanzi a quella città. — Ai piedi di collinette amenissime, ultime appendici del monte *Campo dei Fiori*, giace Varese; dietro alla quale corrono le valli di Arcisate, di Gana e di Laveno (2). Molte strade pongono capo ad essa; due di Milano, di cui una passa per Saronno, l'altra per Gallarate; la strada di Laveno, per Gavirate; di Lugano, per Arcisate; e di Como, per Camerlata e Olgiate; tutte poi chiuse da robusti seragli, soprammodo quello costruito all'entrata di Biumo superiore, picciola terra collocata su di un'altura signo-

(1) Giulay mandò Urban a quell'impresa, perchè da lui creduto il più atto di tutti i suoi generali a menar guerra minuta e di partigiani. In Ungheria, nel 1849, era stato opposto a Bem, dal quale Urban venne molte volte sbaragliato. Più che soldato, *assassino feroce e codardo* — così Cavour nella sua lettera-circolare alle Legazioni regie dopo la strage della famiglia Cignoli — Urban, in Ungheria, fu anche *ladro*; avvegna- chè avesse rubato a dame ungheresi, nel saccheggiarne i castelli, preziosi gioielli veduti poi addosso alla moglie sua. A Como, quando stava per andare contra Garibaldi, diceva che *lo vincerebbe e lo appiccherebbe coi briganti suoi*; in verità, moltissimi briganti combatterono in quella guerra; ma da quale parte si trovassero, lo sanno Lomellini, Novaresi e Lombardi, e lo sa pure tutta Europa.

(2) Vedi l'Atlante.

reggiante la città. Intorno alla quale le difese correvano dalle strade di Gallarate e di Milano alla strada di Como, e sino a Biumo; Medici reggeva quelle di sinistra; Cosenz, l'altre di destra; Ardoino, le difese interne e la schiera di riscossa; Garibaldi poi dalle sue stanze di villa Ponti, in Biumo superiore, a tutte soprastando, tutte governava; e così poteva facilmente provvedere a quelle più minacciate dal nimico; come bene aveva già provveduto alla sua ritirata sopra i monti elevantisi tra il Verbano e il Lario, se fosse stato costretto a indietreggiare. Urban, che in Olgiate — terra posta a mezzo il cammino di Como a Varese — aveva ordinato sue genti per l'assalto, quando fu a breve distanza dal campo garibaldino le distese così: a destra della strada e nel piano un battaglione di fanti; a sinistra di quella un battaglione e mezzo su terreno montuoso, le cui disuguaglianze mettevano buona parte dei soldati al sicuro dal ferire dei nimici; e alquanto addietro e su la strada stessa collocò i suoi cannoni protetti dalla riscossa fatta dal rimanente della brigata, tranne la presa di fanti, la quale, come scrivevamo già, avanzantesi per Casanuova doveva girare sul fianco sinistro le difese di Garibaldi a Biumo. In su le quattro del mattino del 26 maggio, a poca distanza di quelle, dalla strada di Como, lanciavansi in aria tre razzi; subito dopo e dalla parte opposta molte trombe sonavano; brevi momenti appresso l'aria rintronava dal martellarsi di cento campane; per gli Austriaci i razzi erano il segnale di muovere all'assalto; gli squilli delle trombe, il segnale per li *Cacciatori delle Alpi* di correre alle difese; e il sonare a stormo dei sacri bronzi della città, cui immediatamente aveano fatto eco le campane dei paesi circonvicini, era per tutti la chiamata alla pugna. Al trarre dei primi combattitori, venuti innanzi in ordine sparso e assai speditamente, teneva dietro quello dei cannoni; quindi seguiva lo assaltare dei battaglioni di Urban ordinatisi in tre schiere. Mentre una di queste procedeva a sinistra — vantaggiandosi del terreno, la cui superficie ineguale to-

glielvala alla vista del nimico — per insignorirsi di un poggio, dal quale sarebbe riescito facilissimo di sopravvivere i serragli che chiudevano le vie di Gallarate e di Milano, e di là cacciarsi in Varese, le schiere di destra urtavano con forza sopra gli sbarramenti della via di Como; ma quella venne ributtata da Cosenz, avanzatosi allo scopo di ferire per fianco gli assalitori; e l'altre due, ricevute da Medici a meno di mezzo tiro di archibugio, a fine di bene toglierle di mira, presto indietreggiarono gettandosi per li campi; rifattesi, ritornarono agli assalti; allora Medici con parte de' suoi uscito fuor delle difese, e strettosi furiosamente addosso a quelle schiere con la baionetta in resta — la vera arma del soldato italiano — le disordinò, le respinse. Garibaldi, che aveva assistito ai primi andamenti della pugna da un poggio della villa Ponti signoreggiante la strada di Como, e sul quale stava sino dall'albeggiare per scoprire le mosse del nimico, appena vide l'esito dell'audace assalto di Medici e il dietreggiare degli Austriaci, salito a cavallo scese velocissimo a Biumo; e con un mezzo reggimento de' suoi *Cacatori* diedesi a perseguire i fuggitivi. I quali non avendo potuto rannodarsi a Belforte, buona postura militare a mezzo chilometro da Varese, giunti a San Salvatore, terra posta a cavaliere della strada di Como, ne occuparono i vicini colli; riordinatisi, andarono nuovamente contra i legionari, tenendosi certi di romperli allora che, tratti fuor delle loro difese, trovavansi in campo aperto. L'urto fu validamente sostenuto da Medici, che trovavasi all'ala sinistra delle battaglie garibaldine, appoggiata quella al picciolo colle di Rovera; la quale, condotta poscia innanzi dallo stesso generale, assalì con molta gagliardia i nimici e li costrinse alla ritirata; che essi eseguirono precipitosamente sino a Rebbio a pochi chilometri da Como, per tema d'aversi addosso Garibaldi, che però ristette d'ogni rincalzo, avendo con seco troppo picciola mano de' suoi *Cacatori*. Nel riedere ai campi di Varese, avvertito da Simonetta che dalle alture

di Cazzone buon polso di Austriaci pareva accennasse a Malnate (1), il generale col battaglione di Sacchi dal poggio di Rovera camminò verso di quelle, ma senza rinvenire traccia dei nimici. Alle sette della sera i *Cacciatori delle Alpi* trovavansi alle difese lasciate nel mattino per assalire chi prima avevali assaliti, vincerli e mandarli in fuga. Nel combattimento di Varese che durò quasi sette ore, gli Austriaci perdettero dugento uomini allo incirca morti, feriti o prigionieri; d'assai minore la perdita dei Garibaldini, i quali ebbero da ottanta morti o feriti e uno prigioniero del nimico (2); tra i morti fu Ernesto Cairoli. Urban, arrivato in suo indietreggiare a pochi chilometri da Como, fermossi e piantò i suoi campi, collocandone la sinistra a Rebbio su la via di Varese, la destra a San Fermo, terricciuola posta su l'estremo pendio orientale del monte Olimpino, che innalzasi presso il confine svizzero e soprasta a Como, e le riscosse in Camerlata. Dietro a Rebbio apronsi due strade, le quali nel caso di nuova sconfitta, offrivano al generale austriaco una ritirata comoda e sicura; avvegnachè per Cantù e Barlassina menassero a Milano; da San Fermo poi diramansi tre vie; l'una a destra per la terra del monte Olimpino sale a Svizzera; la via di sinistra per Brecchia cala su quella di Varese; e dietro a queste la terza, che per Borgo Vico va sopra Como. Dalle quali forti posture Urban reputavasi certo di tenere in freno la città — che sebbene munita di grosso presidio, pur minacciava di levarsi a romore (3) — ed eziandio di fare valida resistenza a Garibaldi se venisse ad assalirlo, prima ch'egli

(1) Era il battaglione che per Casanova andava sopra Varese, allo scopo di girarvi la sinistra dei campi di Garibaldi.

(2) Il prigioniero, un giovanetto di diciassette anni, era certo Casarotti di Milano.

(3) Urban avea detto, che manderebbe a ferro, a fuoco e a sacco Como e le terre che si ribellassero all'autorità imperiale, o in qualsiasi maniera favoreggiassero ai nimici.

andasse a lui per vendicarsi della sconfitta allora toccata a Varese. E Garibaldi vennegli addosso con assalto quasi improvviso e per la seconda volta lo ruppe, non ostante i sussidi d'uomini e di cannoni, in parte arrivati in Como il 26 maggio e in parte il giorno appresso; sussidi che appartenevano alla brigata del generale Augustin del nono corpo di esercito, brigata che con quelle di Schaffgotsche e di Rupprecht aveva a costituire una divisione di riscossa. Ricordavole di quella massima di guerra di quel grande maestro di guerra che fu il primo Napoleone: *nè ai vincitori, nè ai vinti non doversi da un buon generale concedere riposo mai*, il vincitore di Varese, commessa la guardia della terra ai cittadini — in aiuto ai quali lasciava una mano de' suoi *Cacciatori* — il mattino del 27 con la legione andava sopra i nimici (1). A Olgiate Garibaldi, presa a sinistra la via dei colli, portavasi da prima a Parè, di poi in su le tre dopo il mezzodì giugneva a Cavallasca, che sta su la falda meridionale del monte Olimpino; e a Cavallasca il generale sostò brevi momenti e proprio appena quanto abbisognavagli per ordinarsi all'assalto di San Fermo, ove stavano mettendosi alle difese da trecento Austriaci, poco innanzi avvertiti dello avvicinarsi da quella parte del nimico; i quali però credevano d'avere a fare non già con tutti i Garibaldini, ma solamente con picciola mano di essi; avvegnachè Urban si tenesse sicuro, che i legionari verrebbero ad affrontarlo — se di far ciò ardissero — per la grande strada di Como: onde avrebbesi a combattere a Rebbio e non altrove. Davanti alla chiesuola di San Fermo e dietro ai muri di cinta, ai rialti del terreno, sopra l'altura che ergesi a sinistra di quella e negli avvallamenti del vicino Seveso collocaronsi gli Austriaci, la riscossa a Rondinello (2). Garibaldi, deliberato di cacciarneli per discendere

(1) Vedi l'Atlante.

(2) Rondinello trovasi su la via di San Fermo a Rebbio. In Rondi-

poi su Borgo Vico, che dista poco più di mezzo chilometro da Como, e impadronirsi di questa città, mosse all'assalto. Una compagnia de' suoi *Cacciatori* comandata dal luogotenente Pellegrini e i carabinieri genovesi da Cavallasca, per sentiero che corre sul pendio del monte Olimpino, andarono sopra la destra dei campi nimici — posti parimenti alla destra del paesello di San Fermo — per girarla sul fianco; la compagnia del capitano Decristoforis — seguita a breve distanza da quella del capitano Susini Millelire — avanzossi contra San Fermo (1), che dovevasi assaltare di fronte; la compagnia del capitano Vacchieri scese da Cavallasca verso Camerlata; essa aveva due missioni da compiere: spalleggiare, alla destra, la schiera di mezzo, e tentare di togliere agli Austriaci campeggianti San Fermo la loro via di comunicazione con Camerlata; le quali schiere stavano sotto il comando di Medici, cui spettava il governo di quegli assalti; Garibaldi col rimanente della legione postossi fuor di Cavallasca e lungo la via che mena a San Fermo, pronto a correre là dove del suo aiuto si abbisognasse. — Alle quattro della sera un forte trarre di moschetti degli imperiali, campeggianti quel paesello e la vicina chiesuola che le sta dinnanzi, annunzia l'appressarsi dei *Cacciatori delle Alpi*; essi sono della compagnia del capitano Decristoforis, la quale, arrivata a dugento metri dall'oratorio di San Fermo per la via di Cavallasca usciva alla campagna. Oppressa dal fuoco degli Austriaci si disordina, indietreggia; ma per poco, avvegnachè, subito rifattasi, prorompa a nuovo assalto, appoggiata a sinistra dal luogotenente colonnello Medici corso in sussidio con un'altra compagnia,

nello stava alla riscossa la rimanente parte del battaglione che teneva San Fermo e le vicine alture.

(1) Da Parè a San Fermo aveano servito di guida sicura al capitano Decristoforis due italianissimi sacerdoti, il vecchio curato di Drezzo, don Giuseppe Butti, e il canonico don Carlo Franchi di Como, pratico assai di quei luoghi.

e sostenuta altresì alle spalle dal maggiore Quintini, venuto sul Seveso con due centurie di legionari. Al comando di Decristoforis i suoi *Cacciatori* con le baionette armate fanno impeto sopra il nimico; ma lo strenuissimo lor capitano, primo sempre nell'andare avanti e ultimo nel retrocedere, non più li precede; perchè, dato appena il comando d'avanzare, cadeva ferito a morte; non però si arrestano gli assalitori, che anzi tra questi e gli assaliti in men che non balena è scomparso il terreno e fattasi terribile la pugna. In sul cominciare della quale gli Austriaci bene sostennero l'urto del nimico; se non che, divenuto assai gagliardo, non ostante la vicinanza dell'aiuto ad essi spedito da Urban dalla vicina Camerlata, e lo sforzo de' loro capi che incoraggiavanli alla resistenza, cederono del campo, ordinatamente da prima, confusamente di poi; il valore dei legionari avea vinto la fortissima disciplina del soldato austriaco! San Fermo era venuto a mano di quelli. Mentre qui combattevasi così, il presidio di Como — due mila uomini allo incirca, tra cui dugento ussari e otto cannoni — reputandosi in grande sicurezza nel suo campo, piantato nell'ampio prato che tra la città e Borgo Vico si distende, e come se il nimico fosse lontan lontano (1), stava cuocendo tranquillamente il desinare, quando pochi spari di moschetto mandavano tutto sossopra. Al sonare a raccolta dei tamburi e delle trombe i soldati pigliano le armi, e il generale Augustin, attelatili dinnanzi ai monti, invia sollecito d'ogni parte grosse prese di quelli a riconoscere le forze del nimico e le posture che occupa, e per la via di San Fermo entro val di Vico spedisce un battaglione di fanti arrivatogli in quel mezzo da Camerlata, ordinandone le compagnie a breve distanza l'une dalle altre per potersi al bisogno vicendevolmente soccorrere: erano allora poco più delle cinque della sera. Gli Austriaci non tardano molto a scon-

(1) Questo prato porta il nome di *Pasquerio*.

trarsi coi Garibaldini; il trarre vivissimo di questi non rattiene gli imperiali dal salire quelle balze per ripigliare San Fermo, dal cui possesso dipende la signoria di Como; nè il numero preponderante del nimico non impedisce ai *Cacciatori delle Alpi* di continuare a discendere per raggiungere l'obbietto della loro impresa: la pugna è quindi ostinatissima, ma non molto sanguinosa, però che tutti si studiino di ripararsi dietro i rialti del terreno. Durava quella da circa due ore, quando Garibaldi, a profittare dell'errore commesso dal nimico, il quale aveva accettato di combattere in una valle, la valle di Vico, mentre con parte de' suoi tenevalo occupato di fronte, con la rimanente parte movea innanzi per girarlo in su la mano destra. Gli Austriaci opponevangli da prima gagliarda resistenza; ma poscia, temendo perdere la via di ritratta, ridiscendevano al piano, non senza tentare più volte nel loro retrocedere di trar vantaggio dalle posture che reputavano favorevoli a resistere al rincalzo furioso de' legionari o almeno a frenarlo; ma sforzo veruno valendo a rattenerlo e la notte essendo calata già, volgevasi in fuga, riducendosi tutti confusamente a Camerlata. Garibaldi, dopo aver fatto esplorare le vicine case per tema d'insidie nimiche e mandati a riconoscere Como il capitano delle guide Simonetta e i marescialli d'alloggio Picozzi (1) e Carissimi, entrava nella città incontrastata (2) tra gli evviva della popolazione festante, la quale però nulla aveva allora operato per la liberazione della patria terra (3). Raccolte sue

(1) Primo a entrare in Como fu il Picozzi, il quale, venuto presso il maggior tempio e fatta aprire la porta del campanile, comandava di sonare a stormo.

(2) Con Garibaldi stava Emilio Visconti Venosta, commissario regio, il quale, appena entrato in Como, gridava il regno di Vittorio Emanuele II.

(3) Assai diversamente comportaronsi i Comaschi nel 1848 e 1849; vedi vol. primo, cap. IV, e vol. secondo, cap. VII di queste istorie.

genti in Como, il generale provvide, il meglio che per lui si potè, con serragli e tagliate alla sicurezza di quella, mandando altresì alcune prese de' suoi legionari a specolare la contrada verso i campi nimici e Medici col suo reggimento sopra Camerlata non ancora intieramente sgombra d'Austriaci; ed egli stesso poi, all'albeggiare del nuovo dì con la restante parte della legione ito innanzi, occupò quella terra nella notte lasciata da Urban; il quale, a vendicarsi della vergognosa rotta, per ignoranza sua patita a San Fermo, avea inferocito, uccidendo di sua mano o facendo moschettare dai soldati alcuni contadini inermi, che in nessun modo avevanlo offeso (1). Nello indietreggiare da Como il generale austriaco postossi a Cantù, a Mariano, a Barlassina; se non che, temendo venisse subito il vincitore addosso a' suoi — i cui ordini erano pieni di confusione — si ridusse sollecito a Monza, ove giunse in sul mezzogiorno del 28 maggio (2). La sorpresa di San Fermo provò quanto Urban poco si intendesse della guerra; l'ordinamento dato a' suoi campi dinnanzi a Como, di ritorno

(1) Presso Rebbio con un colpo di pistola Urban uccise un contadino; due altri fece moschettare in Seregno! Egli del soldato avea soltanto le assise; dell'assassino, tutta la ferocia dell'animo e la viltà; avvegna- chè viltà somma sia lo inferocire contra gli inermi e offendere chi non offende. Degnissimi di lui in tutto furono i soldati suoi, che *alla cascina Masciasca non lungi di Como uccisero a colpi di baionetta tre contadini*. Il medico Bertani, che governava l'ospedale ambulante dei Garibaldini, in una relazione su due caduti morti a Varese parlò di sevizie sofferte al capo e al ventre per mano degli Austriaci; e il generale Cialdini, nel visitare più tardi l'ospedale di Bergamo, vide i segni della crudeltà austriaca sui corpi d'alcuni feriti italiani.

(2) Gli Austriaci, nel fuggir di Como, lanciarono su questa città grante e razzi da guerra. Don Martino Anzi, un di Valtellina, sacerdote dottissimo e buono Italiano, esclamò allora così: « Ecco i saluti della tirannide che fuggel »

Nel combattimento di San Fermo da cento Garibaldini caddero morti o feriti; tra i primi, il capitano Carlo Decristoforis, da Milano; d'Austriaci, quasi dugento gli uccisi o i feriti.

dalla sconfitta di Varese, bene chiari come egli reputasse possibile un assalto dei nimici per la grande via che unisce quelle due città, non mai per li sentieri dei colli di Parè, Cavallasca e San Fermo. Mentre qui combattevasi con buona fortuna degli assalitori, Urban stavasi tranquillo nel suo Quartier generale di Camerlata, dal quale governava la pugna. Se, lasciata una mano de' suoi a custodire quella terra, con la restante parte delle sue genti — che in grosso numero campeggiavanla — fosse corso speditissimo sopra Rondinello, o avrebbe tolto San Fermo a Garibaldi e costretto questi a indietreggiare, o almeno almeno avrebbe gli impedito di scendere a Borgo Vico e occupare Como. Ma il generale austriaco tennesi pago di inviare colà un sussidio d'armi, che arrivò presso il luogo del combattimento quando l'oste garibaldina, impadronitasi di San Fermo, ne perseguiva vittoriosa i difensori fuggitivi: per la quale cosa Urban, sebbene contasse tre volte tanto il numero dei legionari italiani, dovette cercare sua salvezza in altri campi.

Il mattino del 29, quando tutti aspettavansi di vedere i *Cacciatori delle Alpi* ire sopra Lecco per dare appoggio alle popolazioni dell'Alta Lombardia levatesi in arme contro lo straniero e a vie meglio molestare i nimici alle spalle, Garibaldi, avvisato essersi Urban condotto a Monza, spediva il capitano Fanti a San Fermo con sua compagnia e quella di Ferrari a Lecco; indi con la restante parte di sue genti rifaceva la via di Varese, ove arrivava in su l'inclinare del sole verso il vespro. A chi ebbegli allora domandato il perchè di quel retrocedere: « Per andare incontro alle nostre artiglierie, » il generale avea risposto (1); le quali consistevano in quattro obici speditigli

(1) Il luogotenente Giacomo Griziotti per comando di Garibaldi era ito a prendere quegli obici sul lago Maggiore, non lungi d'Arona. A

dal Governo di Torino. Ben altra però la ragione del suo ritorno a Varese, avvegnachè fosse già stato da lui risoluto di recarsi in mano i forti di Laveno, per farne base di sue militari operazioni. In fatto, bene provvedutosi di scale e di quanto abbisognar poteva per un assalto al forte di Castello, signoreggiante Laveno, il 30 maggio per Gavirate e Gemonio venne sin presso Cittiglio, e propriamente là dove incontransi le vie che da Varese e da Luino menano a Laveno. Occupatone il bivio con le genti di Cosenz e coi quattro obici di montagna; collocati i legionari di Medici a Brenta su la via di Luino, e i battaglioni di Ardoino a Gemonio su quella di Varese e ad Azzio in val di Cuvio, Garibaldi, presi con seco Cosenz e alcuni ufficiali, salì il monte che sta sopra Laveno; riconosciuto ch'egli ebbe il forte di Castello, tornato al suo campo ordinò la notturna impresa così. A mezzanotte le genti di Cosenz dovevano procedere innanzi, per arrestarsi poi a breve distanza da Laveno, tranne le tre compagnie del maggiore Marocchetti (1), il quale, assalita da prima la guardia avanzata degli Austriaci — posta fuor di quella terra presso la chiesa di Santa Maria — aveva quindi ad ascendere il sentiero, che trovasi a destra del paese; e giunto alla via conducente al forte di Castello, dovea tenervisi alla riscossa con una compagnia, mentre le altre di Landi e di Bronzetti, avanzandosi a mezzogiorno e settentrione del forte, per la scarpa di esso — non difficile a salirsi — avevano a cacciarsi entro le troniere del parapetto nel momento in cui il maggiore Bixio assalterebbe i legni a vapore del nimico — ancorati nelle acque di Laveno — con

Griziotti, già artigliere in Venezia al tempo del memorando assedio del 1849, era stato fidato il carico di istruire nel maneggio di essi una eletta di legionari.

(1) Del battaglione del maggiore Marocchetti una compagnia teneva allora, come poco sopra scrivemmo, la postura di San Fermo.

le barche che sarebbegli stato possibile di raccogliere e armare a Intra e a Pallanza, ove erasi recato in quella notte stessa per comando di Garibaldi. All'ora fissata Cosenz mosse all'impresa; cui non sortì esito felice, primamente per non essersi potuto sorprendere la guardia avanzata di Laveno; la quale, accortasi dello avvicinarsi dei legionari, chiamato alle armi il presidio dei forti con due moschettate, indietreggiò; in secondo luogo, per avere Bronzetti smarrito il cammino, causa l'oscurità della notte: onde nulla potè tentare contra il Castello dalla parte settentrionale di esso; e nulla altresì da Bixio contra i legni a vapore austriaci, perchè, scostatosi appena dalla riva d'Intra con poche barche, avea scorto uno di quelli venire alla sua volta. Bene al capitano Landi, che valorosissimo era (1), riuscì a gettarsi entro la strada coperta del forte e cacciarne i difensori; ma venuto poscia all'entrata di quello — che aprivasi in mura merlata — non potendo atterrare il robusto cancello di ferro che la chiudeva, dopo trarre vivissimo di moschetti e aver veduto non pochi dei suoi morti o feriti, e ferito eziandio egli stesso, ridiscesa l'altura del Castello, riunissi a Marocchetti, e insieme portaronsi alla chiesa di Santa Maria, ove trovavasi Garibaldi col rimanente della legione. Il quale, collocati i carabinieri genovesi sopra un poggio signoreggiante il porto di Laveno e fattivi postare dal capitano Corte (2) i quattro obici di montagna, al sorgere della nuova aurora intese da quel poggio a osservare la postura del Castello più diligentemente, che non gli era stato possibile il giorno innanzi,

(1) Vincenzo Landi — di Favignana, picciola isola appartenente alla Sicilia — militando nell'esercito napolitano, fu tra quelli che nel 1848 passarono il Po col generale Pepe, e tra coloro altresì che per valore sommo segnaronsi alla difesa di Venezia nell'anno appresso.

(2) Clemente Corte, il quale aveva militato nelle artiglierie di Sardegna, erasi acquistato fama di ufficiale dotto e valoroso nella milizia degli artiglieri.

per istudiare nuovo disegno di nuovi assalti; ma riconosciuta la impossibilità di riescire nello intento suo, vedendo il presidio starsi a buona guardia — onde mancava ogni fondamento alla sorpresa — giunto che fu a Laveno il capitano Bronzetti con la sua compagnia, comandò alla legione di indietreggiare sopra Cittiglio (1). La quale ritirata fu da lui condotta con massimo ordine, non ostante il tempestare delle artiglierie dei forti e di quelle altresì dei legni a vapore austriaci, tenendosi egli stesso alla retroguardia. Dopo avere sostato alquanto a Cittiglio e a San Biagio, a Gemonio e a Brenta, riprendeva la via il dì antecedente percorsa per tornare a Varese; se non che, avvisato esservi giunto Urban con tutta sua divisione, mutava cammino; e, per Gemonio, in sul cadere di quel giorno 31 maggio, riducevasi a Cuvio — terra che giace nella valle del Boesio — mandando però Medici a occupare con sue genti Cassano, paesello che trovasi là dove la via di Luino si bipartisce per menare da una parte a Varese, dall'altra a Laveno. Garibaldi, risoluto di ritogliere al nimico quella città, senza por tempo in mezzo il mattino del primo giugno da Cuvio per lo angusto sentiero di Cabaglio e Brinzio coi battaglioni di Cosenz e di Ardoino venne ai piedi del monte di Santa Maria; e, postovi il campo, vi cibò e fecevi riposare i suoi legionari. Avvertito poscia, non avere Urban occupato Biumo soprastante a Varese, nè la via di Como, ma solamente le alture che a mezzogiorno di quella città signoreggiano a destra e a sinistra la via di Milano — e ciò per assicurarsi, nel caso di nuova sconfitta, lor ritirata sopra Tradate e Gallarate, e potersi, al bisogno, recare al Ticino o a Milano — Gari-

(1) Poco di poi il presidio dei forti di Laveno — disperando di ricevere aiuti da Urban allontanatosi da Varese per avvicinarsi a Ginevra — sopra i suoi battelli a vapore riparavasi a Magadino, in Svizzera: lo che avvenne nella notte dell'8 giugno. Il generale svizzero Bontemps, dopo avergli tolto le armi, mandavalo a Bellinzona.

baldi portò il campo a Sant'Ambrogio, terricciuola a brevi chilometri da Varese (1).

Urban, il 29 maggio — la dimane della sua venuta a Monza, ove, come poco sopra scrivemmo, erasi ridotto poco dopo la battitura patita a San Fermo — con tutta la sua divisione, composta dalle brigate Rupprecht, Augustin e Schaffgotsche (2), andava contra Varese per punirla di sua ribellione all'autorità imperiale e ributare poscia Garibaldi e i suoi legionari nella vicina Svizzera o, meglio ancora, farli prigionieri; ciò che pareva facile a compiersi da Urban con la forza delle armi, ch'egli conduceva all'impresa. Questo l'ordine del maresciallo Giulay, il quale, sebbene credesse l'invasione garibaldina nell'alta Lombardia avere avuto nessun altro scopo fuorchè di divertire da quella parte l'attenzione sua, voleva però farla finita e per sempre con Garibaldi. Di parere contrario al generalissimo erano gli ufficiali dello Stato maggiore austriaco, che ritenevano, e a buon diritto, con quella invasione — di carattere non militare soltanto, ma anche politico — il comando supremo degli eserciti confederati di Sardegna e Francia intendere a preparare un assalto vigoroso alla destra dei campi austriaci; e fu proprio così. Il 29 maggio i battaglioni di Rupprecht e d'Augustin campeggiavano Tradate; quei di Schaffgotsche, Gallarate; e il dì appresso poi tutti riunivansi a Bizzozzero, picciola terra a cavaliere della via che mena a Tradate e poco lungi da Varese, città questa senza contrasto occupata in quel medesimo

(1) In Sant'Ambrogio Garibaldi alloggiò nella casa del maggiore Zanzi, un glorioso avanzo dell'esercito italico; il quale fu lietissimo d'ospitare il prode generale. Amatore della libertà e dell'indipendenza patria, Zanzi, nel 1848, appena rotta la guerra all'Austria, da Sant'Ambrogio, sua terra nativa, corso a Milano, offeriva al Governo la sua spada in servizio della patria.

(2) Le brigate Rupprecht e Augustin avevano ciascuna quattro battaglioni di fanti; quella di Schaffgotsche ne contava quattro.

giorno da Urban; il quale, per comando di Giulay, subito multavala di una contribuzione di trecento buoi, di quanti zigari e corame trovavansi in essa e di tre milioni di lire, da pagarsi il primo milione due ore dopo la promulgazione del bando; sei ore dopo il secondo; e l'ultimo nello spazio di ventiquattro ore, minacciandone gli abitanti di gravi danni, se rifiutassero soddisfare alla contribuzione imposta in castigo del *loro politico contegno* (1). In su l'albeggiare del 2 giugno Garibaldi uscito fuor di Sant'Ambrogio per riconoscere le posture tenute da Urban, vedeva confermato quanto eragli stato riferito dagli esploratori suoi, mandati nella notte alla campagna per aver lingua del nimico, essere cioè Biumo presidiato d'armi austriache. Che dovea egli fare allora? O assalire vigorosamente gli imperiali e cacciarli di Varese; o mettersi attorno attorno al campo di Urban per impedirgli di recarsi al Ticino, ove le sue genti sarebbero per tornare di grande sussidio al generalissimo degli Austriaci, quando ripasserebbe quel fiume in forza delle offese che l'esercito confederato di Sardegna e di Francia non tarderebbe di molto a prendere. Se non che, mentre stava deliberando sul partito migliore a pigliare, avvertito essere Como minacciata dal nimico, fatto subito sonare a raccolta, egli andava spedito sopra Induno con le schiere di Cosenz e di Ardoino, e Medici con la sua occupava in Frascarolo una buona postura militare e vi er-

(1) Allo appressarsi di Urban moltissimi cittadini di Varese, paventandone la ferocia e la vendetta, riparavansi sopra i vicini monti, e alcuni nel Canton Ticino; ove ebbero dalla popolazione una accoglienza cordiale e una ospitalità generosa, non ostante il mal volere del commissario federale Bontemps, che là stava a guardia del confine verso la Lombardia; il quale avevali respinti, per non essere *quei fuggitivi dall'Austria d'un passaporto austriaco provveduti*! Concedere rifugio ai profughi politici offendeva forse la neutralità che dal Governo federale elvetico era stato promesso di mantenere in quella guerra? No certamente.

geva difese contra gli Austriaci. Intanto che Garibaldi camminava verso Como senza patir molestia veruna dagli Austriaci, Urban, avvertito che il generalissimo suo a cagione delle sconfitte due volte toccate a Palestro era stato costretto a ripassare il Ticino, apparecchiavasi a indietreggiare da Varese — da lui fulminata con le artiglierie, per non avere potuto compiere la disegnata spogliazione — e portarsi su quel fiume, tanto allo scopo di proteggere la destra dell'esercito imperiale campeggiante Magenta, quanto per contrastare ai Francesi il passaggio del Ticino dinanzi a Turbigo, i quali stavansi allora costruendo un ponte militare. Ma Urban, sempre temendo un assalto di Garibaldi, non partissi di Varese se non quando lo seppe lontan lontano: indugio questo tornato esizialissimo a Giulay, che alla giornata di Magenta fu privo del valido aiuto della sua divisione di riscossa. Il dì vegnente — 3 giugno — Urban mandava a Gallarate la brigata di Augustin e quella di Schaffgotsche, afforzata quest'ultima di un battaglione di fanti leggeri allora allora arrivato al campo di Urban; e lasciava in Varese Rupprecht co' suoi battaglioni in retroguardia, col carico di sopravvedere le mosse dei legionari Garibaldini; il quale poi due giorni appresso — le faccende della guerra correndo rovinose alle armi austriache — per comandamento di Urban recavasi speditamente sopra Tradate (1). — Al tocco del 2 giugno Garibaldi, toltosi da Induno, per Arcisate e Casanuova, e quindi per la via di Parè, Cavallasca e San Fermo — poco innanzi calcata — andava sopra Como; e appena giuntovi — e fu a notte fatta — presidiava fortemente la postura di San Fermo, tenuta dal capitano Fanti, e quella altresì di Camerlata, ove già trovavasi Ferrari con la sua

(1) Urban trasse seco in sua ritratta quattro Varesini, presi da lui proprio alla ventura; i quali seguirono l'esercito austriaco sino a Verona, soffrendo in lor prigionia le più barbare sevizie.

compagnia, sino dal 30 maggio ivi chiamata di Lecco dal maggiore Gabriele Camozzi, causa la voce corsa dello appressarsi d'una schiera nimica; in oltre, collocava buone prese di legionari su le vie che da Como menano a Lecco, a Camerlata e altre ancora spediva fuori a riconoscere i campi degli Austriaci (1). Tre giorni stette il generale in Como in aspettamento delle notizie della guerra; nel quale tempo egli attese a provvedere alla sicurezza della città, a scrivere nella sua legione i volontari, che d'ogni parte dell'alta Lombardia venivano a lui; e in fine mandò in Valtellina il luogotenente Montanari a ordinarvi bande armate, per liberare poi con esse le terre tuttavia occupate dai nimici. E appena egli seppe Giulay disfatto a Palestro, a Conflenza e a Magenta — notizia questa pervenutagli la sera del 5 giugno — fidata al maggiore Ceroni la guardia di Como, innanzi lo albeggiare del nuovo dì sopra quattro barche a vapore con tutti i *Cacciatori delle Alpi* andò a Lecco (2).

(1) È fama, abbia allora Medici consigliato a Garibaldi di andare, senza metter tempo in mezzo, con tutta la legione sopra Milano; consiglio che il generale non accettò, per avere già risoluto un'altra impresa.

(2) Simonetta per la via di terra portossi a Lecco con venti guide a cavallo; le altre trenta non poterono seguire, i loro cavalli non essendo più in istato di sostenere le fatiche della guerra; il sottotenente Minghetti era rimasto in Como allo scopo di rifornire lo squadrone di cavalli e di tutto quanto abbisognava, per mezzo di tolte o di contratti.



CAPITOLO VII.

Palestro, Magenta e Melegnano.

Disegni di guerra di Napoleone. — Sardi e Austriaci affrontansi su la Sesia. — Grande mossa di fianco dell'esercito della Lega. — Combattimento del 30 maggio a Palestro, a Vinzaglio e a Confienza. — Combattimento del 31 maggio a Palestro e a Confienza. — Considerazioni sui combattimenti del 30 e 31 maggio. — I Francesi campeggiano Novara e l'Agogna. — Gli eserciti alleati passano il Ticino. Fazione di Robecchetto. — Considerazioni sul mal governo della guerra di Giulay. — Napoleone ordina all'esercito confederato di passare il Ticino; gli Austriaci sul canale di Tornavento. Descrizione del campo di Magenta. — Giornata di Magenta del 4 giugno. — Considerazioni su la giornata del 4 giugno. — Gli Austriaci dietreggiano verso il Mincio; i Francesi e i Sardi vanno sopra Milano. — Napoleone III e Vittorio Emanuele II nella metropoli lombarda. — Combattimento dell'8 giugno a Melegnano. Considerazioni sul combattimento di Melegnano. — Vittorio Emanuele e il suo manifesto ai popoli di Lombardia.

Il comando supremo dell'esercito franco-sardo, tosto che seppe Vercelli sgombra d'Austriaci — appressatisi al basso Ticino e al Po per afforzare la sinistra de' loro campi, credendo dover presto combattere coi nimici sul piano che stendesi dal Po sino ai piedi dell'Appennino ligure (1) —

(1) Vedi il capitolo precedente a cart. 441.

il comando supremo, io dico, ordinava a Cialdini di occupare con la massima sollecitudine quella città, il cui possesso sommamente importava ai confederati per le militari operazioni, proprio allora da imprendersi, e che stavano nei disegni di guerra di Napoleone. Calare a Lombardia superando il Ticino a Magenta per insignorirsi di Milano, questo il primo obbietto dell'Imperatore; il quale per raggiungerlo studiasi e bene riesce a trarre in inganno il maresciallo Giulay su le mosse ch'egli ha risoluto di prendere; e, raccogliendo a Tortona e a Voghera molte armi e fortemente romoreggiando sin presso Casteggio, Napoleone simula minacciare Piacenza, mentre intende a valicare il Ticino al ponte di Boffalora. Il vecchio, ma poco accorto generalissimo degli Austriaci — che non ha indovinato le mire dell'avversario suo — fa allora avvicinare al Po quanto più gli è possibile di soldati, allo intento di offendere per fianco i Francesi in lor cammino sopra Piacenza e costringere a far con esso lui la giornata con armi meno numerose delle sue. Tanta insipienza militare tornò a Giulay oltre ogni dire funesta; con lo allontanarsi dalla Sesia e col lasciare Vercelli egli rese agevole ai confederati il passaggio di quel fiume e del Ticino altresì; mentre, se si fosse tenuto forte su la Sesia e in Vercelli, avrebbero certamente ritardato e non poco. Fermo nell'idea che l'Imperatore mirava soltanto a Piacenza, Giulay ebbe allora ordinata la militare ricognizione di Voghera; e la battitura sofferta a Montebello da Stadion — il quale nella sua relazione al maresciallo avea scritto, esservisi trovato di fronte a quaranta mila nimici, ond'era stato vinto dal numero, non dal valore di essi — vie più confermando il generalissimo dell'Austria in quell'erronea idea, lo indusse a volgere tutta l'attenzione sua al Po. Il combattimento di Montebello, col rivelare ai confederati come Giulay, temendo da quella parte un assalto, avesse ordinato a Stadion la ricognizione militare di Voghera per conoscere la forza delle armi francesi campeggianti la destra

del Po e val di Scrivia, induceva l'Imperatore a mandare subito a effetto le designate operazioni di guerra. Fatto sicuro, starsi gli Austriaci assai poderosi in sul basso Ticino a difesa del passo di Stradella e di Piacenza, comandava primamente al generale Cialdini d'occupare Vercelli, e poco di poi a tutto l'esercito confederato di procedere innanzi con celerità per Alessandria, Valenza, Casale e Novara allo scopo di sopravanzare la destra dei campi di Giulay e giugner primo al Ticino. Se con tale mossa di fianco — tatticamente facile, perchè protetta dal Po — Francesi e Sardi non correivano pericolo veruno, il grosso dell'oste nimica trovandosi da loro assai lontano e, ciò che maggiormente importava, intento a guardar terre e città, dalle quali le armi della Lega andavano ad ogni ora scostandosi, aveva però quella mossa il grave inconveniente di spostare lo sforzo maggiore dell'esercito confederato alquanto a sinistra dalla base della guerra. Ciò non ostante Napoleone diede sì fatta direzione alle sue genti, che non avrebbe certamente scelta, se al governo dell'armi nimiche si fosse trovato un generale accorto, risoluto e pronto a mutar partiti al mutare dei casi della guerra. E in verità, più danno che vantaggio gli sarebbe venuto urtando sopra la sinistra degli Austriaci; però che questi, appoggiati a Pavia e a Piacenza, avrebbergli indubitabilmente resistito a lungo; e allora poi che fosse giunto a vincere quelle terre ben munite di difese — chi sa con quanto sacrificio d'uomini! — i nimici, collocandosi poderosissimi a' suoi fianchi, avrebbergli ancora sbarrato il passo a Lombardia. Nè meno svantaggioso sarebbe tornato all'Imperatore assalire gli Austriaci sopra le fortificate loro posture allo scopo di dividerli e combatterli poscia separatamente; in fine, impossibile lo accerchiarli per la potenza de' loro eserciti e l'ampiezza dei loro campi; che se questi si fossero avvicinati gli uni agli altri, maggiore resistenza avrebbero potuto opporre agli assalitori. Il procedere innanzi dei confederati per la loro sinistra allo scopo di spuntare a Trecate la destra del nimico

— in verità impresa audace per lo allontanarsi, come già notammo, dalla via la quale, nel caso d'una sconfitta, avrebbero direttamente condotti alla forte lor base della guerra — era però correre la strada che presentava minori ostacoli allo scendere di quelli a Lombardia. Valicato il Ticino prima di Giulay, Napoleone avrebbe combattuto con buona fortuna il corpo d'esercito austriaco, che fosse riuscito a superare quel fiume davanti a Vigevano; quando poi il vecchio maresciallo, fatta la massa di sue genti sul basso Ticino, avesse camminato per Pavia all'Adda e così appressandosi al Mincio esposto il fianco alle offese del nemico, lo Imperatore sarebbe ito sollecito avanti per furargli le mosse su l'Oglio e sul Chiese, o stringendo addosso agli Austriaci nel loro andar sopra Pizzighettone e ferirne il fianco sinistro. Che se allo scopo di assicurare questo suo fianco Giulay, passato il Po al porto della Stella — di poco a valle di Pavia — per Piacenza e l'Emilia si fosse avviato alle fortezze del *Quadrilatero*, Napoleone, con tutta sua potenza a piedi e a cavallo, per Milano, Lodi e Cremona sarebbesi avvicinato al Po, a fine di contrastargliene il passaggio a Brescello e a Borgoforte; ovvero per Crema, Soncino e Castiglione delle Stiviere portatosi su l'alto Mincio, e valicatolo a Borghetto o a Salionze, levare a Peschiera ogni via di comunicazione con Mantova e Verona; e occupando validamente la terra di Valeggio, minacciare la via di Villafranca, che è la più diretta tra quelle ultime due fortezze. — L'Imperatore, dalle saggie sue ipotesi sopra quanto gli Austriaci sarebbero per operare in quella guerra, trasse le norme per bene governarla; preparato sempre a mutarle, al mutarsi dei casi di essa. Se poi egli la posò sul Mincio dopo una splendida vittoria, e non la condusse sin dove avea risoluto e promesso di portarla — ciò che stava ne' suoi disegni — non in tutto da lui dipendette, ma in parte dalle condizioni d'Europa, le quali dal rompere delle ostilità contra l'Austria alla gloriosa giornata di Solferino e San Martino eransi modificate dimolto.

Il 21 di quel mese di maggio Cialdini, da' suoi campi di Balzola, Villanova e Motta de' Conti su la sinistra del Po, ito con sua divisione sopra Vercelli — dove aveasi a operare il grande mutamento di direzione dell'esercito confederato — alle dieci del mattino la occupava. Il ponte su la Sesia in parte era stato guastato dagli Austriaci, che tuttavia tenevano le fortificazioni costrutte dinnanzi a quello (1); in oltre molte squadre di nimici correvano la sinistra del fiume sotto il governo del colonnello Ceschi, lasciatovi dal maresciallo Zobel, nel suo ritirarsi da Vercelli, col carico di spiare gli andamenti delle armi sarde. Importava quindi respingere gli Austriaci dalla Sesia, i quali avrebbero recato non lievi molestie ai pontieri che, per rendere spedito ai regi il valico del fiume, doveano gettare su questo ponti di cavalletti e di barche. A far tale impresa il generale Cialdini mandava due schiere di sue genti. La prima, quella di sinistra, composta di due battaglioni di veliti, d'una batteria di cannoni e di due squadroni di cavalleggeri — cui tenevano dietro, quale riscossa, tre di cavalleria grave della divisione di Sambuy — guadata la Sesia dinnanzi ad Albano — tredici chilometri a monte di Vercelli — avea, sotto il comando del luogotenente colonnello Reccagni, a portarsi per Villata e Casalvolone sopra Borgo Vercelli; la seconda, la schiera di destra, costituita d'un battaglione di fanti d'ordinanza comandato dal capitano Jest, passato a guado il fiume presso il convento dei Cappuccini Vecchi — due chilometri circa a valle di quella città — dovea andar sopra il Torrione, posto su la via di Vercelli a Robbio e a Mortara. Questo battaglione, appena raggiunta la riva sinistra della Sesia, avanzossi in ordine sparso saettando i nimici; ma impaziente di finirla con essi dopo breve moschettare spia-

(1) Vedi il capitolo sesto a cart. 448 del presente volume.

nate le baionette, andò con tanta furia e impeto loro addosso da romperli in un subito e da fugarli, lasciando essi sul terreno in lor fuga alquanti feriti e in mano agli assalitori alcuni prigionieri e tre carri d'armi, di munizioni e di bagaglie. — Mentre Jest vince gli Austriaci non lungi dal Torrione, il luogotenente colonnello Reccagni, superato con la schiera di sinistra il fiume ad Albano, sospigne davanti a sè le poste di nimici che ne guardano la riva; indi, lasciati i tre squadroni di cavalleria grave a custodire il guado d'Albano, procede innanzi con sue genti, di cui parte per Casalvolone cammina speditamente sopra Borgo Vercelli, e l'altra scende lungo la Sesia. Ceschi, il quale tiene la campagna da quel borgo a Palestro, bene avvedutosi che i Sardi mirano con quella mossa ad accerchiarlo per levargli ogni via alla ritirata, raccolti i suoi si ordina a difesa entro un bosco vicinissimo a Villata allo intento di impedir loro d'avanzarsi più oltre; ma, furiosamente urtato dalle baionette nimiche, dopo breve resistenza indietreggia; rincalzato, va in fuga: così da Albano sin quasi a Palestro la Sesia è libera d'Austriaci. — Il giorno appresso, 22 maggio, tre divisioni dell'esercito regio procedevano innanzi allo scopo di spalleggiare quella di Cialdini, la quale, con la sua mossa sopra Vercelli alquanto allontanatasi dal Po, trovavasi allora senza appoggio. Durante con la sua divisione spingevasi sino a Prarolo, e da questa terra scendendo sino a Caresana custodiva i passi guadabili della Sesia; il generale Fanti andava a campeggiare Motta de' Conti e le vicine isolette di quel fiume; e Castelborgo portavasi a Terranova su la destra di esso e là dove immette sue acque nel Po. A divertire poscia l'attenzione del nimico, Cucchiari, da Frassineto con la brigata *Casale*, un battaglione di fanti leggeri e una batteria di cannoni, scendeva nell'isola del Po, che giace proprio rimpetto alla foce della Sesia; con tale dimostrazione di forze e lo scagliare di granate contra le prime guardie dei vicini campi degli Austriaci — alle quali offese rispondevasi